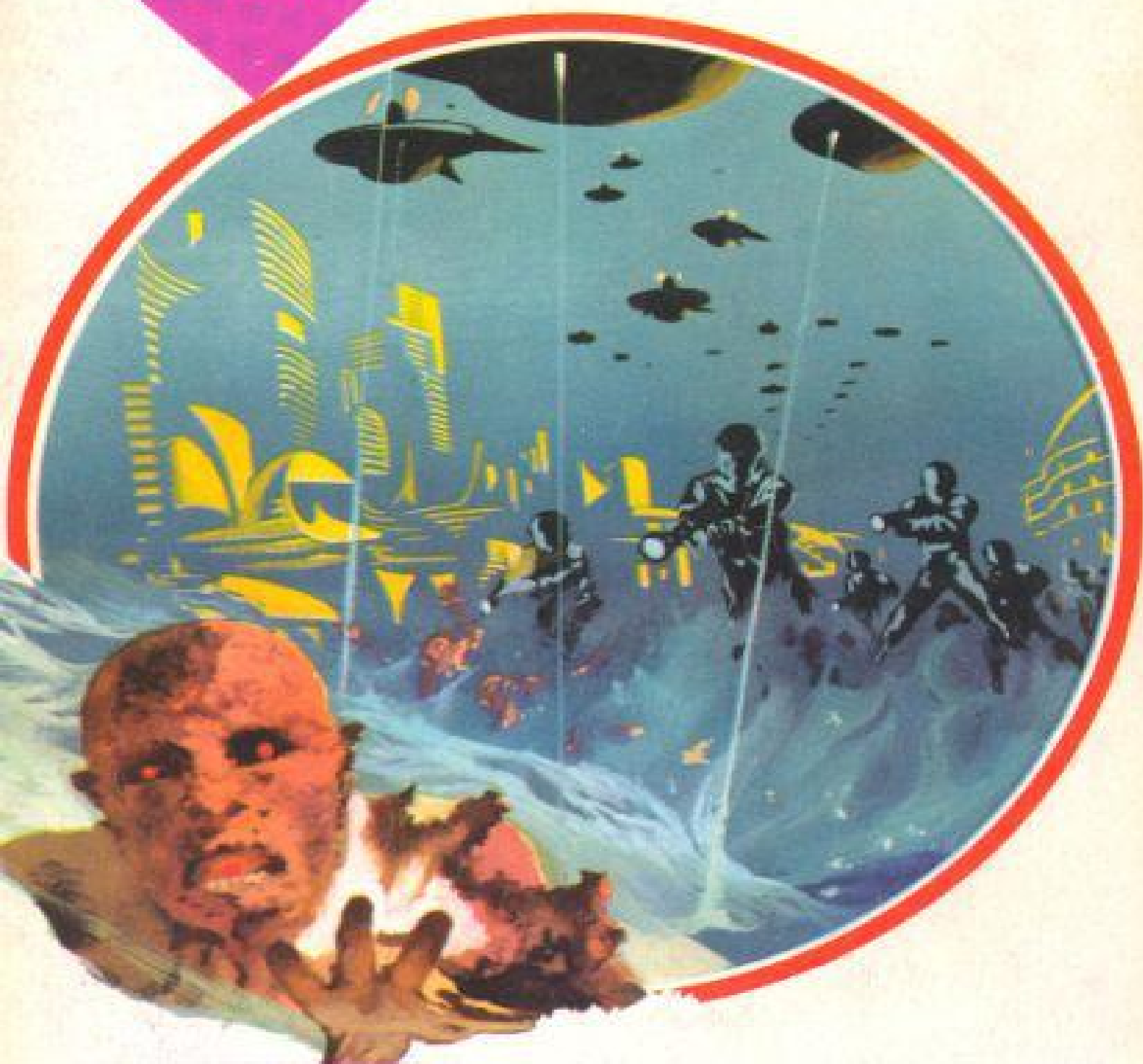
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Poul Anderson

IL RITORNO DELL'EXPLORER

lire 200
I romanzi
di Urania

N. 345 - 16 agosto 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Poul Anderson

IL RITORNO DELL'EXPLORER

(*No World of Their Own, 1955*)

Traduzione di Antonio Ghirardelli

I

La nave spaziale emerse dall'iperspazio e si ritrovò immersa nell'oscurità punteggiata di stelle. Per un momento vi fu silenzio, poi:

– Il sole dov'è?

Edward Langley fece ruotare la poltrona di pilotaggio. Nella cabina tutto era silenzio. Udiva solo il ronzio dei ventilatori e pulsare nel suo petto il proprio cuore. Il sudore gli colava strisciando argenteo sulle guance. L'aria era calda.

– Io... non lo so – rispose, alla fine. Le parole echeggiarono dure e vuote.

Gli schermi sul quadro dei comandi gli davano la visione di tutto il cielo.

Vedeva Andromeda e la Croce del Sud e confusa la costellazione di Orione ma in nessun punto di quel cristallo nero splendeva il disco luminoso che si era atteso.

La mancanza di peso gli dava l'impressione di un'eterna caduta.

– In via generale, siamo nella zona, e sta bene – continuò dopo un minuto. – Le costellazioni sono le stesse, più o meno. Ma... – La voce si spense.

Quattro paia d'occhi avidi scrutarono lo schermo. Finalmente Matsumoto parlò: – Qua... Nel Leone... La stella più luminosa.

Tutti fissarono il punto giallo intenso. – Il colore sembra quello... giusto,

– esclamò Blaustein. – Ma è molto lontana.

Dopo un breve istante di pausa, brontolando impazientemente, tornò nel suo sedile, si curvò verso lo spettroscopio, lo mise a fuoco con cura sulla stella, poi premette un pulsante sull'unità di comparazione. Nessuna luce rossa lampeggiò.

– Lo stesso, per quanto riguarda le linee di Fraunhofer – dichiarò. – La stessa

intensità per tutte le linee, ad eccezione di pochi quanti. Quello è il sole, oppure è il suo fratello gemello.

– Ma quanto è distante? – chiese Matsumoto.

Blaustein sintonizzò l'analizzatore fotoelettrico, ne lesse la risposta su un'apposita scala e manovrò un piccolo regolo. – Circa un terzo di anno-luce – rispose. – Non è molto lontano.

– Lo è anche troppo, maledizione – brontolò Matsumoto. – Avremmo dovuto arrivare assai più vicino. Non dirmi che la maledetta macchina dà i numeri ancora una volta.

– Sembra di sì, non credi? – fece Langley, muovendo le mani sui comandi. – Devo provare di portarla più vicina?

– No – rispose Matsumoto. – Se ci dà un errore tanto forte, il prossimo balzo potrebbe portarci addirittura sul sole.

– Il che sarebbe quasi come atterrare sull'inferno del Texas – ribatté Langley, sorridendo benché sentisse la gola inaridirsi. – Va bene, ragazzi; potete anche andare fuori e incominciare a riparare quella trappola. Prima lo fate, e prima si può tornare a casa.

Gli altri annuirono e uscirono dalla cabina di pilotaggio. Langley sospirò. – Né io, né te possiamo nulla, Saris.

L'holatan non rispose. Non parlava mai quando non era necessario. Il suo corpo grande, coperto di pelo rado, rimaneva immobile sulla cuccetta antigravitazionale che avevano improvvisato per lui, ma lo sguardo era attento. L'essere emanava un certo odore, ma non era sgradito: l'odore dell'erba inondata di sole di una vasta pianura. Sembrava fuori posto in quella specie di piccola bara metallica e si capiva che apparteneva a uno di quei mondi sconfinati dello spazio.

Lo sguardo di Langley parve smarrirsi. Un terzo di anno-luce, pensò.

Non è molto. Tornerò a te, Peggy, dovessi fare la strada carponi.

Inserito il pilota automatico per prevenire il poco probabile incontro con un meteorite, Langley si liberò dalla poltrona. – Non dovrebbero metterci molto – esclamò. – Ormai è la loro specialità quella di smontare quel mucchio di ferrivecchi. Nel frattempo non la faresti una partita a scacchi?

Saris Hronna e Matsumoto erano i due irriducibili avversari nel gioco degli scacchi. Era strano vederli giocare, il terrestre i cui antenati avevano lasciato il Giappone per gli Stati Uniti e la creatura di un pianeta distante un migliaio di anni-luce rapiti in un gioco di origine persiana, vecchio di millenni. Più degli spazi aperti che aveva traversati, più dei soli e dei pianeti che aveva visto ruotare nel buio e nel vuoto, quel gioco dava a Langley la sensazione della immensità e dell'onnipotenza del tempo.

– No, ti ringrazio. – I denti bianchi balenarono nell'istante in cui la bocca si apriva per profferire parole in un linguaggio per il quale non era stata creata. – Preferirei piuttosto meditare su questo nuovo sviluppo della situazione.

Langley si strinse nelle spalle. Nemmeno dopo settimane di vita in comune aveva potuto abituarsi al carattere dell'holatan, la preda dal naso fremente che sedeva immobile con sguardo sognante mentre le ore passavano, la testa piena di incomprensibile filosofia. Ma ora non lo meravigliava più.

– Sta bene, figliolo – rispose Langley. – Aggiornerò il giornale di bordo, intanto.

L'uomo premette con un piede contro la parete e aperse l'uscio che dava su una sala stretta e lunga. Giunto in fondo, si afferrò con l'agilità che veniva da una lunga pratica con una mano e ruotò su se stesso lasciandosi andare su una sedia leggera, dinanzi a una piccola scrivania.

Il giornale di bordo era aperto, ed aderiva alla scrivania grazie al magnetismo delle piccole bande di metallo della rilegatura. Con una lentezza voluta, intesa a combattere gli stimoli dell'impazienza, Langley si mise a sfogliarlo. Scorreva ora le memorie dell'ultimo anno, sentiva ancora i balzi errabondi da stella a stella, le imprecazioni e i sudori caduti su fili e valvole guasti, vedeva balenare davanti a sé le fiamme blu del saldatore; una battaglia lenta, fatta di colpi improvvisi, sino alla vittoria. Un sistema si era susseguito all'altro, sino a Holat; da questo sistema, finalmente, il balzo verso la Terra. Erano stati i

filosofi di Holat le cui menti non umane, scrutando il problema da un punto di vista incomprensibile, avevano suggerito i miglioramenti finali che dovevano rivelarsi di importanza capitale. Ed ora l' *Explorer* tornava per dare un universo al genere umano.

I pensieri di Langley vagarono ancora ai mondi visitati, alle meraviglie e alle stranezze, alla tristezza e alla morte e alla sempre grande smania di apprendere. Finalmente giunse all'ultima pagina e presa Una penna, incominciò a scrivere:

19 *luglio* 2048, *ore* 16,30. *Siamo a circa* 0,3 *anni-luce dal Sole, errore dovuto presumibilmente, a complicazioni imprevedibili nelle macchine. Si sta tentando di scoprirne le cause. Posizione...* Maledicendo la propria imprevidenza, fece ritorno nella cabina di pilotaggio e incominciò a fare calcoli con le stelle.

Il corpo lungo, esile di Blaustein si distese mentre emergeva dall'aria ed entrava nella cabina mentre Langley stava finendo i calcoli. Il volto del nuovo venuto era sporco d'olio e di grasso e i capelli più arruffati del consueto. – Non abbiamo trovato nulla – riferì. – Abbiamo controllato tutto, dal ponte Wheatstone alla calcolatrice, abbiamo aperto le celle giromatiche... niente che, apparentemente, sia fuori del normale. Vuoi che incominciamo a smontarla tutta, questa nave maledetta?

Langley rimase pensieroso.

– No – rispose, alla fine. – Proviamo ancora una volta, prima.

Matsumoto, il corpo tozzo, robusto, entrò; volgendo attorno il suo eterno sorriso e masticando il suo *chewing gum* si lasciò andare a qualche osservazione profana. – Può darsi che abbia preso il mal di pancia – esclamò. – Queste trappole più complicate divengono, più agiscono come se avessero una mente indipendente.

– Già – rispose Langley. – Un cervello, sembra, fatto apposta per far impazzire i costruttori. – Intanto aveva ottenute le coordinate della posizione della nave; dalle effemeridi ricavò le coordinate della Terra, poi regolò la superguida per far rotta per il suo pianeta rimanendo in un limite tollerabile di

errore. – Legatevi saldi alle cuccette – gridò.

Nessuna sensazione fu avvertita mentre Langley azionava la leva principale; ma come avrebbero potuto se l'entità tempo non era coinvolta in quell'operazione? Pure, immediatamente, il disco fosforescente del sole sullo schermo divenne di un rosso cupo mentre l'apparato ne polarizzava la luce.

Langley sentì un brivido percorrerlo lungo la spina dorsale. – No! – disse.

– Cosa succede?

– Guarda il disco solare. È ancora piccolo. Dovremmo essere a circa una unità astronomica dalla Terra e invece ne distiamo ancora di una e un terzo.

– Ebbene, maledizione! – esclamò Matsumoto.

Blaunstein mosse nervosamente le labbra. – Non è poi tanto male – disse. – Potremo sempre raggiungere la Terra navigando coi razzi.

– Non è una spiegazione – rispose Langley. – Avevamo... Pensavamo di avere la possibilità di determinare la posizione d'arrivo con un errore dell'uno per cento; ne abbiamo fatto la prova nel sistema di Holat! Perché qui non deve funzionare?

– Mi stavo chiedendo... – incominciò Matsumoto per poi interrompersi, pensieroso. – Non staremo mica avvicinandoci asintoticamente?1

L'idea di vagare nello spazio avvicinandosi sempre più alla Terra senza poterla raggiungere mai era agghiacciante. Langley la scacciò dalla mente e presi gli strumenti, cercò di localizzare la posizione della nave.

Erano sul piano dell'eclittica e un giro d'orizzonte col telescopio, lungo la fascia zodiacale, servì ad identificare rapidamente Giove. Poi le tavole diedero la posizione di Venere e di Marte...

Nessuno dei pianeti era nella posizione data dalle tavole.

Dopo un poco, Langley raccolse i suoi strumenti con una strana espressione sul volto. – Le posizioni dei pianeti non sono esatte – 1 *Avvicinarsi*

asintoticamente = seguire una curva che si avvicina a un dato punto ma senza mai raggiungerlo.

annunziò. – Credevo di aver identificato Marte... ma appare verde, anziché rosso!

– Sei ubriaco? – chiese Blaustein.

– Non ho questa fortuna – rispose Langley. – Guarda tu stesso sullo schermo. Quello è il disco di un pianeta, e dalla nostra distanza dal sole e dalla sua direzione, è su una orbita che può essere soltanto quella di Marte.

Ma non è rosso; è verde.

I quattro terrestri rimasero seduti, immobili.

– Nessuna idea, Saris? – chiese Langley.

– Preferirei non pronunciarmi – rispose l'holatan, la voce roca, dalla pronuncia sibilante priva di ogni espressione, mentre nello sguardo brillava una luce pensosa, intensa.

– All'inferno tutto quanto – sbottò Langley, continuando a far ruotare l'astronave lungo la sua orbita. Il sole si spostò sullo schermo.

– Terra! – sussurrò Blaustein. – La riconoscerei dovunque. – Il pianeta splendeva azzurro nella notte, il suo satellite simile a una goccia di oro. Gli occhi di Langley si inumidirono.

Chinatosi ancora sugli strumenti, calcolò ancora la posizione: mezza unità astronomica ancora dal loro obiettivo. La tentazione di staccare la macchina maledetta e di raggiungere il loro pianeta coi razzi era forte; ma quello avrebbe richiesto troppo tempo e Peggy stava aspettando. Allora regolò i controlli per un'emergenza e lanciò la nave in superguida, a cinquecento miglia di distanza. Seguì un altro balzo verso il loro pianeta.

– Siamo assai più vicini, ora – esclamò Matsumoto – ma nemmeno questa volta ce l'abbiamo fatta.

Langley si sentì preso da odio verso la macchina. Dominandosi, riprese i calcoli: quarantacinque mila miglia ancora. Altri calcoli, questa volta per portarsi direttamente in orbita attorno alla Terra. Quando l'orologio raggiunse l'istante da lui prescelto, azionò il pulsante.

– Ce l'abbiamo fatta.

La Terra giaceva sotto di loro, scudo gigantesco velato da nubi, chiazzato dai continenti, mentre una sola stella, i cui raggi erano riflessi dagli oceani, illuminava la volta celeste. Le mani di Langley tremavano quando, questa volta, si limitò a leggere la distanza al radar. L'errore era trascurabile.

I razzi eruttarono fiamme, mentre gli astronauti stavano premuti contro gli schienali delle loro poltrone e la nave balzava innanzi. Peggy, Peggy, Peggy... Il nome risuonava come un canto nella mente di Langley.

Era un maschietto o una femminuccia? Gli sembrava che fosse passata solo un'ora o due... Quanto avevano pensato al nome! Non dovevano farsi cogliere impreparati davanti all'ufficiale di stato civile. Oh Peggy!

Penetrarono nell'atmosfera, troppo eccitati per pensare di risparmiare carburante inserendosi in un'orbita spiraliforme e scendendo, invece, direttamente in una scia di fuoco. La nave ruggiva con rombo di tuono attorno a loro.

Giunti a metà distanza, si inserirono in una lunga orbita. Langley era troppo occupato nella manovra, ma Matsumoto, Blaustein e anche Saris Hronna osservavano attentamente lo spettacolo sottostante.

– Sarebbe, quella, la tanto da voi decantata città di New York? – chiese Saris.

– No... Stiamo sorvolando il Medio Oriente, credo – rispose Blaustein, guardando in basso l'oasi di luci che splendevano nel buio della notte. – Ma che città sarebbe mai, dunque?

– Uhm!... Vediamo... – soggiunse Matsumoto. – Mai conosciuta una città, in questa zona, che possa apparire a tanta altezza. Ankara? Ma dovrebbe esservi una visibilità eccezionale, questa notte!

I minuti passavano lenti. – Quelle sono montagne – esclamò Blaustein. – Vedi che sono illuminate dalla luna? Solo... – Immediatamente Blaustein gridò: – Bob, ma non ci sono città tanto grandi, qui, dannazione!

– Dio! Dev'essere grande quanto Chicago – mormorò Matsumoto con voce resa irriconoscibile dall'emozione. – Jim, hai controllato bene, quando siamo scesi?

– Più o meno, sì. Perché.

– Ora che ricordo: non ho notato le due calotte ghiacciate ai poli.

– Ehh? Cosa?... Cosa?...

– Pensiamo con calma. Le avete notate voi? Eravamo troppo eccitati per accorgercene di questi dettagli, pure ho visto il Nord America tanto bene quanto scorgo voi, ora, ma non ho visto le regioni ghiacciate della zona polare. Le ho viste un milione di volte dallo spazio, e questa volta vi erano solo alcune chiazze scure... Isole, non calotte ghiacciate. Niente neve e ghiaccio. Niente del tutto.

Seguì un silenzio penoso, rotto da Blaustein che esclamò: – Prova con la radio.

Attraversarono l'Europa e puntarono sull'Atlantico riducendo sempre la velocità che aveva reso la cabina calda come un forno. Qua e là, sulle distese delle acque, si potevano scorgere isole luminose: città galleggianti mentre nessuno di loro sapeva che esistessero.

Matsumoto sintonizzava la radio. Parole incomprensibili balzarono a lui dall'etere, frasi senza senso. – Ma che diavolo? – brontolò Matsumoto. – Che lingua è mai questa?

– Europea no, di sicuro – rispose Blaustein. – Nemmeno russo. Lo conosco abbastanza per identificarlo... orientale?

– Né cinese, né giapponese. Proverò su un'altra lunghezza d'onda.

La nave scivolò sul Nord America, giungendo col sole nascente. I quattro

poterono vedere come la costa si fosse contratta. Ogni tanto Langley controllava la loro rotta, ma sentiva in sé un'amarezza inspiegabile.

La lingua sconosciuta gracchiava dalla radio su tutte le frequenze. Sotto di loro la Terra era verdeggiante, suddivisa in prati e foreste. Dov'erano i villaggi, le fattorie, le strade? Dov'era il loro mondo?

Privo di punti di riferimento sulla Terra, Langley tentò di rintracciare il campo d'aviazione del Nuovo Messico che era la sua base. Era ancora abbastanza in quota per poter scorgere una vasta area sotto di sé, attraverso la coltre di nubi che a tratti ricopriva il suolo. Vide il Mississippi e, più lontano, credette di identificare il Platte; allora si orientò meccanicamente.

Una città sfuggì sotto di loro; troppo distante per poterne riconoscere i dettagli, ma non somigliava a nessuna città conosciuta. Il deserto del Nuovo Messico era ora tutto verdeggiante, solcato da canali di irrigazione.

– Ma cos'è accaduto? – chiese Blaustein, come un uomo dolorosamente colpito. – Cos'è accaduto? In nome di Dio, cos'è accaduto?

Qualcosa entrò nel loro campo visivo: una forma nera, allungata come un sigaro che si affiancò alla stessa loro velocità con facilità impossibile.

Nessuna traccia di razzi, di propulsori... di niente. E si avvicinava, grande tre volte l' *Explorer*, armata di torrette irte di artiglieria.

Il pensiero di un'invasione dallo spazio lo colpì improvviso. Mostri provenienti dallo spazio che avevano conquistato la Terra e la dominavano, dopo averla resa diversa sotto ogni aspetto in un anno di terrore. Poi una vampata di un blu intenso tanto da fargli dolere gli occhi, scaturì dalla nave ed esplose sulla prora del loro razzo. Langley sentì le vibrazioni dell'esplosione.

– Ci sparano di prora – disse con voce soffocata. – Faremo meglio ad atterrare.

Sotto di loro si stendeva una distesa formata di edifici sparsi e di zone libere; gli edifici sembravano di cemento. Nere macchine volteggiavano sulla città,

circondata da alte muraglie. Langley portò la nave a scendere in una zona libera. Quando spense i razzi, un silenzio intenso seguì il fragore dei motori.

Langley si sciolse e si alzò in piedi.

Era un uomo alto, e mentre se ne stava in piedi, immobile, dava una strana impressione di grigiore: grigia l'uniforme, grigi gli occhi; i capelli neri prematuramente striati di bianco, il volto lungo nel quale troneggiava un naso adunco, il colorito abbronzato da soli sconosciuti. Quando parlò, anche la voce sembrava triste e grigia come il suo aspetto.

– Andiamo. Dobbiamo uscire e vedere cosa vogliono da noi.

II

Lord Brannoch Dhu Crombar, ammiraglio terziario della flotta, gran nobile di Thor, ambasciatore della lega di Alfa Centauri presso il governo solare, non assomigliava ad un dignitario di nessun pianeta civile. Era gigantesco: alto un metro e novantacinque, tanto largo di spalle da apparire quasi quadrato. La criniera gialla dei capi thoriani gli scendeva al di sotto delle orecchie dalle quali pendevano anelli ingemmati che andavano a toccare le clavicole massicce. Gli occhi erano blu e gai sotto la foresta dei due archi sopracciliari; il volto ottuso, pesante e riarso dal sole, cosparso di vecchie cicatrici. La veste da camera che indossava era di taglio centauriano, completa di pantaloni e di una stoffa dai colori sgargianti.

Una collana di diamanti gli cingeva il collo. Era anche conosciuto come sportivo, cacciatore, duellista, libertino e buontempone, con un'esperienza ineguagliata fatta negli atterraggi su dozzine di mondi. L'appartamento che il suo corpo sembrava riempire, era zeppo di colori, di ornamenti e trofei, ma fra tante suppellettili, a mala pena si poteva scorgere qualche libro.

Tutto questo ciarpame si addiceva perfettamente al carattere dell'uomo, ma serviva anche da paravento, dandone una impressione sfalsata, a una delle menti più sottili dell'universo conosciuto.

Si sarebbe potuto anche osservare che la bevanda che stava sorseggiando, mentre era intento a rilassarsi sul balcone, non era la pessima birra che si usava sul suo pianeta, ma il prodotto delle migliori cantine venusiane che Brannoch sembrava apprezzare assai. Ma nessuno era là che potesse vederlo, tranne quattro mostri in una vasca, ma quelli non se ne curavano.

Il primo sole lo colpì coi suoi raggi, inondando le cupole aeree e le vie sospese, flessibili di Lora, sotto un cielo terso. Brannoch viveva, come si addiceva al suo rango, al livello superiore della città la cui voce giungeva sino a lui come un sussurro col ronzare remoto delle macchine che ne erano cuore e mente, nervi e muscoli. Solo laggiù, dove la città s'adagiava come su una collina in lieve pendio verso i grandi parchi, s'interrompeva l'armonia del metallo e della plastica colorata. Le poche figure di esseri umani sulle

terrazze e sulle strade sospese apparivano come formiche, quasi invisibili a quella distanza, poiché, le cupole svettavano ad oltre milletrecento metri di altezza. Un robot di servizio sorpassò gli esseri umani, certo incaricato di un servizio troppo complesso per un semplice schiavo di carne e ossa.

Brannoch si sentiva rilassato e tranquillo. Tutto procedeva nel modo migliore e le sue sorgenti d'informazione operavano egregiamente. Già sapeva tante cose dell'impero solare, e sarebbero state di valore inestimabile quando fosse venuta la guerra. Aveva introdotto una spia nel gabinetto africano del ministro Tanarac; aveva vinto una somma enorme l'ultima volta che era stato al casinò, sulla luna; aveva acquistato una ragazza dalla bellezza sorprendente pochi giorni prima. L'ultima corrispondenza da Alfa Centauri riferiva che i suoi possedimenti su Freya avevano dato un ottimo raccolto... Certo la notizia era già vecchia di quattro anni,[2] ma era pur sempre la benvenuta. La vita poteva riservare di peggio.

Il suono discreto del campanello del robot di servizio si fece udire interrompendo le sue divagazioni. Troppo pigro per levarsi, fece scorrere la sedia sino all'apparecchio. Qualcuno che conosceva il suo numero speciale, segreto, stava chiamando, ma molte persone conoscevano quel numero. Col pollice fece scattare il pulsante e un volto a lui sconosciuto apparve, salutando nella forma rituale, chinando il capo e coprendosi gli occhi; poi, con voce umile: – Chiedo scusa a lei, mio signore.

– Ora? – chiese Brannoch.

– A... a... all'istante, m... m... mio ssssignore. – Quel balbettare sarebbe stato inteso come il nervosismo che afferra un inferiore alla presenza dell'augusta persona di un nobile, e ciò per il caso in cui la linea fosse sotto controllo, e Brannoch sapeva benissimo che lo era. Intanto, il sistema di ripetizione delle lettere era un metodo per l'identificazione di colui che parlava: questo era Varis t'u Hayem, un segretario del governo e capitano 2 La stella Alfa Centauri è la più prossima alla Terra e ne dista quattro anni-luce.

militare e tecnico del servizio segreto solare, ora vestito in abiti civili, il volto coperto da una maschera. Varis non avrebbe mai chiamato di persona se non si fosse trattato di cosa urgentissima. Brannoch lo sottopose alle domande di norma richiedendolo del nome e della professione prima di dirgli di entrare,

poi staccò il circuito e solo allora si permise di aggrottare la fronte.

Alzandosi, controllò attentamente la robopistola e la pistola ad ago che teneva sotto la tunica. Poteva essere anche un attentato, se le spie di Chanthawar avevano scoperto qualcosa. Oppure... poteva...

Rapido Brannoch ripensò al passato di t'u Hayem e un sorriso mesto, misto a pietà gli distorse i lineamenti. Era così facile, terribilmente facile rovinare un uomo!

Aveva incontrato quell'aristocratico ambizioso il cui vero, unico torto era costituito dalla giovinezza e dall'inesperienza, a qualche ricevimento e l'aveva affascinato con la massima facilità grazie alla nobiltà della nascita e all'alto grado conseguito. I suoi agenti, introdotti nel servizio segreto gli aveva fornito il dossier riguardante Varis e lui aveva deciso che si trattava di un giovane promettente, così ne aveva coltivato l'amicizia ma non in modo appariscente. Eppure una attenzione discreta era compromettente se si era nobile di alto rango, e ammiraglio e ambasciatore per di più. Per lui aveva manovrato qualche filo, l'aveva introdotto nella migliore società, con le sue donne bellissime, la grande cultura, le splendide case e i vini rari dandogli l'impressione di averlo introdotto là dove si facevano, piani capaci di sconvolgere le stelle. Naturalmente, l'uomo, grato, gli aveva usato qualche favore, ma niente che fosse contrario al giuramento prestato; solo aveva dato qualche chiarimento, qua e là...

L'aveva portato in case di piacere condotte con grande immaginazione, l'aveva fatto giocare e dapprima l'aveva fatto vincere somme enormi, poi aveva manovrato in modo da averlo alla propria mercé.

In pochi giorni Varis t'u Hayem aveva visto svanire la propria fortuna ed era piombato nei debiti per somme incredibili, i suoi superiori si erano fatti sospettosi per la sua amicizia con Brannoch, i suoi creditori, tutte creature di Brannoch, si attaccavano alla sua proprietà e anche a sua moglie. Da tre anni, ormai, era la spia di Brannoch in seno al servizio segreto e Brannoch lo sosteneva ed aveva anche la possibilità di ricattarlo. Qualche giorno, se gli avesse reso un servizio davvero importante, avrebbe anche potuto ricomprargli la moglie che amava sempre alla follia, e ridargliela, o almeno prestargliela, sotto certe condizioni.

Era molto facile. Brannoch non provava né gioia, né pena nel rendere un uomo uno strumento e null'altro; faceva parte del suo incarico. Se provava qualche dispiacere nel vedere che i suoi uomini erano stati spezzati in quel modo, era stato solo perché li aveva visti troppo vulnerabili.

La porta esterna dell'appartamento controllò automaticamente le impronte digitali e retinali di t'u Hayem e poi si aperse per farlo passare.

L'uomo entrò e s'inchinò, pronunciando i saluti di rito. Brannoch non l'invitò a sedere, limitandosi a chiedere:

– Ebbene?

– Molto radioso signore, ho informazioni che potrebbero essere di grande interesse per lei. Ho pensato che fosse la cosa migliore recarle personalmente.

Brannoch rimase in attesa. Il volto, che stava dinanzi a lui, ebbe un'alterarsi dei lineamenti che parve quasi patetico.

– Mio signore, come lei sa, sono di base a Mesko Field. Ieri l'altro, una strana astronave è entrata nell'atmosfera terrestre ed è stata costretta ad atterrare. – T'u Hayem tolse di sotto la tunica una spola che inserì in un proiettore. Le sue mani tremavano. – Qui può vederne l'immagine.

Il proiettore formò un'immagine tridimensionale, in alto sul tavolo.

Brannoch emise un fischio per la sorpresa. – Fulmini! Che razza di astronavè è mai quella?

– Incredibilmente arcaica, mio signore. Osservi: usano ancora razzi di propulsione, una pila a fissione di uranio per l'energia, la massa reagente espulsa sotto forma di ioni.

Brannoch aumentò le dimensioni dell'immagine e la studiò attentamente.

– Uhm! Sì. Da dove viene?

– Non lo so, signore. Abbiamo rivolto questa domanda al Technon stesso, divisione registrazioni, ed abbiamo ottenuto in risposta che il tipo è uno dei

primi che apparvero nei primi tempi dei viaggi spaziali, ben prima che fosse scoperto il sistema di controllo della gravità. Forse proviene da una delle più vecchie colonie, ormai perdute.

– Uhm! Dunque le persone dell'equipaggio dovrebbero essere considerate fuorilegge. Non riesco ad immaginare esploratori che partono dal loro mondo sapendo che non potranno ritornarvi per migliaia di anni.

Cosa mi sai dire dei componenti l'equipaggio? – Senza attendere risposta, Brannoch girò un pulsante e la immagine successiva che apparve fu quella di tre umani in strane uniformi grigie, accuratamente rasati, coi capelli tagliati corti come usavano i ministri del Sistema Solare. – Questo è tutto?

– No, mio signore. Se fosse stato tutto, non avrei considerato la cosa tanto importante. Ma coi tre umani, vi era un essere non umano, una razza sconosciuta a tutti, anche alla divisione registrazioni. Ne abbiamo ottenuto una fotografia, ma scattata in fretta.

Lo strano essere vi appariva in fuga. Era una grossa bestia, di circa due metri e mezzo, inclusa la lunga coda, un bipede a stazione semieretta, con pendenza in avanti e due forti braccia muscolose. Era un maschio e lo si vedeva; forse un mammifero ed era ricoperto da un pelame liscio e del colore del mogano. La testa era quasi felina, dalle orecchie appuntite sulla sommità, baffi ispidi attorno alla bocca e agli occhi gialli, oblunghi.

– Mio signore, – riprese t'u Hayem – quando sono scesi essi sono stati arrestati in attesa che fossero espletate le indagini sul loro conto. L'essere sconosciuto è fuggito immediatamente ed essendo più forte di un essere umano, è riuscito nell'intento calpestando tre uomini nella sua fuga. Pistole anestetizzatrici gli sono state puntate addosso e avrebbero dovuto immobilizzarlo, ma non hanno sparato semplicemente. Io stesso gli ho sparato col disintegratore portatile ma il circuito non ha funzionato; non è accaduto nulla. Molti altri mi hanno imitato, ma con lo stesso successo.

Nemmeno un piccolo proiettile-robot è riuscito a colpirlo. L'abbiamo fatto inseguire da un aereo da caccia pilotato, ma le armi di bordo non hanno funzionato quando il pilota aperse il fuoco. Un uomo che venne a trovarglisi vicino, gli ha puntato contro un paralizzatore neurale, ma l'arma si è

inceppata sino a quando lo strano essere non è uscito dalla sua portata.

Da quel momento non abbiamo ancora smesso di ricercarlo. Vi sono pattuglie che gli danno la caccia in tutto il distretto, ma ancora non l'hanno scoperto. Mio signore, sembra impossibile!

Il volto di Brannoch era tanto impassibile da sembrar scolpito nel legno.

– Benel – esclamò, gli occhi fissi all'immagine immobile. – Ed è completamente nudo. E disarmato, niente di manufatto su di lui. E la distanza alla quale può esercitare... i suoi poteri strani, quale sarebbe?

– Cinquecento metri, approssimativamente, mio signore. È questa la distanza, all'incirca, alla quale le nostre armi hanno fatto cilecca. L'essere era anche troppo veloce perché si potessero usare armi di maggior portata ed è mancato anche il tempo di usarle, in quei pochi secondi.

– E i tre esseri umani?

– Ne sembrano tanto sbalorditi quanto noi, mio signore. Erano disarmati e non hanno tentato di resistere, loro. Parlano una lingua sconosciuta. Al momento, sono sottoposti a psico studio, ciò che include, credo, un corso di lingua solare. Io non posso partecipare a queste sedute, ma la divisione registrazioni ci dice che la loro lingua è... – t'u Hayem cercò nella sua memoria. – È americano antico. I documenti vengono tradotti, ma non mi è stato riferito nulla su quel che contengono.

– Americano antico – mormorò Brannoch. – Ma quant'è vecchia quella nave, comunque? E quale altro materiale è in tuo possesso?

– Copie di documenti e fotografie di tutto quanto si trovava a bordo della nave, mio signore. Non... non è stato facile procurarseli.

Brannoch brontolò, indifferente. – Ed è tutto?

T'u Hayem rimase a bocca spalancata. – Tutto, mio signore? E che altro avrei potuto fare?

– Molto – rispose seccamente Brannoch. – Fra l'altro, voglio un rapporto

completo su quel che verrà appurato negli interrogatori e, preferibilmente, le copie originali. Inoltre, voglio conoscere le disposizioni esatte prese in seguito a questo caso, rapporti giornalieri sui progressi compiuti nella caccia all'essere sconosciuto... Sì, anche questo.

– Mio signore, io non ho l'autorità per...

Brannoch gli diede un nome e un indirizzo. – Va' da questo amico e spiegagli la faccenda... Subito. Ti dirà a chi ti devi rivolgere alla base e come potrai esercitare le pressioni necessarie.

– Mio signore... – T'u Hayem giunse le mani, supplichevolmente. – Pensavo che, forse... Lei s...sa, mio signore. M...mia moglie...

– Ti pagherò la solita somma per questo lavoro, e contro il tuo debito. Se risulterà di qualche importanza, ti darò un premio supplementare... Puoi andare.

T'u Hayem s'inchinò, in silenzio, ed uscì.

Brannoch rimase seduto, immobile, per qualche tempo dopo che il terrestre se ne fu andato, poi incominciò a scorrere le fotografie che erano ottime: immagini chiare, pagine e pagine di scritto, ma con caratteri a lui sconosciuti. Devo farlo tradurre, pensò, e alla mente gli tornò il nome di uno studioso che avrebbe potuto tradurle e tenere la bocca chiusa.

Rimase a spulciare i documenti di cui era venuto in possesso per qualche minuto ancora, poi andò alla parete nord della stanza. Su di essa appariva una trama stereo prettamente convenzionale, ma dietro di essa era situata una cisterna di idrogeno, ammoniaca e metano alla pressione di mille atmosfere e alla temperatura di meno cento gradi. Alla cisterna erano collegati apparati ottici ed acustici.

– Ehi, voi, Thrimkas – esclamò giovialmente Brannoch. – Eravate in ascolto?

– Lo ero – rispose una voce metallica. Che fosse stato Thrimkas 1, o 2, o 3 oppure 4, non avrebbe potuto dire, ne gli interessava saperlo. – Ora siamo tutti in comunicazione.

– Che ne pensate?

– Apparentemente, questo essere strano possiede poteri telecinetici – rispose la voce, con accento privo di emozione. – Pensiamo si tratti semplicemente di superflusso elettronico poiché si nota che tutto quel che rese inservibile era materiale elettronico. Sarebbe bastata poca corrente telecinetica per far cadere le correnti elettroniche nel vuoto, a suo piacere, e controllare, così, l'intero apparato.

– Con ogni probabilità, questo significa che è telepatico, poco o tanto.

Sensibile agli impulsi elettrici e neutrali e in grado di provocare impulsi simili in altri esseri. Comunque, è difficile che abbia potuto leggere nella mente delle sue guardie e in questa eventualità si deve credere che la sua azione sia intesa a farlo rimaner libero sino a quando potrà formarsi un'idea esatta della situazione. Ciò che farà in seguito, è impossibile prevedere, sino a quando non si saprà di più sulla sua psicologia.

– Sì. È quello che ho pensato anch'io – rispose Brannoch. – E per quanto riguarda la nave, avete qualche idea?

– Una verifica potrà farsi solo dopo la traduzione di quei documenti, ma sembra probabile che la nave non provenga da una colonia separatasi dalla Terra nel passato ormai remoto. Nelle sue peregrinazioni, essa sarà capitata nel sistema di quell'essere sconosciuto e l'avrà preso per portarlo sulla Terra. La distanza di questo mondo sconosciuto dipende dall'età della nave, ma siccome questa sembra datare a circa cinquemila anni or sono, esso non può situarsi a meno di duemilacinquecento anni-luce di distanza.

– Piuttosto distante – commentò Brannoch. – L'universo conosciuto raggiunge a mala pena i duecento.

Le mani dietro il dorso, Brannoch si mise a passeggiare per la stanza. – Dubito che gli esseri umani di quella nave siano di qualche interesse. Se sono terrestri, essi potranno interessare solo dal lato storico. Ma quell'essere sconosciuto... Quel controllo degli effetti elettronici è un fenomeno del tutto nuovo. È facile immaginare che razza di arma sarebbe!

– Gli occhi dell'umano scintillavano a quell'idea. – Le armi del nemico sarebbero rese inutili, forse si rivolgerebbero contro lo stesso nemico...

Anche il Technon sarebbe reso inservibile.

– La stessa idea, senza dubbio, l'hanno avuta le autorità del Sistema Solare – rispose il Thrimka.

– Uh, uh! Ed è per questo che gli danno la caccia con tanto accanimento.

Se loro non riescono a catturarlo, i suoi amici terrestri sapranno come riuscirvi. Anche se riescono a catturarlo, è facile che venga influenzato dai suoi amici terrestri, ciò che rende questi ultimi più importanti di quanto avessi pensato sulle prime. – e Brannoch continuò a passeggiare per la stanza rimuginando nella mente questi pensieri.

Poi di colpo si sentì solo. Aveva sulla Terra i suoi aiutanti, le sue guardie del corpo, le sue spie, ma essi rappresentavano una nullità se raffrontati con i bilioni di esseri ostili di quel sistema. Per far giungere un messaggio sino al suo mondo occorrevano circa quattro anni e mezzo; occorreva un tempo altrettanto lungo perché la flotta giungesse sulla Terra.

Chiaramente rivedeva la sua casa, le montagne ventose di Thor, sibilanti sotto il cielo tempestoso, le brughiere, le foreste e le praterie, i mari grigi ruggenti sotto i contrastanti influssi delle maree provocate da tre lune.

Ricordava la sala degli antenati, fatta di pietre e legno fuligginoso, ricoperto da rastrelliere affumicate del pari ricoperte di bandiere, i suoi cavalli, i cani e l'equipaggiamento da caccia. L'amore, il desiderio del suo pianeta era una spina nel suo cuore.

Ma lui era un capo, e la strada dei re era aspra. E poi, e qui sorrise, sarebbe stato piacevole saccheggiare la Terra, quando il giorno fosse venuto.

La sua missione era ridotta al minimo: doveva trovare l'essere sconosciuto e doveva mandarlo su Alfa Centauri perché i loro scienziati potessero esaminarlo, scoprire l'arcano delle facoltà eccezionali e studiare macchine che sfruttassero quei princìpi per fini bellici. Se non avesse potuto ottenere

questo risultato, doveva impedire che i solari riuscissero nello stesso intento, magari uccidendo quella creatura se fosse stato necessario. L'idea di unirsi alla caccia coi suoi uomini fu scartata appena formulata: troppo compromettente, e troppo poche le speranze di successo.

No, meglio lavorare servendosi di quei tre prigionieri.

Ma che influenza avrebbe potuto esercitare su uomini appartenenti a un mondo lontano dal suo di cinquemila anni? Tornato al proiettore, esaminò le altre fotografie. Alcune immagini dovevano essere di oggetti personali.

Vi era anche la fotografia di una donna davvero bellissima.

Subitanea, un'idea gli balenò nella mente. Tornò sul balcone e afferrato il bicchiere, brindò allegramente. Era davvero una bella giornata.

III

Langley si levò di soprassalto, guardandosi attorno. Era solo. Per un momento rimase immobile, sforzandosi di ricordare, ma erano tanti e così confusi gli avvenimenti che era difficile afferrarli tutti a un tratto.

La Terra era diversa da quella che lui conosceva, al di là di ogni possibile ricordo: Niente calotte polari, i mari straripati enormemente sulle terre emerse; città, linguaggi: sconosciuti; sconosciuti anche gli uomini. Vi era una sola risposta possibile, ma la scartò terrorizzato.

Avevano atterrato, e Saris Hronna era fuggito improvvisamente. Perché?

E poi lui era stato separato dai suoi amici. Uomini vestiti di blu che gli parlavano in una sala strana, piena di macchine enigmatiche che ronzavano e sibilavano. Sullo sfondo, come una confusione di voci; come in un sogno. Ed ora era ancora desto, e nudo e solo.

Lentamente guardò la cella: piccola e spoglia, tranne che per la branda e per il lavandino che sembrava sorgere dal pavimento di gomma color verde. Nella parete, vi era la piccola griglia di un ventilatore, ma nessuna porta si poteva scorgere.

Si sorprese a tremare e cercò di controllarsi. Avrebbe voluto piangere, ma nemmeno quel sollievo gli era consentito. Peggy, pensò. Avrebbero potuto lasciarmi la tua fotografia, almeno. Era tutto quel che mi rimaneva.

Una fessura si formò nella parete di fondo, si dilatò sino a che divenne un uscio e tre uomini penetrarono nella cella. Lo scatto che lo fece balzare in piedi gli disse quanto i suoi nervi fossero eccitati. Cercò di carpire qualche cosa sui volti dei nuovi venuti, ma era difficile: erano di una razza diversa, erano vestiti in abiti strani ed appartenevano ad una civiltà a lui ignota. Nessuna idea era possibile formarsi scrutando l'espressione dei loro volti.

Due di essi erano giganteschi: Due metri e dieci centimetri. Gli ci volle qualche tempo prima di avvedersi che le due figure, tutte e due vestite di nero

e con la testa rasata, erano identiche. Che fossero gemelli?

Il terzo essere era appena al di sotto della media, mingherlino e aggraziato. Indossava una tunica blu, mantello di un blu scuro, coturni soffici ai piedi e ben poco altro in fatto di indumenti. Ma l'insegna che recava era la stessa di quella dei due uomini dietro di lui: un sole con nel centro disegnato un occhio. Il volto era simpatico, la fronte spaziosa e i lineamenti nervosamente mobili.

Tutti e tre portavano armi alla cintola.

Trovandosi nudo di fronte a quegli sconosciuti, Langley si sentì imbarazzato; si sforzo di celare il senso di disagio, ma dubitò di riuscirvi.

Il capo dei tre uomini s'inchinò appena. – Capitano Edward Langley – profferì con accento pesante.

– Sì.

– Immagino che voglia dire *sya.* – L'uomo parlava una lingua straniera e Langley ora la comprendeva come se fosse stata la lingua che aveva sempre parlato lui. Era una lingua piena di inflessioni, ma dalla grammatica semplice e logica. Fra l'altro, Langley provò solo una sorpresa molto blanda al trovarsi in possesso di una favella sconosciuta, e provò anche piacere di non doverla studiare. – Mi permetta di presentarmi. Sono il ministro Chanthawar Tang vo Lurin, capo operativo di campo del corpo segreto solare militare e tecnico e, lo spero almeno, suo amico.

– Grazie a lei, signore – rispose rigidamente Langley.

– Deve perdonare il trattamento che le sarà sembrato poco garbato – continuò Chanthawar, con un vago sorriso. – I suoi camerati sono salvi e li raggiungerà ben presto. Comunque, da vero spaziale, comprenderà che non vogliamo correre rischi con uno straniero.

Chanthawar fece un gesto e una delle guardie depose sulla branda un abito simile a quello che indossava il ministro, ma privo di ogni insegna o grado. – Se vuole indossarlo, capitano! È la veste propria delle persone che nascono

libere. Temo che, nei suoi abiti, attirerebbe troppo l'attenzione.

Langley obbedì. La stoffa era soffice e il taglio comodo. Chanthawar gli insegnò a chiuderne ed aprire le allacciature che sembravano un tipo modificato di cerniera lampo; poi il ministro sedette bonariamente sul letto e gli fece cenno di accomodarsi accanto a sé. Le guardie rimasero impalate accanto alla porta.

– Sa cosa le è accaduto, capitano?

– Lo immagino – rispose Langley.

– Mi spiace doverglielo dire – esclamò Chanthawar gentilmente. – Il libro di bordo della sua nave è stato tradotto; così so che non potete rendervi conto di come funzioni la superguida, oggi. È curioso che lo ignoriate, dal momento che ne avete costruito una.

– Vi era una teoria adeguata alla base di quel lavoro – rispose Langley. – Stando ad essa, la nave ha viaggiato nell'iperspazio.

– Non esiste una simile bestia. La vostra teoria è errata ed è facile comprenderlo. Attualmente, una nave spaziale è proiettata mediante treni di onde e si riforma nel luogo di destinazione. Si tratta di inserire leggi armoniche nei treni di onde elettroniche in modo che esse ricostituiscano le relazioni originali in un altro punto dello spazio-tempo. Almeno, così mi dicono gli specialisti, perché io non pretendo di conoscere la matematica.

Comunque, non trascorre tempo nel viaggio per coloro che si trovano a bordo. Pure, per un osservatore all'esterno, il viaggio viene sempre compiuto alla velocità della luce. Non si è mai scoperto un sistema migliore, e io dubito che lo si scopra mai. La stella più prossima, Alfa Centauri, è pur sempre distante quattro anni-luce.

– Questo lo sapevamo – rispose amaramente Langley. – Ma ignoravamo le difficoltà di determinare la posizione nello spazio. A causa di questo, non abbiamo potuto accorgerci subito del tempo che passava nei nostri tentativi. Nel mio viaggio, il tempo venne consumato per determinare la posizione orientandoci con le stelle. Non fa meraviglia che abbiamo incontrato tante

difficoltà per raggiungere la Terra, nel viaggio verso casa.

Casa! – Sbottò. – Abbiamo viaggiato per cinquemila anni-luce e forse ci ritroviamo sulla Terra, ma cinquemila anni dopo la nostra partenza.

Chanthawar annuì.

– Cos'è accaduto in tutto questo tempo? – chiese stancamente Langley.

Chanthawar si strinse nelle spalle. – Le solite cose. Sovrappopolamento, risorse naturali che venivano meno, guerre, carestie e conseguente spopolamento, collasso, e poi il ripetersi del ciclo. Non credo che troverà gente molto dissimile da quella che conosce.

– E non potevate insegnarmelo?

– Come abbiamo fatto per la lingua? Non altrettanto facilmente. Quello è stato un processo ipnotico normale che non ha influito sui centri superiori del suo cervello. Ma per quanto riguarda una conoscenza più complessa, è meglio che lei la acquisti gradualmente.

Langley provava indifferenza per tutto quanto lo circondava. Cercò di risollevarsi da quella specie di torpore, ma anche così tutto appariva impersonale. – Che tipo di mondo è, ora? E io, che posso mai fare in questa società tanto diversa?

Chanthawar si sporse in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia e volgendosi a guardare Langley. – Vediamo un po'. L'emigrazione interstellare iniziò nel suo tempo, all'incirca... Non fu estensiva, sulle prime, per l'insufficienza delle astronavi e per la scarsità di mondi abitabili.

Nei periodi di torbidi che si susseguirono, il moto verso l'esterno si accentuò, ma per la maggior parte si trattava di malcontenti che fuggivano dal nostro mondo desiderosi di essere nel luogo più lontano possibile, sicché di molti se ne persero le tracce. Riteniamo che ve ne siano molte di queste colonie di terrestri, sparse nella nostra galassia, e pensiamo che ognuna di esse abbia dato origine a un sistema di civilizzazione diverso.

Ma l'universo da noi conosciuto, si estende appena per duecento anni-luce.

Che ragione ci potrebbe essere stata per spingere più lontano le nostre esplorazioni?

La... vediamo, credo sia stata la ventottesima guerra mondiale che quasi ridusse la civiltà umana alla barbarie e distrusse anche le colonie sulle stelle più prossime. La ricostruzione prese molto tempo, ma circa duemila anni or sono, il sistema solare era unito sotto il Technon, e questo sistema di governo è ancora in vigore. La colonizzazione riprese, con l'idea di tenere le colonie unite alla madrepatria con solidi vincoli, sotto controllo, mentre l'emigrazione doveva essere la valvola di sicurezza che avrebbe consentito di liberarsi agli elementi che non sapevano adattarsi al nuovo sistema.

Naturalmente, non funzionò. Le distanze rimangono pur sempre troppo grandi e ambienti differenti producono civiltà diverse, altri sistemi di vita e di pensiero. Circa mille anni or sono, le colonie divennero indipendenti e dopo una guerra dovemmo riconoscere questo stato di fatto. Esistono una dozzina di simili stati con cui teniamo rapporti abbastanza stretti. La Lega di Alfa Centauri è di gran lunga il più potente.

Se lei vuol saperne di più sui mondi esterni, deve parlare con un membro della società commerciale. Comunque, per il momento, io non mi preoccuperei, non sino a quando lei non sia meglio informato su quanto avviene sulla Terra.

– Sì – rispose Langley. – Che mi può dire lei su questo? Chi è o cosa è il Technon, e come funziona?

– Il Technon è un enorme calcolatore socio-matematico nel quale vengono introdotti continuamente tutti i dati possibili, da tutte le agenzie e sulla base di queste informazioni decide sulla politica migliore da seguire.

Una macchina è meno soggetta ad errori, meno egoista, meno disonesta di un essere umano. – Chanthawar sorrise. – E risparmia anche, agli umani, il disturbo di pensare con la propria testa.

– Eppure avevo l'impressione che esistesse un organo di comando...

– Oh, be'! Se vuole chiamarlo così! Qualcuno deve assumersi la responsabilità di far eseguire le decisioni del Technon e deve anche prendere le piccole decisioni giornaliere. La classe dei ministri esiste per questo. Sotto di loro, stanno i cittadini comuni. Le classi sono ereditarie, ma la regola non è troppo rigida sì che, occasionalmente, non vengano reclutati ministri fra i subalterni.

– Da dove vengo io – rispose Langley con calma – abbiamo constatato che è meglio non lasciare la responsabilità del comando al caso. E l'ereditarietà è solo puro caso.

– Non basta per preoccupare, oggigiorno. Le ho detto che abbiamo la possibilità di un controllo genetico elettronico.

– Cosa possiamo fare noi, i miei amici ed io?

– Il vostro status è piuttosto anormale, non le pare? Io mi sono autonominato vostro protettore e voi avrete un rango di quasi ministri, con fondi di vostra proprietà per il tempo a venire. Non si tratta di carità, badi bene. Il Technon ha una cassa, con fondi propri in previsione di casi imprevedibili e voi rientrate in questo caso. Eventualmente, troveremo qualche lavoro per voi, ma non temete di essere classificati fra i comuni.

Se non altro, la vostra conoscenza del passato vi renderà di importanza impareggiabile per gli storici.

Langley annuì. Sembrava non aver grande importanza questa o quella decisione. Peggy era morta e non l'avrebbe più rivista. I suoi figli erano polvere, e così i suoi amici e il suo paese. Chinò la testa, e sentì desiderio di piangere; ma troppi occhi erano fissi su di lui.

– C'è qualche cosa in cui potrete essermi d'aiuto sin d'ora – disse Chanthawar. – È per questo che sono venuto a vederla, invece di farla venire nel mio ufficio. Qui siamo più liberi e sicuri di non essere spiati.

Langley rimase in silenzio, immerso nei suoi pensieri.

– Si tratta di quell'essere che vi accompagnava: Saris Hronna. È quello il

nome che gli avete dato?

– Più o meno. Che c'entra lui?

– È fuggito, lo sa. Non lo abbiamo ancora trovato. È pericoloso?

– Non credo; a meno che non lo minaccino troppo. Quelli della sua razza hanno un profondo istinto che li spinge alla caccia, ma altrimenti sono esseri pacifici e ci hanno trattato con molta amicizia. Saris è venuto con noi per vedere la Terra in qualità di ambasciatore. Credo che rimarrà al largo sino a quando avrà potuto rendersi conto della situazione. Deve aver temuto di venire imprigionato.

– Può controllare correnti elettriche ed elettroniche. Lo sapeva?

– Certo. Ha sorpreso anche noi. La razza cui appartiene non è telepatica nel modo usuale, ma sono sensibili alle correnti neurali, specialmente emotive, e sono in grado di proiettarle. Non so davvero se può leggere nella mente umana o no.

– Dobbiamo trovarlo. Ha qualche idea di dove possa essere andato?

– Io... dovrei pensarci. Ma sono sicuro che non è pericoloso. – Ma Langley non ne era tanto sicuro. Sapeva tanto poco della mentalità degli holatan!

– Lei ha scritto che il loro pianeta dista mille anni-luce dal nostro sistema. Naturalmente, noi non lo conosciamo. Non intendiamo far del male a quell'essere, ma dobbiamo rintracciarlo.

Langley lo guardò. Chanthawar, sotto quella maschera sorridente, appariva vivamente interessato. – Che fretta c'è? – chiese Langley.

– Molta fretta. La prima ragione, è che sia apportatore di malattie contro le quali l'uomo non abbia rimedio. Abbiamo sofferto per simili flagelli altre volte.

– Siamo stati su Holat per un paio di mesi, e non siamo stati mai meglio in vita nostra.

– Tuttavia, dobbiamo controllare. Di più, come potrebbe vivere se non di furti? Nemmeno questo possiamo permettere. Non ha proprio idea di dove possa trovarsi?

Langley scosse il capo. – Ci penserò seriamente – promise. – Forse potrò dedurre una risposta sicura, ma non posso promettere nulla.

– Bene – rispose Chanthawar. – Per il momento dovremo accontentarci.

Venga, andiamo a cena.

Il ministro si alzò e Langley lo seguì; le due guardie uscirono dietro di lui. Avvilito, lo spaziale fece poco caso alle sale che attraversarono e agli elevatori antigravitazionali.

IV

Era buio là dove Saris Hronna si era accucciato. Vento umido soffiava dal canale portando sino a lui mille odori strani. La notte era piena di paure. Egli giaceva sul ventre, l'orecchio teso ai rumori di coloro che gli davano la caccia.

La luna non era ancora sorta, ma le stelle brillavano nel cielo privo di nubi. Un bagliore tremolante al limitare dell'orizzonte rivelava l'esistenza di una città. Al suo sistema nervoso giungeva il fremito di tanti altri esseri umani mentre rimaneva immobile e all'orecchio giungevano mille rumori portati dal vento. Così, nelle foreste di Holat, al buio, era rimasto in attesa di una traccia, ma questa volta era lui ad essere cacciato e non poteva mescolarsi agli abitanti di quel pianeta. Nessuna bestia di quelle che avvertiva, nessun essere animale somigliava a lui e anche il vento pareva parlare un linguaggio sconosciuto.

E con la paura dell'attesa c'era amarezza. Non avrebbe saputo dire come, ma aveva viaggiato nel tempo oltre che nello spazio ed era capitato su un pianeta diverso da quello che gli avevano descritto. Il pianeta dei suoi amici era distante migliaia di anni nel passato.

I denti bianchii scintillarono in una contrazione dei lineamenti del volto.

Anche così c'era una ragione di vita, anche per uccidere. Se fosse potuto tornare al suo mondo... Ma il pensiero appariva come una debole fiammella esposta al vento di una notte tempestosa. Holat non avrebbe mutato gran che, nemmeno in due millenni, a meno che qualche nave di umani non fosse capitata ancora su quel mondo pacifico. Non che la sua razza fosse statica, ché il progresso esisteva e mai si era arrestato; ma era un progresso che seguiva l'evoluzione ambientale, della natura che li circondava e in armonia con essa. Lassù, avrebbe potuto ritrovare se stesso.

Qualcosa vibrava nel cielo. Saris si appiattì come se volesse penetrare nella melma. Guardò in alto, gli occhi ridotti a due fessure, sforzandosi di vedere, di sentire, di penetrare il cielo alla ricerca dell'essere o della cosa che

avvertiva.

– Sì, correnti – decise. Non era un animale, ma il flusso di elettroni nel vuoto e nel gas, e pulsazioni diverse che agivano come una lima sul suo sistema nervoso. Un piccolo aereo, pensò; e ronzava in cerchi ristretti mentre funzionavano gli apparecchi di avvistamento. Lo stavano cercando.

Forse avrebbe dovuto sottomettersi docilmente. Gli umani dell' *Explorer* erano esseri buoni e a Langley in particolare egli si era affezionato. Forse quegli altri terrestri di un tempo tanto lontano erano come lui. No! Era troppo azzardato. Ne andava, della sicurezza di tutta la sua razza.

I terrestri erano ben lontani dalla tecnologia di Holat. Su Holat esistevano ancora strumenti di osso e di pietra, si viaggiava a piedi o in canotti scavati nei tronchi e muniti di vele e di remi, il cibo proveniva dalla caccia e dalla pesca e dai branchi enormi di animali semi-domestici custoditi mediante controllo teletimico. Un holatan, libero in una foresta, poteva rintracciare una dozzina di terrestri e ucciderli. Ma una nave spaziale degli umani poteva rimanere sospesa nel cielo e distruggere il pianeta intero.

L'aereo sopra di lui si allontanava. Saris respirò liberamente, riempiendo i polmoni di aria fresca. Cosa poteva fare? Dove poteva andare? Come fuggire?

L'aereo tornava. Certo scrutava il suolo in una spirale. Quanti altri ve n'erano? Saris tremò, meno di paura che di solitudine. La vita su Holat era ordinata: la cortesia grave nei rapporti fra giovani e vecchi, fra donne e uomini, la tranquilla religione panteistica, i riti nella famiglia al mattino e alla sera. Tutto al suo. posto, regolato armonicamente; la sicurezza del sapere che la vita è sempre un'entità unita. E lui era stato tanto pazzo da andare nello spazio ed ora lo cacciavano come una fiera.

Quella cosa lassù in alto si abbassava. Saris si irrigidì mentre il suo cuore batteva più forte. Se fosse venuto alla sua portata l'avrebbe fatta precipitare, distruggendola.

Si sentiva moralmente pronto per quell'omicidio. Nessun sintomo di dominazione esisteva in seno alla famiglia su Holat; non padri despoti, non

fratelli maggiori, ma erano tutti uniti come un solo essere, tutti desiderosi di aiutare coloro che mostravano un vero talento, sia nell'arte, sia nella musica o nel lavoro. E Saris era stato uno di questi; tutti l'avevano aiutato, senza ombra di egoismo, e alla fine aveva potuto frequentare un'università.

Lì aveva pascolato il bestiame, aveva costruito arnesi, spazzato pavimenti per ricompensare del privilegio di essere ammesso nella capanna di qualche filosofo o artista o intagliatore, a discutere e ad apprendere. Astronomia, chimica, fisica, erano i fondamenti dell'insegnamento fra gli esseri umani. La tecnica biologica, l'allevamento degli animali avevano la stessa importanza là dove erano sufficienti una lente ed uno scalpello, forse avevano anche più importanza. E i matematici di Holat avevano un'abilità che troneggiava ben più alta di quella di tutti gli esseri umani.

L'aereo gironzolava in alto, come un uccello da preda pronto a tuffarsi, ma era ancora al di fuori della portata dei poteri telecinetici di Saris.

Dovevano essere muniti di rivelatori, forse a raggi infrarossi, ciò che faceva loro sospettare la sua presenza nei paraggi. Saris non osava muoversi.

Ebbene, pensava, mentre il vento noioso gli arruffava i peli ispidi dei baffi, era stata una bella vita e aveva ben poco rimpianto. Era stato uno dei sapienti che giravano su Holat, sempre ben accolti per le notizie che portavano, sempre in grado di vedere qualche cosa di nuovo nelle diverse culture che si erano venute formando. Erano i sapienti che mantenevano i vincoli fra tutte le popolazioni del pianeta. Più tardi si era sposato, si era formata una famiglia ed aveva insegnato all'università di Sun-dance-through-rain. Anche se la morte fosse giunta prematuramente, su un mondo sconosciuto, la vita era stata bella.

No! No! Saris si riprese di colpo. Non poteva morire; non ancora. Non prima di sapere che Holat era salvo da quella razza pallida di mostri dal corpo privo di pelo, prima di aver avvertito i suoi della minaccia, prima di sapere che erano in grado di difendersi. I muscoli scattarono e Saris fuggì di corsa.

L'aereo si abbassò con un risucchio d'aria che lo investì togliendogli il respiro. Subito Saris si accinse ad arrestare il flusso elettromagnetico che faceva vivere la macchina, poi si fermò. C'era un sistema migliore.

L'aereo atterrò in mezzo ai campi, a buoni cento metri lontano. Saris si preparò a balzare. Quanti potevano essere i suoi nemici?

Erano tre, e due stavano uscendo dalla macchina mentre il terzo rimaneva all'interno. Attraverso la spessa siepe di grano non poteva vedere, ma sentiva che uno dei due recava qualche cosa che non era un'arma; un rivelatore dunque. Ciechi nel buio, pure potevano scorgerlo.

Naturalmente, non potevano essere sicuri che fosse lui e il loro strumento poteva servire per segnalare la sua presenza ma non a decidere se si trattava di una fiera o dell'essere che cercavano. Poteva fiutare il lezzo dell'adrenalina, provocato dalla loro paura.

Rapido, correndo carponi, fuggì in mezzo al grano lungo l'argine.

Qualcuno urlò e una lingua di fuoco incendiò la vegetazione attorno a lui mentre l'odore dell'ozono si spargeva tutto intorno e gli bruciava le nari. La sua mente non poteva bloccare le armi, poiché si era già impadronita della macchina e della radio dell'aereo.

Avvertì appena il dolore della seconda scarica che lo colpì al torace, di striscio, lasciando un solco di carne bruciata. Con un balzo fu sull'uomo più vicino e lo atterrò, lacerandogli la gola con le mani per gettarsi immediatamente di lato mentre l'altro tirava.

Qualcuno gridò; un gemito di terror panico nella notte. Un fucile lanciò una scarica di proiettili di piombo dall'aereo. Saris scattò, cadendo sul tetto della macchina. L'uomo all'interno accendeva una torcia cercando di prenderlo nel suo raggio. Freddamente l'holatan stimò la distanza: troppo lontano.

Si volse allora, lasciandosi scivolare a terra. Un fascio luminoso e un raggio di fuoco da un disintegratore sibilarono colpendo nel punto in cui era stato. In tre balzi coperse la distanza che lo separava dal suo persecutore e si drizzò di colpo, colpendo con tutta la forza di cui era capace. Le vertebre cervicali dell'uomo cedettero con uno scricchiolio sinistro.

Ora l'aereo. Saris ne tentò la porticina, ma era chiusa dall'interno e la serratura era meccanica, quindi tale che lui non poteva comandarla

servendosi dei suoi strani poteri. Poteva avvertire il terrore dell'uomo rannicchiato all'interno.

Raccolse uno dei disintegratori e rimase a studiarlo, sorretto dall'idea che l'uso determina la forma. Una mano si serrò sull'impugnatura, un dito premette il pulsante: una lingua di fuoco scaturì dall'arma. Quel regolatore verso la bocca della canna doveva servire per regolare il getto di energia.

Controllò ed ebbe la soddisfazione di vedere che non si era sbagliato.

Volgendosi alla serratura, la fuse con una scarica.

L'uomo nell'interno si era addossato contro la parete più lontana, un fucile stretto in pugno, urlando e aspettando che quell'essere infernale salisse. Saris lo bloccò telepaticamente: via dalla porta... Così. Apri un poco, tanto che possa infilare la mano... Sparò all'interno, e fiutò il lezzo della carne bruciata.

Ora doveva lavorare in fretta; altri aerei potevano trovarsi nei paraggi.

Raccolte tutte le armi, si sedette al posto di guida, ma il sedile era troppo piccolo per lui. Senza scomporsi, si mise a studiare il quadro dei comandi.

Il principio usato per comandare quella macchina non gli era familiare: era qualche cosa di più complesso della macchina di Langley. Nemmeno i segni sul quadro poteva leggere, ma seguendo il flusso giromagnetico con la mente, aiutato dalla logica, poté avere la visione di come andava manovrata.

Il decollo non fu senza scosse, ma ben presto s'impadronì della manovra.

Si trovò alto nel cielo, spinto velocemente nell'oscurità. Uno degli schermi rifletteva una mappa al cui centro era un punto rosso, mobile, che doveva rappresentare il suo aereo e dargli la posizione. Era davvero utile.

Non poteva rimanere a lungo, però, in quella macchina. Avrebbero finito per identificarlo ed abbatterlo. Doveva usarla per procurarsi provviste e poi trovare un posto in cui nascondersi prima dell'alba; dopo, avrebbe portato l'aereo a precipitare sull'oceano, ma per quello avrebbe usato il pilota automatico.

Ma dove doveva andare? Cosa doveva fare?

V

In casa del ministro Yulien vi era un trattenimento al quale era convenuto il fior fiore della buona società terrestre. Yulien era commissario della metallurgia e da lui Chanthawar aveva portato i tre viaggiatori spaziali.

Langley accompagnò l'agente per passaggi colonnati, illuminati debolmente. Gli affreschi sulle pareti formavano una trama di luci ed ombre nella sala dove erano entrati. Dietro di loro, ora, sedevano sei guardie del corpo, tutte gigantesche, identiche. Chanthawar gli aveva spiegato che quegli uomini erano suoi schiavi personali ed erano stati ottenuti mediante la duplicazione di cromosomi in una cisterna di exogenesi. In essi si poteva scorgere qualche cosa di non umano.

Lo spaziale incominciava a sentirsi meno a disagio, anche se non aveva una grande opinione di se stesso, con le gambe pelose che scaturivano dalla tunica. Lui, Blaustein e Matsumoto erano a malapena usciti dal loro appartamento a palazzo nel primo giorno del loro rilascio; avevano continuato a rimanere sdraiati, parlando poco, imprecando ogni tanto in un sussurro fatto di pena e di tristezza. Era ancora troppo nuovo, era accaduto troppo all'improvviso. Avevano accettato l'invito di Chanthawar senza molto entusiasmo. Che potevano fare mai tre spettri ad una festa?

L'appartamento era abbastanza lussuoso: mobili che svanivano nelle pareti per emergerne quando uno ne aveva necessità, una scatola che massaggiava, lavava, radeva e finiva per spruzzare profumi esotici sui capelli, dopo averli pettinati. Lusso, comodità e in un ambiente di tinte smorzate. A Langley venne in mente una tovaglia di tela cerata, un barattolo di birra e le notti dello Wyoming fuori dall'uscio e Peggy accanto a lui.

– Chanthawar, – chiese all'improvviso. – Avete ancora cavalli? – C'era una parola che li designava nella lingua che gli avevano insegnato. Forse...

– Ma... non lo so. – L'agente appariva sorpreso. – Mai visto uno, che mi ricordi, tranne in effigie nei testi di storia. Credo che ne abbiano alcuni...

sì, su Thor, per divertimento. Lord Brannoch ha annoiato più volte i suoi ospiti parlando loro di cavalli e di cani.

Langley sospirò.

– Se non ve ne sono nel sistema solare, ne può avere uno prodotto per sintesi, – suggerì Chanthawar. – Possono fare degli ottimi animali, su ordinazione. Le andrebbe di cacciare un drago, un qualche giorno?

– Non importa – rispose Langley.

– Ci saranno molte personalità qui, questa notte – disse Chanthawar. – Se lei riuscirà ad interessare qualcuno convenientemente, la sua fortuna è assicurata. Stia lontano da lady Halin; suo marito è geloso e, lei finirebbe schiavo, privato della memoria, a meno che io non trovassi un rimedio.

Non si faccia vedere troppo impressionato da quel che vede. Molti intellettuali, specie i giovani, trovano uno strano piacere nel deridere la società moderna, ciò che si ritiene pericoloso. Tranne questo, si dia da fare e pensi a divertirsi.

La prima impressione che Langley ebbe fu quella dell'enormità: la stanza poteva essere di circa ottocento metri di diametro ed era tutta un rutilare di luci e di colori, animata da qualche migliaio di invitati.

Sembrava senza tetto, protetta solo da un cielo sereno e fitto di stelle, ma decise che doveva esservi una cupola invisibile che la chiudeva. Da quell'altezza, la città appariva come un'immensa distesa abbagliante.

Un profumo lieve olezzava nell'aria, la musica veniva da una sorgente invisibile, cercò di ascoltare, ma le voci erano troppe.

Chanthawar li stava presentando ai loro ospiti. Yulien era incredibilmente grasso e rosso, ma nel suo sguardo si scorgeva una certa volontà. Langley rammentò la formula giusta con la quale un cliente di un ministro doveva salutare.

– Un uomo dal passato, eh? – Yulien si schiarì la gola. – Interessante.

Molto interessante. Dovremo discuterne a lungo, qualche giorno. Uhm...

Le piace qui?

– È sbalorditivo, signore – rispose Matsumoto con volto impenetrabile.

– Uhm, eh. Sì. Progresso! Mutamenti!

– Più quanto ci circonda cambia, signore, – si azzardò Langley – più rimane uguale.

Una donna di aspetto gradevole, ma con gli occhi lievemente sporgenti lo afferrò per un braccio e gli disse che era eccitante vedere un uomo che apparteneva al passato e lei era sicura che era stata un'epoca tanto interessante la loro, quando gli uomini erano tanto virili. Langley si sentì sollevato quando la faccia burbera di un vecchio lo chiamò a sé, scusatosi, se ne andò. Appariva chiaramente che le donne avevano una posizione soggetta alla volontà degli uomini nella civiltà del Technon benché Chanthawar avesse menzionato qualche caso di donne che erano state investite di importanti responsabilità di comando.

Contegnoso, si diresse al bar dove si servì a dovere di pietanze squisite e con maggior liberalità ancora, di vini. Quanto sarebbe durata ancora quella farsa? Avrebbe preferito rimanere solo. Invece una persona flaccida che aveva ecceduto nel bere gli mise un braccio attorno al collo, e dopo avergli dato il benvenuto, incominciò ad interrogarlo sulla tecnica usata a letto nel suo periodo. Sarebbe stato un vero sollievo sapere...

Langley. si tolse il braccio molesto di dosso.

– Desidera qualche fanciulla? Il ministro Yulien è molto ospitale. Venga con me, di qua. Si diverta un poco, prima che i centauriani ci riducano in polvere.

– È vero – confermò un giovanotto. – È per questo che dobbiamo toglierci la benda dagli occhi. Gente come voi! Eravate in grado di combattere ai vostri tempi, capitano Langley?

– In modo passabile, quando eravamo costretti.

– Proprio come la pensavo. Gente in grado di sopravvivere. Voi avete conquistato le stelle perché non temevate di calpestare il vostro prossimo.

Noi vegetiamo! Siamo diventati molli, nel sistema solare. Da mille anni non combattiamo una grande guerra, ed ora che una si profila all'orizzonte, non sappiamo come fare.

– È nell'esercito, lei? – chiese Langley.

– Io?! – Il giovanotto parve sorpreso. – Le forze armate del Sistema Solare sono composte da schiavi, allevati e allenati per la bisogna e sono di proprietà pubblica. I più alti ufficiali sono i ministri, ma...

– Bene, sarebbe disposto a rinunciare al suo rango per arruolarsi?

– Non sarebbe di alcun utile. Nessuno di noi è adatto; non in una classe di schiavi specialisti. I centauriani, tuttavia, chiamano alle armi i loro nati liberi ed amano combattere. Se potessimo imparare a fare altrettanto...

– Figliolo, – esclamò Langley sbadatamente – ha mai visto uomini col cranio sfracellato, con gli intestini che fuoruscivano, le costole che sfondavano il torace? Ha mai dovuto fronteggiare un uomo che volesse ucciderla?

– No... no. Certo che no, ma...

Langley si strinse nelle spalle. Era un tipo che aveva incontrato altre volte, anche nel suo tempo. Alcuni di quelli scrivevano anche libri.

Mormorando una scusa se ne andò. Blaustein lo raggiunse e si misero a parlare in inglese. – Dov'è Bob? – chiese Langley.

– L'ultima volta che l'ho visto stava uscendo da questa gabbia con una delle donne che intrattengono gli ospiti. Era anche una ragazza graziosa.

Forse è l'idea migliore.

– Per lui – rispose Langley.

– Io non posso; almeno non ora. – Blaustein appariva nauseato. – Comprendi,

avevo pensato che, forse, anche se tutto quel che conoscevamo è scomparso per sempre, la razza umana aveva avuto mezzo di apprendere qualche cosa di sensato. Ero un pacifista, lo sai. Un intellettuale pacifista, semplicemente perché potevo vedere come fosse tutta una farsa nella quale nessuno ci guadagnava, tranne qualche tipo veramente in gamba. – Blaustein era un po' brillo. – E la soluzione è tanto semplice, ti balza agli occhi: un governo universale che mostri i denti. È tutto. Non più guerre. Non più uomini che si fanno ammazzare, non più bimbetti arsi vivi. Avevo pensato che, in cinquemila anni, anche questa razza semideficiente alla quale apparteniamo avrebbe potuto cacciarsi in testa la lezione. Ricorda che su Holat non hanno mai avuto una guerra.

Possibile che siamo tanto più stupidi di loro?

– Credo che una guerra interstellare sia piuttosto dura a combattersi – esclamò Langley. – Ci sono anni di viaggio, solo per giungere sin qui.

– Uhm! C'è anche la ragione economica. Se un pianeta si presta per la colonizzazione, in un certo senso, è in grado di diventare autosufficiente.

Queste sono le due ragioni per cui non ci sono state più guerre generali da quando le colonie si sono ribellate.

Blaustein si sporse in avanti, traballando un poco sulle gambe malferme.

– Ma ora si sta preparando un altro conflitto e potremmo anche assistervi, noi. Hanno scoperto grandi risorse di minerali su un pianeta di Sirio, e il governo di qui è debole, e quello di Alfa Centauri è forte. E tutti e due vogliono quei pianeti e nessuno dei due può permettere che l'altro si impossessi di tante ricchezze. Ne parlavo proprio con un ufficiale che mi disse queste testuali parole, aggiungendo che i centauriani sono degli sporchi barbari.

– Ma io vorrei ancora sapere come farai a combattere contro quattro e più anni-luce – esclamò Langley.

– Mandi una flotta enorme, completa di trasporti carichi di provviste, incontri la flotta nemica e la distruggi nello spazio, poi, dal cielo, bombardi i pianeti

del nemico. Lo sai che possono disintegrare tutto quanto, non importa di che materiale sia formato? Da nove a dieci volte un ventesimo di *erg* per grammo. E ci sono cose come virus sintetici e pulviscolo radioattivo. Distruggi la civiltà, su quei pianeti, atterri e fai quello che vuoi, semplicemente. La sola cosa di cui ti devi preoccupare, è che la flotta nemica non distrugga la tua perché, in questo caso, il tuo sistema sarebbe aperto al nemico. Il sistema solare e quello del centauro hanno cospirato da decenni ormai. Appena uno dei due contendenti si crederà in vantaggio... Bhaammmm! Fuoco! – E Blaustein ingollò il suo vino e se ne versò ancora.

– Certo – disse lugubremente. – Anche se batti il nemico, c'è sempre la possibilità che buona parte della sua flotta sfugga alla distruzione e vada a distruggere il tuo sistema, annientando i pianeti senza difesa. Allora ci saranno due sistemi che torneranno all'età della pietra, ma dimmi quando mai questo pensiero ha fermato un uomo politico, o un amministratore psicotecnico, come credo li chiamino ora. Lasciami solo. Voglio sborniarmi.

Chanthawar trovò Langley qualche minuto dopo e lo prese per un braccio. – Venga – disse. – Sua Fedeltà, il capo dei servi del Technon desidera conoscerla. Sua Fedeltà è un uomo molto influente... Eccellenza Sulon, posso presentarle il capitano Edward Langley?

Sulon era un uomo alto e gracile, vestito di una tunica semplice di colore blu. Il volto brillava di un'espressione intelligente, ma nel suo sguardo vi era un che di tetro e fanatico. – È molto interessante – rispose. – Ho saputo che lei ha viaggiato tanto nello spazio, capitano.

– Sì, signore.

– I documenti che le appartenevano sono già stati sottoposti all'esame del Technon. Ogni informazione, per quanto possa sembrare priva d'importanza, è utile. Solo attraverso la conoscenza dei fatti esatti la macchina può prendere decisioni benefiche. Sarebbe sorpreso se sapesse quanti agenti vi sono, incaricati solo di raccogliere dati. Lo Stato la ringrazia per il grande servizio che lei ha reso, capitano.

– È ben poca cosa, mio signore, – rispose Langley con la dovuta deferenza.

– Potrebbe essere tanto. Il Technon è il fondamento primo della nostra civiltà. Senza di esso, saremmo perduti. La stessa posizione in cui è nascosto è un segreto per tutti, tranne per i più alti ufficiali del mio ordine, che sono i suoi servi. Per questo siamo nati e con questo scopo siamo stati allevati, per questo rinunciamo al bene della famiglia e ai legami che ad essa sono connessi, alle gioie del mondo. Siamo condizionati in modo che, se tentassero di carpirci il segreto di cui siamo depositari e non potessimo resistere, morremmo automaticamente. Le dico questo per darle un'idea di cosa significhi per noi il Technon.

Langley non riuscì a pensare a una risposta. Sulon stava a provare che il sistema solare non aveva ancora perso ogni vitalità, ma in quell'uomo c'era qualche cosa di disumano.

– Mi hanno riferito che, con lei e i suoi compagni, vi era anche un essere appartenente ad una razza sconosciuta, e che esso è fuggito – continuò il vecchio Sulon. – Devo prendere questo fatto nella massima considerazione. Quell'essere è un fattore imprevedibile. Sul suo conto, nemmeno il suo giornale di bordo rivela un gran che.

– Sono sicuro che è innocuo, signore – rispose Langley.

– Rimane a vedersi. Lo stesso Technon ordina che esso sia trovato o distrutto senza indugio. Ha lei, poiché lo conosce, qualche idea sul modo di raggiungere questo scopo?

Saris Hronna tornava alla ribalta e Langley si sentiva imbarazzato.

Possibile che dovessero temerlo tanto? E un uomo spaventato può diventare pericoloso.

– Le normali ricerche non hanno dato esito positivo – disse Chanthawar.

– Le dirò di più, benché sia un segreto: Ha ucciso tre dei miei uomini ed è fuggito col loro aereo. Dove sarà andato?

– Dovrei... dovrei riflettere – balbettò Langley. – È molto spiacevole quanto è accaduto, signore. Mi creda, farò il possibile per essere di aiuto.

Langley venne preso in disparte da una mano pelosa unita al torace possente di uomo vestito in abiti dalla foggia strana. La testa era massiccia, ornata da una proboscide elefantina, capelli rossi arruffati. L'accento di quella voce forte non era terrestre. – Salute – disse lo sconosciuto. – Desideravo tanto incontrarla. Il mio nome è Goltam Valti.

– Ah! Veramente lieto, signore – rispose Langley.

– No, no. Niente signore a me. Il povero, vecchio, bisunto Goltam Valti non è nato per essere signore. Sono della società commerciale che non annovera signori nel suo seno. Non possiamo permettercelo. È tanto difficile tirare avanti onestamente la vita, di questi tempi! E i compratori e i venditori che ci spogliano di tanti profitti lasciandocene tanto pochi che non bastano a farci vivere, e la dolce casa che dista anni luce da qui. Bene!

Circa dieci anni, nel mio caso. Io vengo da Tau Ceti. Un dolce pianeta quello, con birra dorata e una dolce fanciulla che ti serve, ah, sì!

Langley provò qualche interesse, anche perché aveva inteso qualche cosa sul conto della società commerciale; ma era poco. Valti lo condusse a un divano e tutti e due sedettero, fischiando poi ad uno che passava con vivande e rinfreschi.

– Io sono un pilastro della società del nostro sistema – continuò Valti. – Dovrebbe venire a visitare la sede della società, qualche volta. Abbiamo una collezione di oggetti di un centinaio di pianeti. Sono certo che la interesserà. Certo che cinquemila anni di viaggi spaziali... penso che sia troppo, anche per un commerciante. Lei deve aver visto tante cose, capitano, tante cose. Ah, se fossi giovane ancora!

Langley, lasciati i convenevoli, fece alcune domande dirette. Ottenere informazioni da Valti era impresa che richiedeva pazienza e bisognava sopportare tutti i piagnistei e le autocommiserazioni del commerciante per ricavare qualche parola che potesse sfuggirgli, utile a chiarire i dubbi. La società era esistita per un migliaio d'anni, o più, e reclutava i suoi soci su tutti i pianeti, anche fra le razze non umane Nelle sue mani erano quasi tutti i traffici interstellari e trasportava merci provenienti da mondi sconosciuti della galassia. Per il personale della società, le navi erano la casa nella quale

vivevano uomini, donne e fanciulli che avevano le loro leggi, i loro costumi e non si univano a gente che non appartenesse alla loro casta.

– E non avete una capitale, un governo?

– Adagio, amico mio. Son cose di cui avremo occasione di parlare.

Venga a trovarmi. Sono un uomo solitario, ma forse potrò offrirle di che distrarsi. È mai capitato, per caso, sul sistema di Tau Ceti? No? Ma è una vergogna. Sono certo che l'avrebbe interessato. Il sistema di Osiris, formato di due anelli e i nativi di Horus e le belle, bellissime valli di Ammon. Sì, sì! – I nomi dati al pianeta erano mutati, ma non tanto che Langley non comprendesse la loro origine mitologica. Valti continuava nelle reminiscenze sui mondi che aveva visitato. Langley trovava la conversazione interessante.

– Ehi, là!

Valti balzò in piedi e s'inchinò umilmente. – Mio signore! Lei mi onora oltre ogni mio merito. È trascorso tanto tempo da quando ho avuto la gioia di incontrarla l'ultima volta.

– Due intere settimane – sorrise il gigante biondo, vestito di una giubba rossa, vistosa, su pantaloni blu, con in mano una caraffa di vino e con l'altra che stringeva la caviglia di una graziosa ballerina che gli sedeva sulla spalla e scoppiava dalle risa. – E l'ultima volta che ci siano incontrati, mi ha gabbato un migliaio di solari, coi dadi truccati.

– Molto eccellente signore, la fortuna, a volte, può arridere anche alla mia brutta figura, poiché segue la curva delle probabilità distruttive. – E

Valti faceva il gesto di chi si lava le mani. – Forse, signore, gradirebbe la rivincita, una di queste sere?

– Può darsi. Giù! – E il gigante fece scendere la fanciulla e la allontanò con un buffetto amichevole. – Va' a fare due passi, Thura, Kolin, qualunque sia il tuo nome. Ci rivedremo più tardi. – Poi il suo sguardo si posò su Langley.

– È questo l'uomo venuto col sole, di cui ho inteso tanto parlare?

– Sì, mio signore. Permette che le presenti il capitano Edward Langley?

Lord Brannoch dhu Crombar, ambasciatore centauriano.

Sicché quello era uno degli uomini temuti e odiati di Thor. Lui e Valti erano i due primi individui di razza caucasica che Langley avesse visto su quel mondo. Probabilmente, i loro antenati avevano abbandonato la Terra prima che le varie razze che la popolavano si mescolassero fra loro dando origine a una specie uniforme; forse l'ambiente nel quale erano andati a vivere aveva contribuito a fissare maggiormente i caratteri ereditari.

Brannoch sorrise gioviale e sedette, incominciando a narrare una storia piccante con voce che rimbombava. Langley narrò a sua volta la storia del cow-boy che aveva tre desideri. Brannoch rise tanto rumorosamente da far traballare i bicchieri sul tavolo accanto al loro.

– Sicché voi, in quel tempo lontano, usavate ancora cavalli?

– Sissignore. Nacqui in una terra in cui il cavallo era molto diffuso e usato. Io... stavo per metter su un allevamento.

Brannoch parve accorgersi del rimpianto nella voce del suo interlocutore e con tatto sorprendente incominciò a parlare delle sue scuderie, su Thor. – Credo le piacerebbe Thor, capitano. Da noi c'è ancora posto per respirare.

Come facciano qui, con venti bilioni di abitanti nel sistema solare, io non lo so immaginare. Perché non viene a trovarci, qualche volta?

– Mi piacerebbe, signore – rispose Langley che, forse, era sincero esprimendo quel desiderio.

Brannoch si distese a proprio agio, allungando le gambe sul pavimento lucido. – Anch'io ho girovagato un poco. Dovetti uscire dal mio sistema tempo addietro, quando la mia famiglia venne cacciata da un fondo. Ho passato cento anni di tempo esterno vagando in ogni dove, sino a quando mi si presentò l'occasione che mi permise di tornare. La planetografia è quasi la mia passione, ed è la sola ragione per la quale sono intervenuto a questa festa, Valti, vecchio imbroglione. Mi dica, capitano, è mai stato sul sistema di

Procione?

Per mezz'ora la conversazione passò in rassegna soli e pianeti. Qualche cosa del peso da cui Langley si sentiva oppresso pareva svanito. La visione di mille stranezze in giro vorticoso nei bui siderali era tale da prendere tutta la sua attenzione.

– A proposito – interruppe Brannoch. – Ho inteso parlare di un essere straniero che ha portato sulla Terra e che poi è fuggito. Cosa c'è di vero in queste chiacchiere?

– Ah sì – intervenne Valti. – Anch'io mi sono meravigliato. Sì; sembra proprio che abbia un carattere piuttosto eccezionale. Perché poi doveva agire così da disperato?

Langley si irrigidì. Che aveva mai detto Chanthawar? Che la faccenda avrebbe dovuto rimanere segreta, almeno in parte? Certo Brannoch aveva le sue spie, né Valti sembrava da meno. L'americano aveva la sensazione di potenze formidabili in lotta sorda fra loro, di una macchina che nulla avrebbe potuto fermare, che l'aveva afferrato fra i suoi ingranaggi.

– Mi piacerebbe aggiungere quell'essere alla mia collezione – diceva Brannoch. – Non intendo fargli del male, ma solo mi piacerebbe incontrarla questa creatura. Se è davvero un telepatico congenito, è forse l'unico che si conosca.

– Anche la società è interessata in questo affare – rispose Valti, diffidente. – Il pianeta potrebbe possedere ricchezze che valgono la pena di un viaggio tanto lungo. – Poi, dopo alcuni istanti di meditazione: – La società potrebbe pagare generosamente per ogni informazione, capitano.

Essa ha le sue piccole manie, e fra le altre, quella di conoscere sempre nuove razze. Sì, ci andrebbe di mezzo il denaro molto.

– Potrebbe darsi che anch'io avessi una piccola offerta da fare – ribatté Brannoch. – Un paio di milioni di solari e la mia protezione. Son tempi di grandi torbidi, capitano, e un protettore potente non è da disprezzare.

– La società – rimbeccò Valti – ha diritti di extraterritorialità e può garantire asilo e anche l'esodo dalla Terra che sta per diventare un luogo poco salubre. E naturalmente, un congruo premio in denaro: tre milioni di solari e un buon investimento in un nuovo campo del sapere.

– Questo non è certo il luogo migliore per parlare di affari – fece osservare Brannoch. – Ma come ho detto, Thor potrebbe piacerle. Oppure potremmo trasportarla dove meglio le aggrada. Tre milioni e mezzo.

Valti grugnì. – Mio signore, vuol ridurmi sul lastrico? Ho una famiglia da mantenere.

– Già! Una su ogni pianeta – motteggiò Brannoch.

Langley sedeva rigido. Credeva di sapere perché volevano Saris Hronna; ma che poteva fare lui?

La sagoma tozza di Chanthawar emerse a un tratto accanto a loro. – La ritrovo, capitano. – Poi, inchinandosi sbadatamente ai due altri: – Salute a voi, miei buoni signori.

– Grazie, Channy – rispose Brannoch. – Perché non siede con noi?

– Non posso, grazie. Un'altra persona desidera conoscere il nostro capitano. Vi prego di volerci scusare.

Quando furono fra la folla che gremiva la sala, Chanthawar prese Langley in disparte. – Le stavano chiedendo informazioni atte a catturare quell'essere sconosciuto? – chiese. E nel suo volto si notava un'espressione preoccupata.

– Sì – rispose stancamente Langley.

– Lo immaginavo. Il nostro sistema è appestato dai loro agenti. Bene, non li aiuti, capitano.

Un misto di collera e di stanchezza fece montare il sangue alla testa a Langley. – Mi ascolti, figliolo – disse, fissando duramente Chanthawar sino a che questo dovette volgere altrove lo sguardo. – Non vedo cosa debba mai io, oggi, a un partito o all'altro. Perché non la smettete di trattarmi come un

fanciullo?

– Non ho voluto tenerla in segregazione – rispose Chanthawar. – E sì che mi sarebbe stato facile. Ma non ne vale la pena, perché cattureremo quella bestia prima che sia trascorso molto tempo. Volevo solo avvertirla che se cadesse in altre mani che non siano le nostre, allora me la prenderò con lei.

– Perché non mi fa rinchiudere e così la fa finita?

– Non lo farei mai, ma rifletta solo al caso in cui dovessi fallire nelle mie ricerche. E non lo vorrei, assolutamente. – Poi, con maggior durezza: – Sa perché gioco questa politica di guerra? Crede forse che brami il potere? Il potere fa gola agli stolti che vogliono comandare altri stolti. Ma è bello giocare alla politica. La vita diventa noiosa altrimenti. Cosa posso fare che non abbia già fatto cento volte? Ma giocare alla politica e magari alla guerra con Brannoch è divertente, e anche con quell'altro sudicio barbarossa. Vincere, perdere o pareggiare; ma io intendo vincere.

– Non ha mai pensato di raggiungere... un compromesso?

– Non si lasci ingannare da Brannoch. È uno dei cervelli più freddi e calcolatori della galassia. Un bravo individuo, a modo suo. Ne sarò dolente il giorno in cui sarò costretto ad ucciderlo, ma non ha importanza. – Chanthawar si volse: – Venga, accingiamoci alla necessità molto più seria di ubriacarci.

VI

Gli apparati ristoratori di Langley fecero scomparire in lui ogni traccia della passata sbornia il mattino seguente e il robot di servizio gli recò la colazione, sparecchiando la tavola quando ebbe terminato. Ma fatto quello, rimaneva una giornata da passarsi a far nulla tranne sedere e annoiarsi.

Sarebbe stato tanto facile unirsi a Chanthawar, cooperare con lui e seguire la corrente! E poi, come poteva decidere che non era giusto? Il Technon sembrava rappresentare l'ordine, la civiltà e la giustizia di quella società. Non poteva mettersi da solo contro venti bilioni di esseri umani e cinquemila anni di storia. Se Peggy fosse stata con lui, si sarebbe arreso perché la testa di sua moglie non era tale da rischiarsi per un principio nel quale credeva anche poco.

Ma Peggy era morta ed ora non gli rimanevano che alcuni princìpi pei quali vivere. Non era una cosa da nulla, ma veniva da una società che aveva messo su ogni singolo individuo la responsabilità di decidere con la propria testa.

Chanthawar venne a trovarli nel pomeriggio e ancora stava sbadigliando.

– Ma che ora è per destarsi – brontolò. – La vita non vale lo sforzo per viverla, prima del tramonto. Bene, vogliamo andare?

Mentre uscivano, una mezza dozzina di guardie li circondarono. – Ma a che servono, comunque? – chiese Langley. – A proteggerci dalla plebaglia, forse?

– Vorrei solo vedere che il popolo pensasse di provocare tumulti – rispose Chanthawar. – Posto che sia in grado di pensarlo, cosa di cui dubito. No. Questi compari mi servono contro i miei rivali. Brannoch per esempio, sarebbe lieto di farmi fuori, non fosse che per veder mettere un ministro incompetente al mio posto. Io ho annientato un buon numero di suoi agenti. E poi, ho i miei avversari anche nell'ambito del Technon.

Avendo scoperto che le furfanterie e gli imbrogli non mi corrompono, potrebbero tentare qualche cosa di diretto.

– Ma cosa possono sperar di guadagnare, assassinandola? – chiese Blaustein.

– Il potere, una posizione, e forse qualcuno dei miei domini. Oppure liberarsi semplicemente di un nemico. Ho dovuto farmi largo a gomitate per salire.

Emersero su una strada sospesa e si lasciarono portare da quella, ad una altezza vertiginosa sopra la città. Da quell'altezza, Langley poteva vedere che Lora era stata costruita come un'unità unica, integrale. Nessun edificio sorgeva isolato. Tutti erano uniti fra loro e una specie di tettoia si stendeva su tutti i livelli inferiori.

Chanthawar indicò una torre che sorgeva isolata nell'orizzonte brumoso.

– La stazione di controllo meteorologico – disse. – La maggior parte di quanto vedete appartiene alla città, ai parchi pubblici ministeriali, ma oltre quella strada vi è il confine di una tenuta che appartiene a Tarahoe. Lo coltiva a grano, poiché è un vecchio scemo innamorato della natura.

– E voi avete piccole fattorie? – chiese Langley.

– Cielo! No. – Chanthawar appariva sorpreso. – Ne hanno suoi pianeti del Centauro, ma ritengo sia difficile immaginare un sistema più inefficiente. Buona parte dei nostri cibi vengono prodotti per sintesi; il resto è coltivato su terreni ministeriali.

Pranzarono sulla terra di un ristorante dove alcune macchine servivano una clientela vestita sfarzosamente, dai modi raffinati. Chanthawar pagò il conto con una stretta di spalle. – Odio metter denaro nelle tasche del ministro Agaz... Mi vuol fare la pelle. Ma dovete ammettere che ha dei buoni cuochi.

Le guardie non mangiarono, essendo allenate a una dieta molto frugale e alla vigilanza ininterrotta.

– C'è molto da vedere, qui, nei livelli alti – spiegava Chanthawar, con un cenno del capo alla insegna discreta di una casa di divertimenti. – Ma poi è sempre la stessa musica. Andiamo nei livelli bassi, tanto per cambiare.

Un elevatore a gravità li portò più in basso di settecento metri. Ne emersero

in un altro mondo.

Laggiù non c'era sole, né cielo. Tutto era metallo e il suolo era soffice per putredine accumulata; la tristezza di una generale sporcizia colpì immediatamente Langley. L'aria era fresca abbastanza, ma vibrava di un gran fragore che non cessava mai, spinta e ricambiata da pompe, ventilatori che riempivano il luogo dei loro rumori come il battito del cuore immenso della metropoli. I corridoi, o strade, erano affollati da una folla strabocchevole, irrequieta, vivi di un via vai che non aveva fine.

Quelli erano i cosiddetti comuni, dunque. Langley rimase per qualche istante fermo sull'ingresso dell'elevatore a fissarli, e non sapeva cosa si fosse mai atteso di vedere; forse poveri scemi vestiti di stracci. Ma si era ingannato. La massa disordinata gli rammentava le folle delle città asiatiche che aveva visitate.

Le vesti erano una versione costosa delle vesti dei ministri: tuniche corte, per gli uomini, lunghe vesti per le donne; il tutto sembrava rispondere alle esigenze di una uniforme, con sempre gli stessi colori verde blu e rosso, e tutti frusti. Le teste degli uomini erano rasate, i volti riflettevano il miscuglio di razze che i terrestri erano diventati. Un numero incredibile di bimbi, nudi, giocavano sotto i piedi della folla. La segregazione dei due sessi, rigidamente rispettata nei livelli superiori, laggiù era sconosciuta.

Chanthawar offerse sigarette e se ne accese una, poi si incamminò dietro due guardie. La gente si faceva umilmente di lato e s'inchinava al suo passaggio, poi tornava alle proprie occupazioni. – Dovremo camminare – disse l'agente. – Non ci sono strade mobili, quaggiù.

– Cosa sono tutte quelle uniformi? – chiese Blaustein.

– Differenti mestieri. Lavoratori di metalli, produttori di generi alimentari e così via. Hanno un sistema corporativo molto ben organizzato e devono sottostare a diversi anni di apprendistato. Fra le diverse corporazioni vi sono molte rivalità, ma sino a tanto che fanno il loro lavoro e non danno fastidi, li lasciamo fare. La polizia, formata da schiavi che appartengono alla città, li fa rigar dritto. – E Chanthawar indicava un uomo grande e grosso, ricoperto da un mantello nero. – Quello che avviene quaggiù non ha molta importanza.

Non hanno le armi, né l'allenamento per combattere. L'istruzione che ricevono esalta l'attitudine al dovere che ha ciascuno di inserirsi utilmente nella società.

– E quello cos'è – chiese Matsumoto, indicando un uomo vestito di scarlatto, col volto celato da una maschera, un coltello infilato nella cintola, al quale la gente faceva largo con apparente timore.

– Associazione degli assassini. Spesso vengono prezzolati per uccisioni e bastonature. Non possiedono armi da fuoco, il che è più sicuro. I comuni non sono robot, e noi incoraggiamo ogni genere di iniziativa. Ciò li distrae anche.

Dopo cena, che aveva avuto luogo in un locale gestito dai più ricchi mercanti, Chanthawar sorrise. – Mi sono quasi logorate le gambe, oggi, a furia di camminare – disse. – Ora che ne direste di darci al bel tempo? Una città la si conosce dai suoi vizi.

– Bene, d'accordo – rispose Langley, piuttosto alticcio per la birra pungente degli infimi livelli che ancora gli faceva ronzare la testa. Non desiderava donne, non col ricordo ancora doloroso che lo tormentava, ma si doveva poter giocare, e lui aveva le tasche piene di denaro. – Dove andiamo?

– Nella casa dei sogni – disse Chanthawar, incamminandosi. – È il luogo preferito di tutti i livelli.

L'ingresso era una stanzetta blu, fumosa, che si apriva su molte altre piccole stanze. Imboccarono in una, avendo cura di coprirsi il volto con le maschere vive, di carne sintetica che puzzava appena appena prima che le sue terminazioni nervose aderissero alla pelle divenendo un tutto unico con chi la portava. – Tutti sono uguali, qui, tutti sono anonimi – spiegò Chanthawar. – Da bere!

– Cosa desiderano i signori? – La voce pareva venisse dal nulla, fredda e in qualche modo inumana.

– Un giro completo – rispose Chanthawar. – Le cose solite. Qui, mettete ciascuno cento solari in questa macchina. È caro, ma ci si diverte.

I quattro si rilassarono su quella che sembrava una nube secca che li sollevava. Le guardie formavano un gruppetto impassibile a qualche passo di distanza. Usci si aprivano dinanzi a loro che stavano sotto un cielo profumato di stelle e luna surrealista e guardavano in basso un panorama deserto che non sembrava terreno.

– Parte illusione, parte realtà – spiegò Chanthawar. – Potete provare tutto quel che riuscite ad immaginare, qui, per il giusto prezzo. Guardate...

La nube attraversò un rovescio di pioggia blu e rossa e oro come una cascata di fuoco. Una musica divina scaturiva dal nulla. Langley osservò fanciulle di impossibile bellezza danzare sospese nel nulla.

Poi si trovarono sott'acqua, o così sembrava, con pesci tropicali che vagavano in un verde traslucente, con coralli di ogni colore e alghe ondeggianti. Poi in una caverna illuminata da una luce rossa, sicché pareva l'inferno e la musica risuonava stridente nel sangue. Colpirono una caraffa che scese accanto a loro perché si rinfrescassero con le bevande che conteneva. Poi si trovarono in compagnia di molte persone che ridevano, danzavano, si divertivano. Una giovane donna si afferrò al braccio di Langley che titubò, poi, con un gesto della mano esclamò: – Togliti dai piedi!

Vagarono sopra una cascata, scorazzarono in un'atmosfera tanto densa che ci si sarebbe potuto nuotare, visitarono grotte caverne illuminate da strane luci per trovarsi immersi in un nebbione che non consentiva di vederci a un metro distante; qui in una calma umida, infinita, si arrestarono.

La forma nebulosa di Chanthawar fece un gesto e nella sua voce c'era una nota strana. – Vi piacerebbe giocare al Creatore? Guardate... Una sfera di fuoco ruggente era nelle sue mani e da essa ne ricavava stelle che gettava nel vuoto circostante. – Soli, pianeti, lune, popoli, civiltà e storie. – Due stelle esplosero urtandosi. – Potete fare come meglio vi aggrada, potete veder nascere un mondo e svilupparsi se lo volete, con tutti i dettagli, non importa quanto minimi. Un milione di anni in un minuto o un istante in un milione di anni; potrete colpirlo col fulmine e vederne gli abitanti tremare e adorarvi. – Il sole nelle mani del ministro splendeva cupo attraverso la nebbia. Piccole particelle che erano i pianeti vagavano attorno a quello. – Svanisca la nebbia, sia fatta la luce.

Qualcosa si mosse nell'aria umida e fumosa. Langley vide un'ombra vagare fra le costellazioni di recente formazione, grande mille anni luce.

Una mano lo afferrò per un braccio e vagamente scorse il pseudo volto dietro di quella.

Si liberò con un urlo mentre l'altra mano gli correva alla gola. Un laccio d'acciaio sibilò nell'aria immobilizzandogli le caviglie. Ora erano due uomini ad assalirlo. Lottando furiosamente cadde riverso, la mano afferrata a un volto artificiale dal quale colava sangue pure artificiale.

– Chanthawar!

Un disintegratore tuonò illuminando la scena per un istante. Langley scagliò un sole rosso, gigantesco in volto al più vicino degli assalitori.

Liberatosi un braccio, afferrò un altro sconosciuto e un grido di dolore gli rispose.

– Luce – gridava Chanthawar – liberaci da questa nebbia.

La nebbia si sollevava quasi a malincuore, sostituita da una profonda oscurità chiara, come il buio dei vuoti spaziali, con le stelle che vagavano nel cielo nero. Poi la scena si illuminò completamente.

Un uomo cadde morto accanto a Chanthawar, lo stomaco dilaniato da un raggio di energia. Solo le guardie erano con loro in quel momento. La stanza era vuota, illuminata da una luce fredda.

Per un lungo momento Langley e Chanthawar si fissarono l'un l'altro.

Erano soli: Blaustein e Matsumoto erano scomparsi.

– Fa... parte... del divertimento... anche questo? – chiese Langley.

– No. – Un lampo passò nello sguardo di Chanthawar. – Un lavoro magnifico. Vorrei avere quegli uomini al mio servizio. I suoi amici sono stati tramortiti e rapiti proprio sotto i miei occhi. Andiamo.

VII

Seguirono minuti di gran confusione mentre Chanthawar organizzava la caccia e impartiva ordini a proposito. Alla fine si rivolse a Langley. – Farò mettere a soqquadro questa baracca, naturalmente, ma non pensi che i rapitori siano ancora qui. I robots non sono condizionati in modo da osservare chi va e viene, non importa in quali condizioni, quindi non potremo avere informazioni, né mi aspetto di rintracciare l'impiegato che ha aiutato i rapitori nel loro lavoro. Però, ho messo l'organizzazione in allarme e sarà fatta un'inchiesta. Le indagini inizieranno entro mezz'ora e la dimora di Brannoch è già sotto controllo.

– Brannoch? – esclamò Langley, come confuso.

– Ma certo! Chi altri, se no? Non avrei mai creduto che disponesse di un'organizzazione tanto efficiente sulla Terra. Certo non porteranno i suoi amici direttamente a casa sua. Devono avere un nascondiglio in qualche luogo nei livelli bassi. È difficile trovarlo, fra quindici milioni di comuni.

Un poliziotto giunse di corsa, recando una piccola scatola metallica che Chanthawar afferrò. – Toglietevi quelle maschere. Questo è un rintracciatore olfattivo elettronico. Cercheremo di seguire le tracce di tutte le maschere artificiali. Odori ben distinti, sappiatelo. Non credo che i rapitori si siano tolte le maschere nella casa dei sogni e forse qualcuno avrà potuto osservarli quando sono usciti. Venga con noi. Potrebbe esserci utile.

Un gruppo d'uomini vestiti di nero, armati e silenziosi li circondò.

Chanthawar si diresse all'uscita principale e in lui si poteva scorgere un qualche cosa del segugio lanciato sulle orme della preda; l'esteta, l'edonista, il filosofo casuale soccombeva ad altri istinti in quella caccia all'uomo. Una luce si accese sulla macchina. – Una traccia! Benissimo! – mormorò. – Purché non svanisca troppo in fretta. Maledizione, perché devono ventilare così bene i livelli bassi? – E Chanthawar si mise a un trotto discreto, seguito da tutti i suoi uomini. La folla si fendeva per lasciarli passare.

Langley era troppo sconvolto per pensare. Tutto accadeva troppo in fretta perché potesse comprendere e le droghe della casa dei sogni lo tenevano ancora sotto la loro influenza rendendo irreale ai suoi occhi quanto lo circondava.

Scesero un declivio e intanto Chanthawar controllava tutte le uscite con la sua scatola. Il rombo delle macchine era più forte, quasi frenetico.

Langley scosse la testa come per liberarsela dal peso che l'opprimeva, come per padroneggiarsi. Era come un sogno; lo portavano come se fosse stato privo di volontà in mezzo a neri fantasmi.

Doveva andarsene, dovevano lasciarlo in pace perché potesse pensare da solo. Era un pensiero ossessivo ormai che cancellava ogni, altra idea dalla sua mente. Era in un incubo e voleva destarsi. Si sentiva madido di sudore, anelante.

La luce lampeggiò debolmente. – Da questa parte – gridò Chanthanwar, uscendo da un portone. – La traccia si affievolisce, ma forse...

Le guardie lo seguirono di corsa; Langley rimase indietro lasciandosi distanziare sino a quando imboccò la scala che scendeva al livello inferiore.

Era una brutta sezione, scarsamente illuminata e maleodorante. Le strade erano quasi deserte, le pareti forate da usci chiusi, rifiuti e immondizie ovunque. Il frastuono delle macchine riempiva l'aria. Camminò in fretta, svoltando più volte e cercando di nascondersi.

La mente gli si snebbiava lentamente. Un vecchio vestito di cenci sporchi, seduto a gambe incrociate nel vano di un uscio, lo fissava con gli occhi cisposi. Una donna sporca scivolò accanto a lui sorridendogli con una bocca ornata di denti guasti, poi se ne andò vedendo che non le badava. Un uomo giovane e forte, indolentemente appoggiato alla parete, non lo perse di vista un istante. Quelli erano i bassifondi, la più vecchia sezione, povera e negletta, l'ultimo rifugio di tutti i falliti. Là fuggivano tutti coloro che la vita superba dei livelli alti aveva annientato, là finivano tutte le vite che erano senza importanza per il Technon.

Langley si fermò. Una mano furtiva emerse da un vano e si protese verso la borsa che teneva alla cintura. Langley colpì poi udì i piedi nudi del fanciullo fuggire in un vicolo.

Ho fatto una bestialità, pensò Langley. Potrebbero farmi la pelle per un quattrino, quaggiù. Meglio trovare un poliziotto e farmi accompagnare fuori di qui, subito.

S'incamminò a caso. Un mendicante senza gambe gli chiese l'elemosina, ma Langley non osò tirar fuori la borsa per non far vedere il denaro che conteneva. Era possibile farsi ricrescere le gambe, ma era un processo costoso. Due straccioni lo seguivano in distanza. Ma dove diavolo era un poliziotto? Possibile che nessuno si curasse di sapere cosa succedeva laggiù?

Un essere strano, munito di quattro gambe e con due braccia che gli sporgevano dal torace, apparve svoltando un angolo. Langley lo interrogò.

– Da dove si sale? Mi sono smarrito. Dov'è l'elevatore più vicino?

L'essere lo guardò con sguardo atono e continuò per la sua strada. Etie Town, la sezione riservata ai visitatori di altre razze, doveva essere nei paraggi. Là sarebbe stato più al sicuro, ma molti dei compartimenti dovevano essere chiusi. Langley prese per la strada dalla quale era venuto lo strano individuo che aveva interrogato. I due che lo seguivano si affrettavano ora, riducendo la distanza.

Da un uscio aperto veniva rumor di musica cacofonica. C'era un bar affollato, ma non era il genere di locale dove avrebbe potuto rivolgersi per aiuto. Con lo svaporare degli effetti delle droghe, Langley comprese di trovarsi in una brutta situazione.

Due uomini emersero da un passaggio. Erano robusti, troppo ben vestiti per essere due comuni. Uno di essi s'inchinò.

– Posso esserle d'aiuto, signore?

Langley si fermò, sentendosi bagnato di sudor freddo. – Sì – rispose immediatamente.

– Sì, grazie. Come posso fare per uscire da questa sezione?

– Straniero, signore? – I due uomini si unirono a lui, uno da ciascun lato.

– Le faremo da guida. Da questa parte.

– Troppo gentili! Cosa state facendo quaggiù? – chiese Langley.

– Curiosiamo in giro, signore.

Il loro linguaggio era troppo forbito, troppo cortese. Questi non sono comuni più di quanto lo sia io! Pensò Langley. Non importa. Poi, ad alta voce: – Non... non voglio importunarvi. Basterà che mi indichiate l'uscita.

– Oh no, signore! Sarebbe pericoloso. Non è un buon quartiere questo per venirci soli.

Una mano pesante gli cadde sulla spalla.

– No! – Langley si fermò di botto.

– Dobbiamo insistere, temo. – Uno spintone esperto e Langley venne quasi rovesciato. – Si troverà benissimo, non tema signore. Solo si rilassi; non c'è pericolo.

La figura imponente di uno schiavo poliziotto apparve in quell'istante. – Lasciatemi andare! – urlò Langley. – Lasciatemi andare, oppure...

Una mano gli scivolò lungo il collo, con discrezione; tuttavia la stretta lo fece contorcere per il dolore. Quando si riprese, il poliziotto era scomparso. Docilmente, seguì i due in un elevatore. Mi hanno seguito, pensò. Non so a quale limite abissale possa giungere la stupidità di un individuo, ma questa notte ho fatto del mio meglio per trovare il fondo.

Tre uomini parvero materializzarsi dal nulla. Erano vestiti in abiti grigi della società commerciale. – Ah, dunque l'avete trovato! Grazie a voi – esclamò uno dei tre.

– Questo cos'è? – volle sapere uno dei due compagni di Langley. – Chi siete?

Cosa volete?

– Desideriamo vedere il nostro buon capitano a casa sua – rispose uno dei tre, sorridendo, mentre una pistola scaturiva nelle sue mani all'improvviso.

– Ciò è illegale... Quell'arma...

– È possibile. Tuttavia, vi assicuriamo che sarete proprio morti fra poco, se non... Sì, questo è meglio. Si degni di seguirci, capitano, la prego.

Langley entrò nell'elevatore dietro i suoi nuovi custodi. Gli sconosciuti non fiatavano, ma pareva conoscessero ogni angolo di quella zona. Il loro progresso verso l'alto era rapido. Langley cercò di rilassarsi.

Ora si trovava ancora nella parte superiore della città, con le sue torri, le luci che scintillavano come diamanti nella notte. L'aria era tiepida e pura.

Langley respirò a pieni polmoni. Una torre massiccia, ottagonale si ergeva presso l'uscita dall'elevatore; la sua forma era diversa da quella degli edifici, sobri e monotoni, creati dal Technon. Una luce intensa ne illuminava la sommità, venendo da un'insegna a caratteri enormi che diceva: COMPAGNIA COMMERCIALE. Saliti su una strada mobile, i quattro vennero condotti ad un ingresso a mezza altezza della torre.

Mentre scendevano dal nastro mobile, un aereo si abbassò su di loro senza il minimo rumore. Una voce, amplificata, venne dalla macchina: – Fermi dove siete. Polizia.

La polizia! Langley si sentì piegare le ginocchia. Avrebbe dovuto saperlo che Canthawar non avrebbe mancato di far sorvegliare quel luogo. Doveva aver dato l'allarme quando lui era scomparso. L'organizzazione era efficiente ed era salvo, ora.

I tre mercanti rimasero immobili, le facce che parevano intagliate nel legno. Un uscio si dilatò e un altro uomo uscì dall'edificio mentre dall'aereo scendevano cinque schiavi vestiti di nero e un ufficiale di polizia. L'uomo uscito dalla torre era Goltam Valti che rimase in attesa con gli altri, fregandosi le mani.

L'ufficiale s'inchinò leggermente. – Buona sera, signore. Sono lieto di vedere che avete ritrovato il capitano. Meritate un elogio.

– Grazie a lei, signore – s'inchinò Goltam Valti. – È stato molto cortese accorrere qui, da parte vostra. Ma la vostra assistenza non è richiesta.

– Vi libereremo dal fastidio di condurre a casa il capitano – rispose il poliziotto.

– Oh, signore! Certo mi consentirete di offrire la mia povera ospitalità a questo sfortunato straniero. È una regola severa della società: un ospite non deve mai andarsene se non è stato prima trattato convenientemente.

– Spiacente, signore, ma in questo caso il capitano deve far a meno della vostra ospitalità. – Nella luce incerta, la voce dell'ufficiale suonava decisa.

– Più tardi, forse . Ma ora il capitano deve seguirci. Ho ricevuto degli ordini.

Valti s'inchinò. – La comprendo, signore, e il cuore mi sanguina all'idea di venire in conflitto con l'eccellenza sua, ma povero, inerme e vecchio verme come sono, devo tuttavia rammentarle, mio signore, e ciò contro ogni mio desiderio, e solo per continuare nelle amichevoli relazioni che intercorrono fra noi, che lei con i suoi uomini è al di fuori della sua giurisdizione. Secondo il trattato segnato a suo tempo sulla luna, la mia società ha diritti extraterritoriali. Onorevole signore, la prego di non insistere per non costringermi a chiedere i passaporti.

L'ufficiale si irrigidì. – Le ho detto che ho degli ordini – rispose.

Il fisico corpulento del commerciante si stagliò enorme contro il cielo buio. La voce rimase calma. – Signore, lei mi commuove, ma sia tanto gentile da rammentare che questo edificio è fortificato ed armato. Una dozzina di pezzi da fuoco sono puntati su di voi e io devo far rispettare le leggi. Il capitano verrà a ristorarsi con me; dopo, sarà rimandato al suo alloggio, ma ora è poco gentile tenerlo qui nell'umidità della sera. Buona notte, signore. – E Valti prese Langley per un braccio e lo condusse verso l'ingresso. Gli altri tre uomini li seguirono all'interno e la porta si richiuse alle loro spalle.

– Penso – esclamò lo spaziale – che quello che voglio io sia di poca importanza.

– Non speravo di poter conferire con lei tanto presto, capitano – rispose Valti. – Né, io credo, le rincrescerà di scambiare quattro chiacchiere con me mentre berremo una coppa di buon vino corretto. Si guasta un poco nel trasporto e il suo fine palato lo noterà certo, ma anche così ha molti punti di superiorità.

Intanto avevano attraversato una vasta sala ed ora un uscio si apriva dinanzi a loro. – Il mio studio, capitano – avvertì Valti, inchinandosi. – Entri, la prego.

Era una sala vasta, dal soffitto basso, illuminata da una luce discreta.

Scaffali in gran numero erano alle pareti. Le poltrone erano di modello antico, ma confortevoli e la scrivania era grande, ricoperta di carte. Odor di tabacco forte regnava nella stanza.

Una creatura delle dimensioni di una scimmia, col muso provvisto di un naso ad uncino e due occhi straordinariamente luminosi entrò nella stanza, recando un vassoio. Langley sedette e accettò una coppa di vino caldo con le spezie e un piatto con alcune focacce. Valti bevve senza risparmio. – Ah!

Fa proprio bene a queste vecchie ossa reumatizzate. Temo che la medicina non riuscirà mai a curare efficacemente il corpo umano che sa trovare le vie migliori per rovinarsi. Ma un buon vino; un buon vino, signore e una bella fanciulla con le dolci colline del mio mondo, sono la medicina migliore che sia mai stata scoperta. Sigari? Thakt, servi il signore.

L'essere scimmiesco si arrampicò grottescamente sulla scrivania e porse una scatola. I due uomini presero un sigaro ciascuno e Langley lo trovò ottimo.

– Ebbene...

Dopo le ultime due ore, Langley si sentiva esausto. Era tanto stanco che non sentiva nemmeno più la forza di reagire. – Ebbene, signor Valti, per cosa è stato fatto tanto baccano?

Il commerciante si sdraiò sulla poltrona ed espirò il fumo azzurrognolo.

– Gli eventi stanno incominciando a muovere con rapidità importuna – rispose con tutta calma. – Sono lieto di questa occasione che mi consente di intrattenermi con lei.

– Quei poliziotti sembravano ansiosi proprio per questo.

– Certo – rispose Valti con un lampo negli occhi porcini. – Ma occorrerà loro qualche tempo prima di far funzionare quel groviglio che chiamano cervello e decidere di attaccarmi. Per quel tempo, lei sarà di ritorno perché io non la tratterrò a lungo. Il nostro buon Chanthawar certo non sopporterebbe questo affronto, ma per fortuna, ora, è impegnato altrove.

– Sì. Sta ricercando i miei amici – rispose Langley, sentendosi nuovamente triste al ricordo. – Sapeva lei che erano stati rapiti?

– Sì. Ho i miei uomini in seno alle forze solari e so, più o meno, tutto quanto è accaduto questa notte.

– Dove sono? Come stanno? Un'espressione impenetrabile velò i lineamenti di Valti.

– Sono molto in pensiero per loro, capitano. Probabilmente, sono nelle mani di Lord Brannoch. Potrebbero anche venir rilasciati, non so... – Valti sospirò. – Non ho spie nella sua organizzazione, né lui ne ha nella mia...

spero.

– È certo che Brannoch...

– Chi altri? Chanthawar non aveva alcuna necessità di inscenare questo rapimento; poteva farvi arrestare in ogni momento e nessuna delle altre potenze straniere hanno interesse a questa faccenda. Si sa che Brannoch è il capo dei servizi di spionaggio centauriani su questo sistema, anche se sino ad ora ha potuto tenersi apparentemente al di fuori di tutto e nessuno potrebbe accusarlo per espellerlo. No, le sole potenze che contino su questa parte della galassia, sono il sistema centauriano, quello solare e la società commerciale.

– E perché avrebbe dovuto catturarli, Brannoch? – chiese Langley,

lentamente.

– Non è ovvio? Lo straniero, Saris Hronna, credo sia il suo nome. I suoi amici potrebbero sapere dove trovarlo. Lei non comprende che razza di febbre abbia suscitato in noi. Lei è stato seguito ogni minuto dagli agenti delle tre potenze. Anch'io ho accarezzato l'idea di farla rapire, ma la nostra società è troppo pacifica, e rifugge da queste cose. Ma appena seppi cos'era successo, mandai cento agenti con l'ordine di rintracciarla.

– Già. Mi hanno sottratto ad altri due individui. Centauriani, credo.

– Naturale. Non credo però che Brannoch assalirà questa fortezza, specie fino a quando spererà di ottenere le informazioni che desidera dai suoi amici. Crede che parleranno?

– Dipende – rispose Langley, guardando dubbioso il suo interlocutore e aspirando profondamente dal sigaro. – Io non credo, comunque. Non sono mai stati molto intimi con Saris. Io lo ero; eravamo soliti conversale per ore, ma nemmeno io posso vantarmi di conoscerlo a fondo.

– Ah, bene! – Valti sorbì rumorosamente un sorso di vino, sempre impassibile. – Sa perché è tanto importante?

– Lo credo. Dal punto di vista militare, le sue facoltà di controllare le macchine elettroniche sarebbero di importanza incredibile. Tuttavia, sono sorpreso di vedere che non abbiate sviluppato una macchina che possa ottenere gli stessi effetti.

– La scienza è morta molto tempo fa. Io che ho visto mondi ancora in pieno progresso, anche se ben lontani dall'aver raggiunto il nostro livello tecnico, conosco la differenza che esiste fra una scienza morta e una vivente. Lo spirito d'indagine venne meno molto tempo addietro.

Valti tacque, fissando Langley di sotto le ciglia abbassate. – Certo ci sono molte risorse per far parlare un uomo. Non la tortura; niente di tanto crudele. Ma le droghe sciolgono la lingua Chanthawar ha esitato ad usarle con voi. Dopotutto, se non sapete dove si trova Saris, il procedimento potrebbe causare un blocco della vostra memoria impedendovi di pensare

ulteriormente al problema. Ora, però, potrebbe essere alla disperazione e deciso anche a questo. Lo farebbe immediatamente se immaginasse che sapete, o avete appreso qualcosa. Sapete nulla?

– Perché dovrei dirlo a lei?

Valti si mostrò paziente. – Perché la sola società può dare fiducia, anche se venisse in possesso di un'arma potentissima.

– Una sola parte è degna di fiducia – rispose Langley, brusco. – È un ritornello che ho udito molte volte ancora.

– Pensi – continuò Valti con voce spassionata. – Quella solare è una civiltà ormai pietrificata, solo interessata nel mantenimento dello *status quo.* I centauriani appaiono ancora in piena espansione, ma in realtà hanno raggiunto un punto morto, mentalmente. Se vincessero, sarebbe un'orgia di distruzione e di sangue alla quale seguirebbe la ricostruzione basata sui canoni soliti e tutto si ridurrebbe ad un cambiamento di padrone. Se uno dei due sistemi sospetterà che l'altro ha catturato Saris, attaccherà immediatamente, iniziando la guerra più spaventosa di tutta la storia che ha già annoverato guerre tanto distruttive che lei nemmeno può immaginare. I piccoli stati non sono migliori, e se fossero in grado di fare come i grandi, se ne avessero i mezzi, insomma lo farebbero senza esitare.

– Va bene – rispose Langley. – Forse lei ha ragione. Ma quali meriti ha la sua preziosa società? Chi dice che siete una razza di... – Poi si interruppe, comprendendo che nella nuova lingua mancavano le parole per rendere l'idea di demoni e di angeli. Alla fine terminò: – Perché meriterebbe qualche cosa più degli altri?

– Non abbiamo alcun interesse ad imperialismi di sorta. Ci contentiamo di commerciare fra le stelle...

– Probabilmente, scorticando tutti quelli coi quali venite a contatto.

– Be'! Un mercante onesto deve pur vivere. Ma non abbiamo alcun pianeta, né ci teniamo ad averne. Nostra patria è lo spazio e non uccidiamo, se non siamo costretti a difenderci. Quando possiamo, evitiamo di combattere,

ritirandoci semplicemente. C'è tanto posto nell'universo, e una rapida fuga ci permette di perdere un nemico consentendoci di sopravvivergli. Siamo un popolo a sé, con la nostra storia, le nostre leggi, le nostre tradizioni... La sola potenza umana e veramente neutrale di tutta la galassia.

– Ma dica tutto – rispose Langley. – Per ora non ho che la sua parola.

Avrete certo un governo centrale, qualcuno che prenda decisioni, che coordini le vostre azioni. Chi sono? Dove sono?

– Sarò del tutto sincero, capitano. Non lo so.

– Eh?

– Nessuno lo sa. Ogni nave è in grado di svolgere il proprio traffico senza interferenze. Forniamo i nostri dati agli uffici planetari, paghiamo le nostre tasse. Dove finisca il denaro e le nostre informazioni, non so, né lo sanno gli impiegati a terra. Vi è una catena di comunicazioni, una società a struttura cellulare che sarebbe impossibile rintracciare sino alla sommità attraverso decine di anni-luce di spazio. Io rivesto una carica importante, essendo a capo degli uffici solari in questo momento e sono in grado di prendere decisioni importanti. Tuttavia ricevo ordini speciali, ogni tanto, attraverso un circuito sigillato. Uno dei nostri capi almeno, deve trovarsi qui sulla Terra, ma chi sia, dove sia, non lo so davvero.

– E come può questo... governo indurvi ad obbedire?

– Obbediamo. La disciplina sulle navi è potente, anche per chi, come me, è nato su un pianeta anziché nello spazio. I riti, i giuramenti, le condizioni, se più le piace... Non conosco di un solo caso in cui un ordine sia stato deliberatamente trasgredito. Tuttavia siamo un popolo libero. Non c'è schiavitù, né aristocrazia fra noi.

– Eccezion fatta dei vostri capi – ribatté Langley. – Come potete sapere che ciò che fanno è nel vostro interesse?

– Non deve vedere niente di sinistro nel nostro sistema di sicurezza, capitano. Se i nostri capi fossero conosciuti, sarebbero troppo esposti alle minacce dei

nostri nemici. Stando così le cose, le promozioni comportano la scomparsa dell'individuo promosso, forse un mutamento dei connotati per via chirurgica. Io accetterei volentieri l'offerta, se mi venisse fatta.

– Sotto i nostri capi, come li chiama lei, la società ha prosperato in questi mille anni, ed ora è una forza con cui bisogna fare i conti. Ha visto in che modo ho messo a posto quell'ufficiale della polizia?

Valti sospirò e venne al punto che più premeva a tutti e due. – Sino a questo momento non ho ancora ricevuto ordini diretti riguardanti Saris. Se mi avessero detto di tenerla prigioniero, sia pur certo che lei non uscirebbe di qui. Ma oggi come oggi, ho ancora ampia libertà di movimento.

La mia offerta è la seguente: Vi sono diversi mezzi spaziali celati qua e là sulla Terra e lei può andarsene sempre, quando lo desidera, via dalla Terra, a vivere su un pianeta dove nessuno verrà a trovarla, sepolto nello spazio tanto lontano che nessuno si sognerebbe di venire sin là, anche se sapesse dove si è rifugiato. Se lei mi aiuterà a rintracciare Saris, io vi porterò lontano tutti e due e farò del mio meglio per liberare i suoi due amici. Studieremo Saris, ma non gli faremo alcun male e, se lo vorrà, potrà tornare, a suo tempo, sul suo pianeta. Lei potrà entrare nella nostra società, o potrà stabilirsi su qualche pianeta colonizzato dalla razza umana, al di fuori dei sistemi solare e centauriano. Vi sono molti pianeti veramente piacevoli e dalle culture quanto mai varie, luoghi in cui le sembrerà di essere sul suo mondo, come a casa sua era abituato a sentirsi, prima che ne partisse. Il premio in denaro che le daremmo le permetterebbe un ottimo inizio.

Non credo che la Terra com'è oggi le sia gradita, capitano. Non credo nemmeno che le sorrida l'idea di esser causa di una guerra in queste condizioni. Credo proprio che la sua scelta migliore sia quella di accettare la mia offerta.

Langley fissò lo sguardo a terra. Si sentiva sopraffatto e avrebbe voluto solo tornare nel suo tempo, nella sua casa, con Peggy accanto, e dimenticare tutto.

– Non so – mormorò. – Come posso sapere che lei non abbia mentito? – Poi, quasi spinto dall'istinto di conservazione: – E se vuol saperlo non so nemmeno dove si trovi Saris. Dubito che mi sarebbe possibile rintracciarlo,

anche se lo volessi.

Valti si limitò a fissarlo scetticamente, ma tacque.

– Mi occorre tempo per riflettere – si scusò Langley. – Lasci che ci dorma sopra.

– Se lo desidera! – Valti si alzò e si mise a frugare in un cassetto. – Ma ricordi: Brannoch o Chanthawar le toglieranno ben presto ogni possibilità di scelta. La sua decisione, se intende essere libero di decidere, dev'essere immediata.

Presa una scatola dal cassetto, Valti gliela mostrò. – Questo è un comunicatore la cui frequenza varia continuamente, a casaccio e può essere ascoltato solo da uno strumento sintonizzato come questo. Se vorrà comunicare con me, prema questo pulsante e mi chiami. Non occorre tenerlo vicino alla bocca. Potrebbe anche consentirle di venir liberato nel caso venisse preso prigioniero da uomini armati, ma sia discreto nell'usarlo. Qui... Lo tenga attaccato alla pelle, sotto le vesti. Rimane aderente da solo ed è trasparente agli ordinari raggi-spia.

Langley si alzò. – Grazie. È gentile da parte sua lasciarmi andare. – Poi fra sé: Oppure è solo un trucco per confondermi?

– È nulla, capitano.

Valti s'incamminò verso lo spiazzo sul quale, proprio allora, atterrava un mezzo armato della polizia. – Credo che attendano per riportarla a casa.

Buonanotte, capitano.

– Buonanotte – rispose Langley.

VIII

Il centro di controllo meteorologico aveva decretato la pioggia in quella zona, quel giorno, e Lora era sotto un cielo plumbeo con le spire più alte perse nella bruma. Guardando fuori dalla finestra che prendeva tutta una parete della stanza, Brannoch poteva vedere solo un lieve bagliore metallico che svaniva lentamente nella coltre d'acqua. Ogni tanto i lampi guizzavano improvvisi e quando ordinò alla finestra di aprirsi, una ventata fredda e umida gli sferzò il viso.

Brannoch si sentiva in trappola ed era furioso. Spiegò rabbiosamente il rapporto e lesse ancora una volta, mormorando prima: – Niente. Niente assolutamente. Non sanno. Non hanno idea dove sia quella maledetta creatura. Le loro menti sono state sondate sino al livello cellulare e nulla si è reperito che potesse fornire una indicazione.

– E Chanthawar non ha nessun indizio? – chiese la voce meccanica.

– No. Il mio agente a Mesko ha riferito ultimamente che un magazzino è stato svaligiato di diverse casse di viveri contenuti in pacchi spaziali. Così, tutto quello che deve fare quell'essere, è di nascondere quei viveri in qualche luogo, mettere l'aereo sotto guida automatica e lasciarlo andare; poi nascondersi ed attendere, ed è quello che ha fatto sin'ora.

– Sarebbe strano che i cibi degli umani potessero sostenerlo all'infinito – obiettò il Thrimkas. – Tutto fa ritenere che le sue necessità dietetiche siano almeno leggermente diverse da quelle degli esseri umani. Ne seguiranno alcune deficienze che si sommeranno col tempo, o qualche forma di intossicazione. È anche probabile che si ammali e muoia.

– Potrebbero passare settimane – replicò Brannoch. – In questo tempo, potrebbe anche trovare quanto gli occorre. Potrebbe trattarsi di elementi come il titanio, o altri minerali. Oppure potrebbe venire a un accordo con una delle due parti che lo stanno cercando. No, ti dico che non c'è tempo da perdere.

– Questo lo sappiamo bene anche noi. Hai punito i tuoi agenti che non hanno

saputo catturare Langley?

– No. Hanno tentato, ma non hanno avuto fortuna. L'avevano quasi catturato nella città vecchia, ma poi sono intervenuti gli uomini armati della società. Che Valti l'abbia convinto? Potrebbe essere una buona idea far fuori quella botte di lardo.

– No.

– Ma...

– No. La politica del consiglio proibisce l'uccisione di un membro della società.

Brannoch si strinse nelle spalle, amareggiato. – Per il timore che blocchino i commerci col nostro sistema? Potremmo costruire la nostra flotta mercantile e renderci indipendenti economicamente. Verrà un giorno in cui il consiglio capirà...

– Dopo che tu avrai fondato una nuova dinastia che abbia l'egemonia sul sistema interstellare del centauro? Forse! – Nella voce metallica vi era appena un accento d'ironia. – Ma continua il tuo rapporto; sai che preferiamo le comunicazioni verbali. Blaustein e Matsumoto non potevano darti nessuna informazione utile?

– Be'... sì. Dissero che se c'è uno che possa prevedere dove si trova Saris, quello è Langley. È stata la nostra sfortuna che ce l'ha fatto sfuggire.

Ora Chanthawar lo fa guardare in modo che non è nemmeno da tentare di catturarlo. Certo, anch'io ho messo un buon numero di spie alle sua calcagna – continuò Brannoch, passandosi una mano fra la capigliatura gialla. – Almeno, renderanno difficile a Chanthawar disporne a proprio talento. Questo, per il momento, è tutto quanto si può fare.

– Dei due prigionieri che ne hai fatto?

– Be', sono ancora nel nascondiglio della città vecchia, anestetizzati.

Pensavo di cancellare in loro il ricordo di questo incidente e lasciarli andare.

Non sono importanti.

– Potrebbero diventarlo – rispose il mostro, o i mostri. – Se li restituisci a Chanthawar, saranno due ostaggi nelle sue mani e con essi potrà forzare Langley a collaborare. Pure è troppo pericoloso per noi trattenerli. Falli uccidere e disintegra i loro cadaveri.

Brannoch si fermò di botto. Dopo un tempo abbastanza lungo, durante il quale s'intese, forte, solo il battere della pioggia, rispose: – No.

– Perché no?

– L'assassinio per uno scopo è una cosa. Ma noi non uccidiamo i prigionieri indifesi su Thor.

– Le tue ragioni sono insufficienti, logicamente. Da' l'ordine.

Brannoch rimase immobile. La trama sulla parete ondeggiava ai suoi occhi. Al di là di quella, la pioggia scendeva in rivoli argentati. Improvviso lo colpì il pensiero che non aveva mai visto un Thrimka, ma sul loro pianeta dall'atmosfera straordinariamente pesante, dal diametro di cinquantamila miglia e dalla gravità tre volte quella della Terra, nessun essere umano poteva vivere. Il loro era un pianeta dove il ghiaccio, duro come le rocce, si ergeva in montagne altissime, dove fiumi e mari di ammoniaca liquida erano sconvolti da uragani che avrebbero potuto distruggere la superficie terrestre, dove la vita basava la sua chimica sull'idrogeno e sull'ammoniaca anziché sull'ossigeno e sull'acqua, dove le esplosioni dei gas accendevano roghi immani nel buio dello spazio. La popolazione della stirpe dominante era stimata in cinquanta bilioni di individui che avevano alle spalle un milione di anni di storia che li univa in una civilizzazione non umana. Non era un mondo per esseri umani, e Brannoch avrebbe voluto che non fossero mai stati mandati robots a prender contatto coi Thrimkas.

Rifletté a quel che stava accadendo nella cisterna: sei dischi blu di un metro e ottanta di diametro, se ne stavano sulle corte gambe, divaricate, in numero di sei. Fra ogni paio di gambe spuntava un braccio che terminava con una mano provvista di tre dita dalla forza enorme. La bocca stava nella parte inferiore del corpo e su un altro tronco erano il naso e gli organi della vista.

Distinguere l'uno dall'altro quei quattro esseri sarebbe stato impossibile.

– Stai meditando se rifiutare o no – rispose la voce metallica. – Non hai troppa simpatia per noi.

Quella era la cosa più sgradevole: un Thrimka poteva leggere nel pensiero. Non si poteva avere un'idea, non si poteva formulare un piano che quei mostri non conoscessero immediatamente. Era una delle ragioni che li rendeva consiglieri insostituibili. L'altra ragione era connessa alla prima; ritrovandosi con altri soggetti dotati come loro, potevano rinunciare al linguaggio parlato e unirsi in un unico cervello dalla potenza enorme.

Questo era uno dei princìpi su cui il sistema centauriano aveva fondato la propria potenza?

Ma non erano umani, in nulla. Commerciavano con la lega, avevano il loro posto nel consiglio, ma la loro abilità, la loro natura, ne facevano esseri quasi immortali e pur sempre irrimediabilmente alieni. Nulla si sapeva della loro cultura, della loro arte, delle loro ambizioni. Quali che fossero le loro emozioni, erano tanto diverse che le sole relazioni possibili con gli esseri umani erano dettate dalla più fredda delle logiche.

E un uomo era qualche cosa di più di una macchina freddamente logica.

– I tuoi pensieri sono ridicoli – riprese il Thrimka. – Per renderli comprensibili, devi formularli verbalmente.

– Non intendo far assassinare quegli uomini – rispose semplicemente Brannoch. – È una ragione etica. Non potrei mai dimenticarlo.

– La tua società ti ha condizionato seguendo leggi arbitrarie. Come il vostro concetto di parentela. È inconcepibile, inutile e contrario alle leggi di conservazione della specie. In una civiltà unificata, ciò che l'uomo non ha, un'etica simile sarebbe anche giustificata, ma non con le condizioni esistenti. Tu hai l'ordine di uccidere quegli uomini.

– E supponi che mi rifiuti?

– Quando il consiglio saprà della tua insubordinazione, tu sarai rimosso dalla carica e tutte le possibilità che hai sfumeranno.

– Non è detto che il consiglio debba sapere. Potrei distruggere quella vostra cisterna e voi esplodereste come pesci degli abissi marini portati alla superficie. Sarebbe uno spiacevole incidente.

– Non lo farai. Non puoi fare a meno di noi. E poi, il tuo gesto sarebbe noto a tutti i Thrimkas del consiglio non appena tu dovessi comparirgli dinanzi.

Brannoch si sentì in trappola. Quei mostri lo tenevano in loro potere e lo sapevano. Anche stando agli ordini che gli erano stati impartiti, erano loro, i mostri ad avere l'ultima parola, sempre.

Versatasi una bevanda molto forte, l'ingollò di colpo, poi afferrò un comunicatore speciale. – Qui Yantri. Sbarazzatevi di quei due motori.

Smontateli e subito. È tutto.

La pioggia cadeva senza soste, fitta. Brannoch la fissava con sguardo vuoto. Bene... Dopo tutto, aveva fatto il possibile.

L'alcool l'aveva riscaldato. Era andata male, ma aveva ucciso altre volte, e non poche con le sue stesse mani. Possibile che questi due dovessero essere tanto diversi?

Si riscosse, poi, ad alta voce, rivolto alla cisterna: – Suppongo sappiate che Langley viene qui, oggi.

– Abbiamo letto anche questo nella tua mente. Non riusciamo a capire perché Chanthawar glielo permette.

– Per farsi un'idea di quelle che potrebbero essere le mie intenzioni, certo. E poi, dovrà anche mettersi con le spalle al muro per difendersi da alcuni dei ministri più importanti, alcuni dei quali sono stipendiati da me e hanno deciso che Langley deve avere la massima libertà nel futuro. C'è molto sentimentalismo nei confronti di quest'uomo che appartiene al passato. Certo che Chanthawar oserebbe sfidarli se ci vedesse qualche possibilità di

guadagno, ma per il momento intende usare Langley come un'esca contro di me. Vuol darmi corda a sufficienza perché mi strangoli da solo.

Brannoch sorrise di colpo, quasi divertito. – E io starò al gioco. Non ho nulla da obiettare se al presente conosce il mio gioco, perché non può far molto per essermi d'ostacolo. Langley l'ho invitato io per un colloquio. Se sa dove sia Saris, potrete leggere nel suo pensiero e io dirigerò la conversazione in modo che vi sia possibile. Se non lo sapesse, allora ho un piano per scoprirlo.

– La situazione è molto delicata. Se Chanthawar sospetterà che abbiamo appreso qualche cosa, prenderà le sue contromisure.

– Lo so, ma sono pronto ad accentuare la nostra azione: spionaggio, sommosse, sabotaggio in tutto il sistema solare. Servirà a tenerlo occupato, costringendolo a rimandare l'arresto e l'interrogatorio di Langley. Intanto, potremo...

Un campanello squillò. – Dev'essere lui che sta salendo. Ci siamo.

Langley entrò, guardingo, esitando sulla soglia. Appariva stanco e le vesti ben ordinate non potevano nasconderlo per quello che era; un individuo in cui le razze non si erano ancora mescolate; i modi, la favella lo denunciavano per uno straniero in quel mondo che era stato il suo.

Brannoch ebbe un moto di simpatia al pensiero che quell'uomo doveva sentirsi tanto solo, ma poi, ridendo della propria debolezza, pensò: Provvederemo anche per quello.

Avanzandosi incontro al nuovo venuto, lo salutò cortesemente: – Buon giorno, capitano. È stato molto gentile ad accettare il mio invito.

Desideravo tanto incontrarmi ancora con lei.

– Non potrò rimanere a lungo – rispose Langley.

Brannoch gettò uno sguardo fuori dalla finestra. Una nave spaziale da guerra era immobile nel cielo, le fiancate che rilucevano sotto la pioggia.

Vi dovevano essere uomini appostati dappertutto, raggi spia, armi pronte.

Inutile cercar di rapirlo, questa volta. – Bene. Si sieda, la prego. Beve qualcosa? – Poi, lasciandosi andare su una sedia: – Certo sarà annoiato da tante domande riguardanti sempre lo stesso argomento. Io non intendo annoiarla chiedendole come si trova qui, ma vorrei chiederle qualche cosa sui pianeti che ha visitato.

Langley si irrigidì. – Mi ascolti bene. La sola ragione per cui ho accettato il suo invito, è stato per cercar di riavere i miei amici che lei ha fatto rapire.

Brannoch si strinse nelle spalle. – Mi rincresce sinceramente per quanto è accaduto ai suoi amici, ma veda, io non li ho rapiti. Avrei voluto farlo, lo confesso, ma qualcuno è stato più svelto di me.

– Se questa non è una bugia, potremo continuare sino a che lei ne dirà una – rispose freddamente lo spaziale.

Brannoch sorseggiò la propria bevanda. – Senta, capitano: Non posso provarle quanto le dico e non la biasimo per essere sospettoso. Ma perché ritenere me, in particolare, colpevole di quanto è accaduto? Altri erano ansiosi di avere quelle informazioni, oltre a me. La società commerciale, per esempio...

– Loro... – Langley esitò.

– Lo so. L'hanno rapita due sere or sono. Le notizie volano. Devono essersi mostrati gentili con lei, ma come può essere sicuro che le hanno detto la verità? Goltam Valti ama i convenevoli e pensa di essere molto astuto, e bisogna ammettere che non esagera.

Langley lo fissò collerico. – Li ha rapiti lei, o no, quei due uomini?

– Sul mio onore, no. – Brannoch non aveva scrupoli quando si trattava di mentire. – Non ho nulla a che vedere con quanto accadde quella notte.

– Gli uomini di due gruppi si trovarono coinvolti in quel caso: uno era formato di uomini della società. E l'altro?

– Forse agenti di Valti anche quelli. Sarebbe stato bello se lei avesse potuto

credere che Valti l'aveva salvato. Oppure... Anche questa è una possibilità. Chanthawar stesso ha organizzato la messinscena. Forse voleva interrogare i suoi amici, ma intendeva tener lei in riserva. Quando lei gli sfuggì, la ciurmaglia di Valti può aver afferrato l'occasione. Può anche essere che Valti sia al soldo di Chanthawar o anche, per quanto sembri fantastico, Chanthawar sia un uomo di Valti. Sono le possibilità della furfanteria. – Brannoch sorrise. – Immagino che si sarà preso una bella lavata di testa al momento di fare ritorno dal vecchio Channy.

– Sì. E gli dissi anche cosa ne pensavo di lui. Sono stanco di farmi prendere in giro.

– Anch'io sono interessato in questo affare – continuò Brannoch. – Sino a questo momento, non sono riuscito a scoprire nulla.

Langley si contorse le mani. – Crede che li rivedrò più quei ragazzi? – chiese.

– Difficile fare previsioni, ma non deve disperare e non accetti alcuna proposta di barattare le loro vite contro le informazioni che può dare.

– Non lo farò... O non potrò... Mi sembra che la posta sia troppo forte.

– No – mormorò Brannoch. – Non credo che lo farà. – Poi, allungandosi ancor più, formulò la domanda che gli stava a cuore: – Sa dov'è Saris Hronna?

– No. Lo ignoro.

– Bene. Le ho promesso che non l'avrei annoiata, capitano. Si rilassi.

Sembra molto stanco. Ancora un'altra coppa di vino?

Continuarono a parlare per ancora un'ora, divagando di pianeti e di viaggi. Brannoch cercava di manovrare il tasto della simpatia e pensò anche di esservi riuscito.

– Devo andare – esclamò Langley alla fine. – La mia balia deve incominciare ad essere in pensiero per me.

– Come vuole. Ritorni sempre, quando le fa piacere; la vedrò volentieri.

– Brannoch l'accompagnò alla porta. – Ah, dimenticavo: troverà un dono per lei, al suo ritorno. Spero le piacerà.

– Eh? – esclamò Langley.

– Non è uno scherzo. Non si ritenga obbligato e se non vuol accettarlo, non mi riterrò offeso. Solo ho pensato che tutti quelli che hanno cercato di servirsi di lei come di uno strumento, abbiano sempre dimenticato che lei è un essere umano. – Brannoch gli posò amichevolmente una mano su una spalla. – Arrivederla, capitano. E buona fortuna.

Quando se ne fu andato Langley, il thoriano si rivolse ai mostri che avevano ascoltato il colloquio. – Ebbene? Avete potuto sapere?

– No – rispose la voce. – Non abbiamo potuto leggere nel suo pensiero.

– Che?

– Era troppo confuso. Nulla che si potesse comprendere. Ora dovremo dipendere completamente su quanto hai ideato tu.

Brannoch si lasciò andare su una poltrona, disfatto. Perché? Poteva essere che le mutazioni avessero alterato il cervello in quel modo? I Thrymkas non avevano mai rivelato a nessuno come funzionavano le loro facoltà telepatiche.

Ma... Ebbene, dopotutto, Langley era pur sempre un essere umano. Vi era sempre una speranza. Una speranza fondata, se conosco bene gli uomini, pensò Brannoch.

Sospirando, cercò di cacciare i tristi pensieri che lo tormentavano.

IX

La polizia di scorta lo seguì per tutta la strada del ritorno. Certo vi erano altri che lo seguivano, nascosti dalla pesante muraglia d'acqua che cadeva dal cielo. Non avrebbe avuto più pace, a meno che non avesse ceduto.

E avrebbe dovuto farlo, o la sua mente avrebbe finito per risentirne. E anche se non avesse voluto, l'avrebbero costretto. Sino a quel momento aveva saputo simulare alla perfezione, pensava. Non era stato difficile a lui che veniva da un'altra epoca, in cui la mentalità, i modi, anche l'espressione del volto e il pensiero erano diversi, incomprensibili anche a psicologi di quella civiltà nuova. Inoltre, era sempre stato capace di celare i propri pensieri, quando era stato costretto a farlo.

A chi avrebbe dovuto dare le informazioni che gli richiedevano, se si fosse dovuto decidere a cedere? A Chanthawar? A Valti? A Brannoch? E

Saris non aveva alcun diritto di scelta? Poteva darsi che gli avessero mentito tutti quanti, poteva anche essere che non vi fosse una sola parola vera in tutte quelle chiacchiere. Forse la cosa migliore era che nessuno potesse entrare in possesso della nuova arma, forse era meglio uccidere Saris, ridurlo in cenere con un colpo di disintegratore... Ma anche questo, come poteva farsi?

Langley scosse la testa. Doveva decidere in fretta. Si sentiva scoraggiato e comprendeva che avrebbe dovuto vivere solo per il resto dei suoi giorni.

Giunse sulla terrazza del palazzo dove alloggiava. Entrò nell'elevatore e raggiunse il suo appartamento. Quattro guardie dall'aspetto non umano, vestite di nero ed armate, lo seguirono. Ma almeno sarebbero rimaste fuori nel corridoio.

Langley si fermò perché la porta potesse riconoscerlo e mormorò stancamente: – Apriti! – Poi entrò e richiuse dietro di sé.

Allora nel suo cervello avvenne come un'esplosione che lo lasciò al buio per qualche istante. Quando incominciò a svanire, Langley barcollava e lacrime

cocenti gli scendevano lungo le gote.

– Peggy – mormorò.

Lei gli venne accanto camminando con le lunghe gambe, ondeggiante e graziosa come lui la ricordava. La veste bianca, semplice, era stretta alla vita, i capelli ondulati le scendevano sino alle spalle, gli occhi grandi, verdi, gentili: il taglio della bocca era delicato, il naso un tantino capriccioso e con appena una traccia di efelidi alla radice. Quando gli fu vicina, si fermò e gli si inchinò.

La luce rifletteva sui suoi capelli lucenti.

Langley allungò una mano come se avesse voluto toccarla, ma poi esitò e la ritrasse come se quella si rifiutasse di compiere il gesto.

Improvvisamente serrò i denti mentre un'ondata di collera lo investiva.

Allora si allontanò da lei.

– Tu non sei Peggy – brontolò a denti stretti. – Non sei Peggy.

La fanciulla certo ignorava l'inglese, ma dovette comprenderne il significato. La sua voce era carezzevole come lo era stata la voce di Peggy, ma non era identica. – Signore, mi chiamo Marin. Sono stata mandata come dono da lord Brannoch dhu Crombar. Sarà la mia gioia poterti servire.

Almeno, pensò Langley, quel demone ha avuto abbastanza cervello da dargli un altro nome.

Il cuore gli martellava nel petto, il respiro veniva a mancargli. L'uomo chiamò il robot di servizio e gli chiese un sedativo. – Voglio rimanere cosciente, ma calmo – spiegò.

Quando ebbe ingurgitato il liquido si sentì meglio e il cuore decelerò il ritmo. Allora studiò la fanciulla e lei gli rispose con un timido sorriso.

No... Non era Peggy. Il volto e il corpo, sì. Ma nessuna fanciulla americana aveva mai sorriso in quel modo. Era anche un po' più alta, si accorse, e non

camminava con l'andatura di una creatura nata libera. E poi, c'era la voce...

– Da dove vieni? – chiese, quasi meravigliandosi del tono della propria voce, eppure calmo. – Raccontami di te.

– Sono una schiava di ottavo ordine, signore – rispose la fanciulla, dolcemente, ma quasi senza volerlo. – Siamo allevate per tenere compagnia, piacevolmente, intelligentemente. Ho vent'anni e sono vergine.

Lord Brannoch mi ha comperata alcuni giorni or sono, ha ordinato che mi sottoponessero a trattamento chirurgico per modificare il mio aspetto e mi ha fatto sottoporre a condizionamento psicologico, poi mi ha mandata qui in dono a te, signore.

– Tutto ben predisposto, eh!

– Sì, signore. – Nella voce della fanciulla vi era traccia di paura. Certo storie di proprietari sadici, pervertiti, dovevano fare il giro dei collegi dove venivano allevati gli schiavi.

– Non temere. Io non ti farò nulla. Non hai che da tornartene dal tuo Lord Brannoch e dirgli che il suo sudicio piano non ha funzionato che ho scoperto che ha semplicemente cercato di sfruttare ogni possibilità per carpire la mia collaborazione. Digli che t'ho incaricata io di dirgli questo.

La fanciulla arrossì mentre gli occhi si riempivano di lacrime. Almeno aveva un poco d'orgoglio. Be'! Forse Brannoch aveva compreso che lui non si sarebbe interessato a una bambola senza volontà. La fanciulla doveva fare certo uno sforzo per controllarsi mentre chiedeva: – Allora non mi vuoi?

– Voglio solo che tu consegni il messaggio che ti ho detto per Brannoch.

Vattene, ora.

La fanciulla s'inchinò e si volse per uscire. Langley stringeva i pugni mentre il volto rivolto alla parete, mormorava: – Oh Peggy! Peggy, mia cara!

– Aspetta un minuto!... – Era come se qualcun altro, e non lui, avesse parlato.

– Sì, signore!

– Cosa sarà di te se te ne torni da Brannoch, ora?

– Non lo so, signore. Lord Brannoch potrebbe punirmi... – Poi scuotendo la testa stranamente, ostinata e pur onesta come lo era stata Peggy: – No, signore. Comprenderà che non è per colpa mia. Forse mi terrà per un poco, forse mi venderà a qualcun altro. Non so...

Langley si sentì mancare il respiro al pensiero. Il ministro Yulien, col suo corpo schifoso accanto a quella fanciulla che somigliava tanto a Peggy...

– No! – esclamò sorridendo, mentre una piega amara gli si disegnava sulla bocca. – Mi spiace, ma tu mi hai sorpreso. Siediti e non andartene.

Langley prese una sedia e sedette. Marin gli si sedette ai piedi, ripiegando le gambe sotto di sé. Lui le passò una mano sui capelli con molta gentilezza. – Lo sai chi sono? – chiese.

– Sì, signore. Lord Brannoch ha detto che sei uno spaziale di tanto tempo fa, che ti eri perduto e io, adesso, somiglio a tua moglie. Credo si sia servito di fotografie per farmi trasformare. Ha detto che pensava ti sarebbe stato di sollievo avere accanto qualcuno che somiglia a sua moglie.

– E cos'altro ancora? Cosa ti ha detto di fare? Ti ha detto di farmi parlare perché tu gli possa dare le informazioni che desidera? Vuole il mio aiuto per un lavoro importante?

– No, signore. – Marin lo fissò francamente negli occhi. – Devo solo obbedire ai tuoi desideri. – Un lieve aggrondar della fronte gliela increspò ed era tanto simile a Peggy che Langley sentì spezzarglisi il cuore. – Forse Lord Braddoch conta sulla tua gratitudine.

– Non lo credo! – Langley meditò un momento. Non era da Brannoch pensare che Langley, per quel dono, sarebbe andato da lui e gli avrebbe spifferato tutto quel che sapeva. Brannoch era un freddo realista, cinico. O

forse sbagliava? Alcuni tratti della natura umana eran mutati col mutare della

società in cui gli esseri umani erano vissuti. Forse un essere di quella società avrebbe reagito in quel modo che a lui sembrava illogico.

– Credi tu che io dovrei essergli obbligato? – chiese alla fanciulla.

– No, signore. Perché dovresti? Io non sono una ragazza che costa cara.

Langley le carezzò i capelli con una mano che la droga ingerita aveva reso ferma. – Dimmi qualche cosa di te, Marin. Che genere di vita è stata la tua?

Marin spiegò. Narrò con cognizione di causa, senza risentimento, ma non senza spirito. Il centro educativo non combinava con nessuna delle idee preconcette di Langley, ma appariva piuttosto come una specie di allegro collegio. Nella cerchia delle sue mura c'erano stati campi e giardini nei quali passeggiare; aveva ricevuto una educazione eccellente; nessun tentativo, tranne il condizionamento per costringerle ad accettare il concetto di essere proprietà, di impedire che la personalità si formasse secondo la inclinazione di ognuna. Ma certo quelle fanciulle erano forgiate per divenire concubine di alta classe, qualche cosa più di un corpo, puramente e semplicemente.

– Marin – chiese Langley a un tratto. – Hai mai montato un cavallo?

– No, signore. Posso pilotare un'auto o un aereo, ma non ho mai cavalcato un animale. Sarebbe divertente provare. – E la fanciulla sorrise, completamente a suo agio, ora.

– Senti, lascia da parte quell'aggettivo e chiamami semplicemente Ed. Il mio nome è Edward.

– Sì, signor... Edwy. – Poi, corrugando la fronte con serietà fanciullesca:

– Cercherò di ricordare. Perdonami se dimentico, ma in pubblico sarà meglio attenerci alle regole generali.

– Va bene. Ora... – Langley non poteva sostenere lo sguardo di quegli occhi chiari; si volse allora a guardare la pioggia. – Ti piacerebbe essere libera?

– Signore?

– Ed, dannazione. Penso di poterti liberare. Ti piacerebbe essere libera?

– È... molto gentile – replicò lentamente Marin. – Ma...

– Ebbene?

– Ma cosa potrei fare? Dovrei scendere ai livelli inferiori, diventare la moglie di un comune, o una serva, oppure una prostituta. Non ci sono altre possibilità che queste.

– Un bel sistema! Qui, almeno, sei protetta e fra i tuoi uguali. Va bene!

Era solo una idea. Considerati parte del mobilio.

Marin sorrise. – Sei... buono – mormorò. – Sono stata fortunata.

– Non t'illudere. Senti: ti tengo perché non ho cuore di cacciarti. Ma bada che potrebbe anche essere pericoloso stare con me che sono venuto a trovarmi in una congiura di proporzioni spaventose. Cercherò di levarmi d'impaccio se le cose dovessero mettersi male, ma potrei anche non farcela. Dimmi onestamente: te la senti di affrontare l'idea di essere uccisa, o di... o qualunque altra cosa?

– Sì, Edwy. Mi hanno allenata per rendermi psicologicamente coraggiosa.

– Preferirei che tu non parlassi in questo modo, ma credo che non sia colpa tua. La gente, sotto, sarà magari la stessa, ma sopra la pensano diversamente. Bene...

– Che pericolo corri, Edwy? Posso aiutarti? – chiese Marin, carezzandogli le ginocchia. – Vorrei tanto poterti aiutare.

– Uhm! Non ti dirò più di quello che è necessario, perché se sanno che sei al corrente, la tua vita varrà ben poco. E non cercare d'indovinare. Ti dico che è pericoloso.

Non vi era alcun calcolo nel modo in cui Marin si levò e lo carezzò in volto. – Mi spiace tanto – sussurrò. – Dev'essere terribile per te.

– Sopravviverò! Ora continuiamo il nostro discorsetto. Ti voglio bene, ma per il momento sono sotto l'influsso di un sedativo. È stata una scossa vederti e lo sarà per qualche tempo ancora. Tienti in disparte, Marin e cerca di ripararti se incomincio a tirar stoviglie in giro. Non cercar di mostrarmi simpatia, ma lasciami solo. Capito?

Marin annuì in silenzio.

Nonostante il calmante la sua voce si era fatta dura. Sentiva sempre un dolore lancinante. – Puoi dormire in questa stanza. Mi piaci, ma non voglio il tuo corpo roseo. Non... non ora, come stanno le cose.

– Sì – mormorò Marin. – Ti comprendo. Se cambierai idea, comprenderò ugualmente. – Poi, dopo un breve silenzio: – Puoi farmi operare e mutare aspetto ancora, lo sai.

Langley non rispose, ma rimase meditabondo. Sarebbe stata la risposta più logica, quella che Marin suggeriva... No. Avrebbe ricordato sempre.

Non era di quelli che credono di poter dimenticare un avvenimento solo perché non è più presente a turbarci.

Solo nella sua stanza, Langley indossò il pigiama e s'infilò nel letto. A occhi chiusi cercò di evocare l'immagine di Peggy, ma inutilmente. Peggy era scomparsa, morta da millenni. Di lei viveva solo il ricordo nel suo cuore e il suo sangue ereditato dall'intera razza umana, forse era in tutti quelli che aveva incontrato, nobili e plebei e schiavi. Era un pensiero strano. Si chiese se Peggy si fosse risposata dopo la sua scomparsa e lo sperò; sperò che avesse trovato un altro uomo che l'avesse fatta felice, ma non ne era tanto sicuro. Era stato il tipo di donna che ama solo una volta.

Tentò di immaginarla, ma era difficile evocarne l'immagine con chiarezza. Quella di Marin si sovrapponeva sempre. Erano come due immagini l'una sovrapposta all'altra e non perfettamente identiche. Il sorriso di Peggy non era mai stato simile a quello che vedeva ora... o s'ingannava?

Fu dopo ore che intese l'esplosione.

Si alzò a sedere sul letto. Quello era stato lo scoppio di un disintegratore.

Seguì un altro sparo, poi rumor di passi nel corridoio. Gente armata... Un vero tentativo di rapimento questa volta, a dispetto della presenza delle guardie! Ancora uno sparo fiammeggiò fuori dalla sua stanza e Langley intese una bestemmia.

Scese dal letto e si addossò alla parete. Luce niente: Se lo volevano, lo venissero a scovare. Il tumulto si spostò nel soggiorno, poi intese l'urlo di Marin. Langley volò all'uscio: – Apriti, maledizione! – L'uscio avvertì la sua presenza è incominciò ad aprirsi. Un braccio poderoso lo respinse indietro.

– Stia dov'è, signore. Sono penetrati nell'appartamento – ordinò una voce resa irriconoscibile dall'elmetto metallico a forma di maschera.

– Lasciami andare, maledizione! – urlò Langley, cercando di liberarsi del gigantesco poliziotto, ma senza riuscirvi. L'altro rimase fermo come una roccia. – Spiacente signore. Gli ordini.

Una lingua azzurra di fuoco balenò nel buio. Alla sua luce Langley vide una figura vestita di una tuta spaziale scavalcare la finestra tenendo fra le braccia Marin che si dibatteva. I poliziotti inseguivano il fuggiasco sparando all'impazzata.

Poi, lentamente, nell'appartamento ritornò il silenzio.

La guardia s'inchinò. – Ora sono andati. Può uscire, se crede, signore.

Langley avanzò nel soggiorno devastato. L'aria sapeva di fumo, di plastica bruciata e di ozono. I mobili erano ridotti in pezzi.

– Cos'è accaduto? – gridò. – In nome di Dio, cos'è accaduto?

– Si calmi, signore. – Il comandante delle guardie si tolse l'elmetto mettendo allo scoperto la testa rasata. – Lei sta benissimo. Desidera un calmante?

– Ti ho chiesto cos'è accaduto! – ribatté Langley che sentiva il desiderio di rompere quel muso impassibile. – Andiamo, dimmelo. Te l'ordino.

– Molto bene, signore. Due piccoli aerei spaziali, armati, ci hanno attaccati dall'esterno – e l'ufficiale indicava la finestra sfondata. – Mentre uno ingaggiava la lotta con i nostri aerei, l'altro scaricava molti uomini vestiti di abiti spaziali e muniti di degravitatori. Questi uomini sono piombati nell'appartamento. Alcuni hanno fermato i nostri rinforzi che cercavano di penetrare dalla porta, altri intanto hanno rapito la sua schiava.

Poi noi attaccammo e altri uomini ci vennero in aiuto. Nessuna perdita dalle due parti, credo. È stata un'azione molto breve. Per fortuna non hanno potuto rapire lei.

– Chi erano?

– Non so, signore. Il loro equipaggiamento non appartiene a nessun corpo conosciuto, né polizia, né esercito. Credo che uno dei nostri aerei abbia potuto sparare un raggio rivelatore su di loro, ma non potrà seguirli fuori dall'atmosfera e credo che siano diretti proprio là. Ma ora si calmi, signore. Lei è salvo.

Sì, salvo, Langley rise ironico e se ne andò. Si sentiva disperato.

Entro un'ora Chanthawar apparve. Rimase impassibile mentre guardava i guasti provocati nell'appartamento. – Hanno potuto fuggire; sta bene. Ma non è poi tanto importante, dal momento che non sono riusciti.

– Chi erano? Lo sa?

– No, non saprei dire. Probabilmente centauriani, forse della società.

Dovrò indagare. – Chantawar si accese una sigaretta. – È un buon indizio.

Quando una spia incomincia ad usare il pugno di ferro, significa che è alla disperazione.

– Senta un poco – esclamò Langley, afferrandolo per un braccio. – Lei deve ritrovarli. Devo avere indietro quella ragazza.

Chantawar aspirò forte dalla sigaretta, tanto che gli zigomi sporgevano enormemente, e intanto fissava l'americano. – Bene! Vuol dire tanto per lei,

di già? – chiese.

– No! Maledizione eterna, insomma; è solo per umanità! Non si può lasciare che la torturino per farle dire ciò che non sa.

– Non è che una schiava – mormorò Chantawar con un'alzata di spalle. – A quanto pare, la presero mentre erano sul punto di venir ributtati. Le darò un duplicato, se ci tiene tanto.

– No!

– D'accordo, come vuole lei. Ma se cercasse di barattare informazioni per riaverla...

– Nemmeno per idea – rispose Langley. Ormai quella bugia la ripeteva automaticamente. – Non ho nulla da dare in cambio. Almeno non ancora.

– Farò tutto quanto è in mio potere – disse Chantawar, posandogli una mano sulla spalla con improvvisa quanto incredibile amicizia. – Ora torni a letto. Le prescrivo droghe che la facciano dormire per dodici ore filate.

Langley bevve la droga senza protestare. Sarebbe stato qualcosa poter dimenticare la sensazione d'impotenza che lo tormentava. Poco dopo piombava in un abisso senza sogni, senza ricordi.

Quando si destò, si avvide che il soggiorno era stato riparato mentre dormiva; pareva che la lotta della sera precedente non avesse avuto luogo.

Il sole pomeridiano illuminava gli aerei che pattugliavano sotto le sue finestre. La sua mente era tormentata dal pensiero di Marin. Per il solo fatto di essergli stata vicina qualche ora l'avevano rapita. Perché era stata gentile con lui, avrebbe dovuto subire la prigionia, forse la tortura.

Era forse perché somigliava a Peggy? Era per lei stessa? Era quello il principio? Comunque fosse, si sentiva tormentato dall'idea di perderla.

Pensò di chiamare Brannoch, di chiamare Valti e di accusarli apertamente e... E cosa? Avrebbero semplicemente negato. Più volte chiamò l'ufficio di Chantawar per sentirsi rispondere da un segretario, calmo e gentile da far

impazzire. Fumava continuamente, passeggiando come un leone in gabbia, a tratti ripetendo tutto il repertorio di bestemmie e maledizioni che conosceva; ma nemmeno quelle erano d'aiuto.

Venne la notte e si drogò da solo per dormire. La droga: quella avrebbe potuto essere la sua fine, o il suicidio, rapido e più pulito. Pensò di lanciarsi semplicemente dal balcone e farla finita. Un robot perfettamente congegnato avrebbe rimosso i suoi resti e per lui quell'universo avrebbe finito di esistere.

Il pomeriggio seguente lo chiamarono. La mano che afferrò il ricevitore, tremava.

Il volto di Chanthawar sorrideva di un sorriso insolito. – Ho buone notizie per lei, capitano – annunziò il ministro. – Abbiamo trovato la ragazza.

Ora Langley non poteva credere ciò che udiva. Rimase a bocca aperta a fissare il volto che gli parlava, incapace di pronunciare parola.

– Sedeva su un marciapiedi, quasi intirizzita, quando l'hanno trovata. È l'effetto dell'anestetico. Ora sta passando. Nessuna psicoanalisi in profondità, ne sono sicuro. Forse una lieve narcosintesi... Nessun danno che io possa prevedere. È stata svenuta per tutto il tempo e non ricorda nulla. L'ho già fatta accompagnare da lei. – Chanthawar sorrise. – Si diverta, capitano.

Il nuovo colpo era stato forte e Langley rimase stordito, preso fra il limite di una crisi isterica e la pazzia; poi scoppiò a ridere. La crisi era passata ormai quando Marin entrò. Era la cosa più naturale della terra stringerla fra le braccia, mente lei, tremante, a sua volta si stringeva a lui.

Finalmente si sedettero su una poltrona, tutti e due, abbracciati e Marin raccontava quel che le era accaduto. – Mi hanno afferrata e portata sul loro aereo, poi mi hanno puntato uno storditore alla nuca e non ricordo più nulla. L'ultima cosa che ricordo, è che stavo seduta su un marciapiedi, e poi che mi portavano non sapevo dove. Devono avermi portata là e lasciata mentre ero ancora stordita. Mi sentivo gelare. Poi i poliziotti sono venuti e mi hanno portato dal ministro Chanthawar che mi ha interrogata e mi ha fatta visitare e ha detto che non c'è niente di grave. Poi mi ha fatta accompagnare qui.

– Non capisco – mormorò Langley. – Non riesco proprio a capire.

– Il ministro Chanthawar ha detto che, probabilmente, mi hanno rapita pensando che potessi essere di qualche utilità, quando videro che non potevano prendere te. Mi hanno stordita in modo che non potessi riconoscerli e mi hanno interrogata sotto narcosintesi per rilasciarmi poi quando hanno visto che non sapevo nulla. – Marin sorrise, un sorriso tremulo. – Sono lieta che mi abbiano lasciata. – Langley comprese che non lo diceva solo per se stessa.

Finì di bere il cordiale che si era preparato e rimase a parlare per qualche tempo ancora. La sua mente era straordinariamente lucida, ma le emozioni delle ultime ore l'aveva provato assai.

Così quella era la politica sui pianeti solari e anche su quelli centauriani.

Un gioco spietato di gente potente, dove nessuno aveva importanza e nessuna azione era troppo vile e bassa se poteva riuscire vantaggiosa.

Bastava che una delle sue fazioni credesse di essere in vantaggio e subito si avventava alla schiena dell'altra, e la lotta poteva coinvolgere e distruggere interi sistemi. E proprio quel metodo di vita, quel sistema etico si voleva che lui sanzionasse.

Langley pensava che sapeva ancora troppo poco della società commerciale. Certo non era una raccolta di esseri puramente altruisti, ma sembrava che fossero neutrali, che non avessero manie imperialistiche.

Certo dovevano conoscere molto della galassia e dovevano avere maggior possibilità di trovargli un luogo decente in cui rifugiarsi, dove avrebbe potuto sentirsi ancora un uomo. La sua scelta era ovvia. L'avrebbe portato fra un olocausto di rovine e di morte, ma c'erano cose anche peggiori della morte.

Scrutò il profilo delicato della fanciulla al suo fianco. Avrebbe voluto chiederle cosa pensava, cosa desiderava. La conosceva a mala pena; ma non poteva, pensando alle tante orecchie elettroniche che lo spiavano nella sua stanza. Avrebbe dovuto decidere anche per lei.

Marin incontrò il suo sguardo con gli occhi verdi, calmi. – Vorrei che tu mi dicessi cosa accade, Edwy – mormorò. – Sembra che anch'io corra lo stesso pericolo che incombe su di te, e vorrei sapere.

Langley si arrese e le narrò di Saris Hronna. Marin afferrò subito ciò che vi era di implicito nel racconto, ma si astenne dal chiedergli se conosceva il segreto di Saris e cosa intendesse fare. – È una cosa tanto grave – si limitò a dire.

– Già – rispose Langley. – Ed è destinata ad aggravarsi anche più, prima che passi molto tempo.

X

Potevano esservi apparati acustici di spia nella stanza e anche apparecchi ottici per lo stesso scopo. Valti aveva detto che i raggi-spia non potevano scorgere l'apparecchio che gli aveva dato, ma lui, andando a letto poco dopo il tramonto, indossò il pigiama per precauzione. Per un'ora rimase a rigirarsi nel letto, come se non potesse prendere sonno, poi comandò musica a tutto volume. Il suo frastuono avrebbe dovuto superare il mormorio di una conversazione a bassa voce.

Fingendo di grattarsi, premette il pulsante, poi accese una sigaretta e attese.

La voce debole era come una vibrazione dentro di lui e gli venne fatto di pensare a raggi sonici lanciati direttamente nel suo cervello per mezzo di una eterodina. Pensò che dovessero ancora essere messi a fuoco quei raggi perché la voce giungeva anormale, ma pur sempre riconoscibile per quella di Valti.

– Ah, capitano Langley! Lei mi fa un onore senza precedenti. È un vero piacere, anche se mi ha levato da un letto soffice per ascoltarla. Posso consigliarla di parlare con le labbra vicino all'apparecchio? La trasmissione sarà ugualmente chiara.

– Va bene! – Langley aveva una domanda che non poteva attendere. – Sono preparato a trattare con lei, ma ha trovato Blaustein e Matsumoto?

– Non li ho trovati, capitano. Vuol credere alla mia parola?

– Be'... credo di sì. Le dirò dove penso si trovi Saris Hronna. Ma badi bene: è solo una supposizione... E l'aiuterò anche a trovarlo, nei limiti del possibile. In cambio, voglio da lei tutto il possibile per rintracciare i miei amici, e in più il denaro, il trasporto e tutto come promesso, per me e per loro e anche per una schiava che ho qui con me.

Sarebbe stato difficile dire se Valti fosse stato lieto dell'occasione che gli si offriva, se si fosse dovuto giudicare dalla sua voce. – Molto bene, capitano. Le assicuro che non se ne pentirà. Ora, passando alle ragioni pratiche, lei

deve essere prelevato senza lasciare traccia.

– Non so nemmeno io come si possa, Valti. Più o meno, sono agli arresti a domicilio.

– Tuttavia lei deve uscire di lì questa notte stessa. Mi lasci pensare... In due ore... Sì, fra due ore lei e la ragazza passeggerete sul balcone. Ma per l'amor del cielo, dovete apparire naturali! Rimanete lì, ben in vista dall'alto e non muovetevi, qualunque cosa accada.

– D'accordo. Fra due ore... Alle 23,47, col mio orologio, va bene?

Arrivederci.

Ora doveva solo attendere. Langley accese una sigaretta. Due ore. Sarò un rottame d'uomo incanutito per quel momento.

Il tempo pareva essersi fermato; un minuto sembrava eterno.

Bestemmiò, poi si alzò e andato nel soggiorno, chiese un libro: fisica moderna! Al ritmo con cui il tempo passava, in due ore avrebbe potuto assimilare tanta fisica da addottorarsi in quella scienza. Improvvisamente, si accorse di aver fissato la stessa pagina per un quarto d'ora. Anche se fingeva di leggere, non doveva farlo comprendere e frettolosamente ordinò la pagina seguente.

Finalmente guardò l'orologio: venti minuti prima di uscire sulla terrazza.

Doveva far uscire anche Marin; non poteva lasciarla in quell'inferno e doveva agire in modo da non destare sospetti in coloro che lo spiavano.

Rimase pensieroso per qualche minuto. La sola maniera non gli andava a genio: un lontano antenato del New England glielo inibiva. Ma...

Andò alla porta della stanza di Marin che si aperse dinanzi a lui che si fermò a guardare la fanciulla addormentata, il volto tranquillo contornato dai capelli sparsi sul cuscino. Sforzandosi di non pensare a Peggy, le toccò un braccio.

Marin si destò e sedette sul letto. – Oh... Edwy. Cosa accade?

– Mi rincresce di averti destata, ma mi sento malissimo e non posso dormire. Vorrei star alzato con te e parlare un poco. Vuoi?

Marin lo guardò con un'aria compassionevole, poi rispose: – Sì. Certo, Edwy. – Poi, gettatasi una veste da camera sulle spalle, lo seguì sul balcone.

Nel cielo rilucevano le stelle. Oltre il bagliore che veniva dalla città s'intravedeva la sagoma scura di una nave di pattuglia. Il vento gli scompigliò i capelli. Langley si chiese quale fosse l'esatta posizione di Lora: forse non distante dall'antica Winnipeg, se non errava.

Marin si appoggiava a lui e Langley la cinse alla vita con un braccio.

– Si sta bene qui fuori – disse banalmente.

– Sì... – Marin attendeva qualche cosa; e anche le spie di Chanthawar sapevano cosa attendesse la fanciulla. Dio, come desiderava andarsene da quel luogo! L'uomo si fermò e la baciò. Lei rispose, gentile, ma un po' fredda come sempre. Langley la guardò senza trovare parole.

– Mi rincresce – mormorò alla fine.

Quanto mancava alla partenza? Cinque minuti ancora? Dieci?

– Per cosa? – chiese Marin.

– Io... non ho il diritto...

– Tu hai ogni diritto. Io ti appartengo, lo sai. Sono nata per questo!

– Taci – mormorò Langley. – Io parlo di un diritto morale.

– Vieni – sussurrò Marin prendendogli una mano. – Vieni dentro.

– No... Non ancora – ribatté l'uomo.

Marin attese. E poiché non gli sembrava ci fosse altro da fare, tornò a baciarla.

Cinque minuti ancora? Tre? Due? Uno?, pensava lui.

– Vieni – tornò a mormorare Marin. – Vieni con me.

Langley si ritrasse. – No. Aspetta... Aspetta...

– Non hai paura di me. Cosa significa? C'è qualche cosa di strano...

– Taci.

Una fiammata scaturì sulle loro teste. Langley guardò in alto e vide una nave passare veloce facendo fuoco sulla nave di pattuglia. Lo spostamento d'aria giungeva sino a loro.

– Mettiti al riparo, Edwy! – Marin fece per dirigersi al sicuro nel salotto, ma Langley l'afferrò per i capelli e la tirò accanto a sé, poi rimase immobile, all'aperto, ben in vista. La nave attaccante era scomparsa in un baleno.

Allora qualche cosa afferrò Langley e lo sollevò, ruotandolo.

Raggi sollevatori, pensò. Un raggio di controllo della gravità. Poi qualche cosa di nero si aperse dinanzi a lui: un portello. Entrarono e l'apertura si richiuse immediatamente.

Mentre Langley si alzava, intese il rumore sordo di macchine potenti.

Marin si dimenava ai suoi piedi e lui l'aiutò a sollevarsi. Nelle sue braccia la fanciulla tremava.

– Tutto è andato bene. Non temere. Forse siamo riusciti a fuggire – mormorò Langley.

Un uomo vestito di una lunga tunica grigia entrò nella camera di decompressione. – Molto ben fatto, signore – si congratulò il nuovo venuto. – Credo che ci stiamo liberando dei nostri inseguitori. Vuole seguirmi?

– Che accade? – chiese Marin, spaventata, tremante. – Che accade, Edwy?

– Ho fatto un patto con la società – rispose Langley. – Ci porteranno fuori dal

sistema solare. Saremo liberi, tutti e due.

Ma dentro di sé Langley dubitava. Scesero una stretta scala. La nave vibrava attorno a loro. Alla fine del corridoio arrivarono in una piccola saletta stipata in strumenti. Su uno schermo brillavano le stelle più grandi del firmamento.

Goltam Valti si levò dalla poltrona per dar manate sulle spalle a Langley, per stringergli la mano e gridargli il suo benvenuto. – Meraviglioso, capitano? Magnifico! Un lavoro perfetto, se lei perdona la mia immodestia.

Langley si sentiva annoiato. Sedette e si tirò Marin sulle ginocchia senza pensarci. – Cosa è accaduto, esattamente? – chiese.

– Io e pochi altri siamo usciti senza farci scorgere dalla torre ed abbiamo preso un aerotaxi che ci ha condotti... be', alla residenza di un ministro nostro simpatizzante presso il quale manteniamo uno dei nostri capisaldi.

Richiedemmo due navi spaziali: una per creare una breve diversione, e questa per rapirvi durante la confusione che ne sarebbe seguita.

– E l'altra nave? Non la cattureranno?

– Tutto previsto. Un colpo fortunato l'abbatterà. Bombe innescate a bordo, robots invece di uomini... Lei sa come vanno queste cose. Tutte le possibilità di riconoscerla, di identificarne la provenienza e i proprietari distrutte, tranne quelle poche per farla passare centauriana agli occhi di Chanthawar. – Valti ebbe un brivido. – Peccato dover sacrificare una così bella nave. Costava mezzo milione di solari. E i guadagni sono difficili, questi giorni, mi creda, signore.

– Appena Chanthawar la chiamerà, saprà che lei è assente...

– Mio caro capitano! – Valti sembrava offeso. – Non sono proprio un dilettante! Il mio sosia è già pacificamente addormentato nel mio letto, nella mia stanza.

– Certo – riprese Valti dopo aver riflettuto qualche istante – se troveremo Saris, anch'io dovrò lasciare il sistema solare. In questo caso, spero che il mio

successore riesca a tirare avanti il commercio con Venere. È un settore difficile che potrebbe passare al rosso con facilità.

– E va bene – esclamò Langley. – Ormai è fatta e io mi sono impegnato.

Cosa faremo, ora?

– Dipende dal luogo in cui si trova e dal modo migliore per mettersi in contatto con lui. Ma questo apparecchio è rapido, silenzioso e protetto contro le radiazioni. È armato, e vi sono trenta uomini a bordo. Crede che sia sufficiente?

– Io... credo di sì. Mi dia una mappa della zona di Mesko.

Valti fece un cenno alla strana creatura che sedeva in un angolo che uscì immediatamente.

– Una signora affascinante – esclamò Valti, indicando Marin. – Posso conoscere il suo nome?

– Marin – rispose la fanciulla, togliendosi dalle ginocchia di Langley e addossandosi alla parete.

– Non temere – la incoraggiò lo spaziale. – Va tutto bene.

– Io non ho paura – rispose Marin, cercando di sorridere. – Sono confusa.

Il thakt tornò, recando diverse carte. Langley si mise subito a studiarle, la fronte aggrottata per lo sforzo di riconoscere i luoghi attraverso una geografia tanto mutata. – È stato una volta su Holat – spiegò. – Saris ed io avevamo passato la giornata pescando e lui mi aveva mostrato, alcune caverne. Gli parlai delle grotte di Carlsbad, nel Nuovo Messico, e lui parve interessarsene molto. Più tardi, poco prima che partissimo per la Terra, ne parlò ancora e io promisi di portarlo a visitarle. Mentre stavamo studiando alcune carte geografiche, per dare alcune spiegazioni ad alcuni filosofi di Holat, gli indicai la zona in cui si trovano le grotte. Se ha potuto procurarsi mappe della regione, Carlsbad non è molto distante e lui sa che è una zona inesplorata. Almeno lo era, che ora potrebbe essere abitata anche, oppure distrutta per

quel che ne so io.

Valti seguiva il dito di Langley che vagava sulla carta. – Sì, credo di aver sentito parlare di queste grotte. Credo le chiamino Corrad adesso. È questo il luogo?

Langley prese una mappa a grande scala. – Sì. Credo di sì.

– Ah! Ora capisco. Fa parte dello stato del ministro Ranull che mantiene buona parte del suo possedimento deserto, come un parco. A volte i suoi ospiti vengono condotti a visitare le caverne di Corrad, ma sono certo che nessuno vi si addentra molto. Devono essere deserte per la maggior parte del tempo. Un suggerimento davvero brillante, capitano! I miei complimenti.

– A meno che non mi sbagli perché in questo caso brancolo nel buio tanto quanto lei.

– Proveremo. Lei avrà sempre la sua ricompensa, qualunque sia il risultato. – Valti parlò all'interfonico, poi tornò a rivolgersi a Langley. – Andremo subito là. Vuole uno stimolante? Qua; la metterà in forma e le darà tanta energia per le prossime ore. Mi scusi ora, la prego. Ho alcuni particolari da curare. – E Valti se ne andò.

Langley rimase solo con Marin che lo fissò per qualche minuto senza parlare.

– D'accordo, – esclamò Langley. – D'accordo. Ho fatto la mia scelta.

Penso che la società farà un uso migliore che non gli altri di questa nuova possibilità. Ma certo tu sei una solare e ti comprendo. Forse non mi approvi e hai ragione, a modo tuo.

Marin scosse il capo. – Non so. È una grande responsabilità che ti sei assunta. Comprendo cosa ti ha deciso in questo senso e forse hai ragione, forse no. Non lo so, ma sono con te, Edwy.

– Grazie, Marin – rispose Langley, chiedendosi poi se, a suo malgrado, non stesse innamorandosi di lei. E la visione di loro due, assieme, che incominciavano una nuova vita su un nuovo mondo gli apparve come

naturale. Certo, sarebbero prima dovuti fuggire dal sistema solare.

XI

Era stato piacevole abbandonare quel pigiama sgargiante per una divisa da spaziale. Langley non aveva mai pensato quanto l'abito faccia il monaco. Ma correre nelle immensità buie, sentire ancora la nave vibrare e risuonare sotto i propri passi lo sottraeva a quello stato d'impotenza e di dubbio che l'aveva assalito tante volte prima.

Luci numerose erano disposte nelle caverne lunghe per chilometri e chilometri, ma una spedizione che vi entrava di soppiatto non poteva certo accenderle. Quelle luci poi servivano ad indicare luoghi dove Saris certo non si sarebbe mai fermato. Mezza dozzina d'uomini camminava accanto a Langley; i volti, mal illuminati dai raggi obliqui delle torce, apparivano simili a volti di fantasmi. Erano tutti uomini dell'equipaggio: Valti si era dichiarato troppo vecchio e codardo per quell'impresa. Marin avrebbe voluto venire, ma non l'avevano voluta.

Stalattiti e stalagmiti, rocce e sabbia scintillavano sotto il raggio delle lampade della comitiva che avanzava cercando di fare il meno rumore possibile. Quel posto non doveva essere diverso gran che da quello che lui ricordava: l'acqua, l'evaporazione, la corrosione dovevano aver aggiunto o tolto qualche cosa qua e là, ma la terra era vecchia e paziente. Gli pareva che il tempo stesso fosse sepolto, laggiù in quegli antri.

L'uomo che portava il paralizzatore neurale lo guardo. – Ancora nessuna traccia – esclamò, e la sua voce, involontariamente, suonò appena come un sussurro. – Quanta strada abbiamo fatto in queste caverne? Molta, credo...

e vi sono tante diramazioni. Anche se fosse qui, non lo troveremo mai.

Langley continuò. Non gli rimaneva altro da fare. Non credeva che Saris si fosse addentrato nelle caverne più del necessario. Gli Holatan non soffrivano per claustrofobia, ma erano creature che amavano l'aria libera e le loro foreste, i cieli aperti. Era contrario al loro istinto rimanere rinchiusi a lungo.

La logica era di aiuto in qualche modo. Saris non aveva nemmeno una mappa

delle grotte. Doveva essere entrato dalla grotta principale come loro, perché certo ignorava l'ubicazione di ogni altro ingresso possibile; poi doveva aver cercato una grotta spaziosa, abitabile, con uscite di emergenza e riserve d'acqua. Langley si volse all'uomo che teneva il localizzatore: – Non c'è una caverna con una pozza d'acqua o con un torrente sotterraneo?

– Sì, in quella direzione. Dobbiamo provare?

– Uhm! – rispose Langley, svoltando nel tunnel indicatogli. Ben presto un mucchio di sassi sbarrò la strada; il passaggio si rimpicciolì tanto da costringerlo a procedere carponi. – Potrebbe essere la direzione buona – esclamò, destando una quantità di echi. – Saris potrebbe facilmente passare di qua, poiché può procedere carponi sempre, quando vuole. Ma per un uomo è un passaggio difficile.

– Aspettate. Capitano, prenda lei il rivelatore. Mi è parso che abbia oscillato – disse qualcuno dietro Langley. – Non posso esserne sicuro però, perché le persone dinanzi a me danno troppe interferenze.

Langley si volse a stento per afferrare la piccola scatola metallica che gli porgevano, la puntò innanzi a sé e la registrò, poi guardò la luce verde di spia. E... sì, l'indice vibrava rivelando la presenza di un sistema nervoso dinanzi a lui. E vibrava più di quanto avrebbe dovuto.

Eccitato Langley continuò ad avanzare. Il fascio di luce della sua lampada era come una lancia nelle tenebre fitte; il respiro gli si faceva roco.

Il terreno gli mancò improvvisamente e quasi cadde in una vasta sala nella quale si sentiva lo scrosciare dell'acqua. – Saris! – Chiamò. Ma solo l'eco gli rispose e l'uomo continuò ad avanzare. – Saris Hronna, sei qui?

Un raggio scaricato da un disintegratore venne a schiacciarsi vicino a lui. Ne vide il lampo e gli occhi ne furono abbagliati per diversi secondi mentre le radiazioni poteva sentirle, calde, sul volto. Spense la luce e balzò avanti sperando di non trovarsi dinanzi qualche precipizio. Qualche cosa lo ferì a una gamba e sentì il sangue scorrere lungo la caviglia mentre cadeva senza che potesse vedere dove.

Un altro raggio lampeggiò nella caverna. Saris sapeva dov'era l'ingresso e poteva mirare anche al buio, quasi sicuro di tenere a bada i suoi nemici. – Saris, sono io, Langley... Sono tuo amico.

Pareva che l'eco deridesse le sue parole: «Amico... amico... amico...». Se Saris fosse impazzito per la solitudine, o se avesse deciso di uccidere freddamente ogni essere umano che gli si fosse parato dinanzi, Langley poteva considerarsi morto; un raggio incandescente o il rapido chiudersi degli artigli sul suo collo sarebbero stati sufficienti. Pure doveva provare.

Lentamente si addossò alla parete. – Saris, sono venuto per portarti fuori di qui! Sono venuto per riportarti sul tuo pianeta.

La risposta venne dal buio, la direzione falsata dagli echi: – Sei tu? Cosa vuoi?

– Ho preso degli accordi... Potrai ritornare su Holat. – Langley parlava in inglese che era la sola lingua comune a lui e a Saris mentre il linguaggio di Holat era troppo ostico perché un essere umano potesse usarlo in modo comprensibile. – Siamo i tuoi amici noi, i soli amici che hai.

– Bene. – Nel tono di Saris non vi era traccia di emozione alcuna.

Langley credette di poter udire il fruscio di piedi leggeri che strisciavano sul pavimento ineguale della caverna. – Non posso esserne sicuro. Ti prego di voler onestamente descrivere la situazione presente.

Langley la riassunse in poche parole. Le pietre sotto di lui erano fredde e bagnate. Terminò: – Se tu non accetti, dovrai rimanere chiuso qui dentro sino a quando morrai, o ti tireranno fuori.

Seguì un lungo silenzio, poi Saris rispose. – Di te mi fido, ti conosco.

Ma non è possibile che gli altri ti abbiano ingannato?

– Io... cosa? Vuoi dire che forse la società mi ha tradito per costringerti ad arrenderti? Sì, potrebbe essere, ma io non lo credo.

– Non ho alcun desiderio di essere vivisezionato.

– Non lo sarai. Loro vogliono studiarti. Tu mi hai detto che i vostri scienziati hanno una buona idea sul vostro processo telecinetico e loro vogliono sapere proprio questo.

– Sì. Nulla potrebbero apprendere studiando il mio cervello. Credo che la macchina che vogliono i tuoi amici... si possa costruire facilmente... – Saris esitò, poi decise. – Molto bene. Anch'io devo correre i miei rischi, senza pensare a quel che può accadere. Sia così. Potete entrare tutti.

Quando le luci furono accese, lo videro eretto, orgoglioso come tutti quelli della sua razza, in mezzo alle casse delle provviste. Poi strinse le mani di Langley e gli diede qualche buffetto sulle guance. – È bello rivederti – esclamò.

– Mi rincresce per quanto è accaduto... Io non sapevo.

– No. L'universo è pieno di sorprese. Ma non importa, se posso tornare a casa.

Gli spaziali lo accettarono senza troppo scomporsi, abituati alle forme più svariate di intelligenze non umane. Dopo aver medicato sommariamente Langley, si disposero in fila indiana e si diressero all'uscita. Valti riportò in quota l'astronave appena tutti furono a bordo, poi conferì con Saris e con Langley.

– C'è tutto quanto le occorre, Saris Hronna? – chiese il mercante, cui l'americano faceva da interprete.

– Sì. Due vitamine che sembra manchino nella chimica terrestre. – E

Saris tracciò diagrammi che passò al mercante. – questo sono le loro strutture molecolari nella simbologia di Langley.

Langley le tradusse in linguaggio moderno e Valti annuì.

– Sarà facile produrle per sintesi. Ho una macchina speciale in un nascondiglio. Potremo andare là, prima di tutto, e prepararci per la partenza. Ho un incrociatore che può raggiungere la velocità della luce, inserito su

un'orbita segreta. Voi potreste essere imbarcati su di quello e poi trasportati sulla nostra base, sulla *61 Cigni* che è ben al di fuori della sfera d'influenza del sistema solare e di quello centauriano. Là si potrebbero studiare con comodo le sue facoltà, signore, e il pagamento a lei potrebbe essere effettuato, caro capitano Langley.

Saris parlò. Aveva le sue controproposte da fare: avrebbe cooperato se lo avessero riportato, in seguito, su Holat, assieme a un equipaggio di tecnici e a provviste sufficienti. Il suo mondo era troppo lontano per essere in pericolo a causa delle lotte fra solari e centauriani, ma poteva capitare qualche nave spaziale di avventurieri a minacciarli e Holat era senza difesa alcuna contro possibili bombardamenti dallo spazio. Lui intendeva compensare quello svantaggio: satelliti equipaggiati da robot non avrebbero potuto competere con una flotta spaziale, naturalmente, ma avrebbero sempre potuto tenere a bada una sola nave di avventurieri ed era tutto quanto occorreva a Holat.

Valti rabbrividì. – Capitano, ma si rende conto di quel che costerebbe un simile viaggio? Lo comprende Saris quanto costerebbe armare ed inserire in orbita quelle stazioni spaziali? Ma non ha alcuna compassione di un povero, vecchio uomo che non sa come fare per tirare avanti la vita?

– Temo di no – rispose Langley, sorridendo.

– Ah... E che assicurazione pretende da parte nostra per sentirsi certo che manterremo i patti?

– Il controllo sui progressi nella costruzione dell'annullatore elettronico.

Senza di lui non potete costruirlo. Quando vedrà che il progetto è quasi ultimato, chiederà che la nave che deve riportarlo a casa sia pronta per la partenza, e una bomba dovrà essere sistemata sulla nave che lo trasporta.

Uomini e donne, vecchi e fanciulli rimarranno a bordo sino a che le stazioni saranno montate e inserite in orbita. Al minimo segno di tradimento farà saltare in aria tutti quanti.

– Povero me! – gemette Valti. – Che mente maligna e sospettosa!

Credevo che uno sguardo al mio volto onesto... Bene, bene. Sia pure. Ma mi vengono i brividi se penso al costo di una simile operazione.

– Al diavolo, uomo! Il debito lo potrete ammortizzare in duemila anni, no? Lo dimentichi. Ora, dove stiamo andando?

– Abbiamo un piccolo nascondiglio nell'Himalaya... Non è certo una reggia. Del resto, siamo di umili pretese. Devo far pervenire un rapporto ai miei capi sulla Terra, avere la loro approvazione per i miei piani e preparare i documenti per la nostra base su *61 Cygni*. Ci vorrà un po' di tempo.

Langley andò in infermeria. Aveva preso un brutto colpo alla gamba, ma la cura era cosa assai semplice in quei giorni: Una graffetta per tenere uniti i lembi della ferita, una spruzzata di enzimi per stimolare la rigenerazione dei tessuti e in poche ore le tracce delle più gravi operazioni chirurgiche erano appena visibili.

Marin la trovò nel salone centrale; le sedette accanto e le prese le mani fra le sue. – Non occorrerà molto tempo, ormai – disse. – Credo che abbiamo fatto la cosa migliore rimuovendo il potere arcano di Saris dall'unico posto dove poteva causare l'irreparabile. È la cosa migliore anche per il sistema solare ed ora siamo liberi di vivere la nostra vita.

– Sì. – Marin non lo guardava; era pallida, il volto appariva segnato da uno sforzo enorme.

– Che hai, Marin? – chiese Langley, ansioso. – Non ti senti bene?

– Io... io non lo so, Edwy. È tutto così strano, come se fosse un sogno.

Non lo è, forse? Non sto sognando?

– No. Di che si tratta? Non puoi descrivermi quel che ti senti?

Marin scosse la testa. – No. È come se qualcun altro fosse insediato nel mio cervello assieme a me, e sedesse lì e aspettasse. Mi ha preso tutto a un tratto. Sarà lo sforzo, forse. Vedrai che passerà.

Langley si accigliò mentre il timore di un possibile guaio lo assaliva. Se

Marin si ammalava...

Ma perché poi doveva essere tanto importante per lui quella schiava?

Era davvero innamorato di lei? Sarebbe stato facile. A parte tutto, era brava e intelligente, piena di buona volontà tanto da secondarlo in tutto. Poteva immaginarsi vivere la vita felice accanto a lei.

Peggy... Jim... Bob... Non anche lei, no. Mai più. Mio Dio, mai più.

Un vibrare lento si fece udire; le macchine rallentavano. Saris Hronna sporse il muso ornato di baffi imponenti dall'uscio. – Siamo atterrati – annunziò. – Usciamo.

La nave era al riparo di una grande caverna. Dietro, vi era una porta gigantesca di cemento che si apriva sul fianco della montagna. Doveva essere una terra selvaggia, dai picchi altissimi e dovevano esservi rimasti ancora ghiacciai e campi di neve su quello che veniva chiamato il tetto del mondo, freddo, battuto dai venti e dalle tempeste. Un luogo dove un uomo avrebbe potuto nascondersi per anni.

– Avete nessuna difesa qui? – chiese Langley a Valti che faceva strada.

– No, Perché dovremmo? Non sarebbe che altro metallo e sarebbe più facile scoprirci dall'alto. Per quanto è possibile, qui tutto è di plastica e di pietra. Sono un uomo pacifico, capitano e confido più sulla mia corteccia cerebrale che sui cannoni. In cinquant'anni, nessuno ha mai sospettato l'esistenza di questo rifugio.

Entrarono in una sala in cui si aprivano molte porte e Langley vide quella che doveva essere una sala radio, probabilmente per i casi d'emergenza. Gli uomini di Valti si diressero ai loro alloggi. Era gente che parlava poco: quelli della società sembravano propensi a conversare fra loro, ma non sembravano mai nervosi o irritati. E poi, erano in salvo ormai. La lotta era finita.

Marin rabbrividì, dilatando gli occhi. – Che succede? – chiese Langley.

– Io... io non lo so. – La fanciulla faceva uno sforzo per non gridare. – Mi

sento così strana. – Lo sguardo pareva perso nel vuoto, come se non vedesse nulla di quanto la circondava.

– Valti, cos'ha che non va Marin?

– Temo di ignorarlo, capitano. Forse la reazione dovuta allo sforzo.

Dev'essere stata una prova molto dura per lei che non è abituata alla lotta.

Mettiamola a letto e poi chiamerò il dottore che era con noi sulla nave perché la visiti.

Il successo si sfaldava nelle mani di Langley prima ancora che potesse goderne.

– Venga, capitano. Andiamo a preparare le pillole per Saris Hronna.

Dopo, credo non dispiacerà nemmeno a lei riposare un poco. Fra ventiquattr'ore sarà fuori del sistema solare. Pensi solo a questo.

Dopo un po' dacché erano nel laboratorio Saris apparve: – Lei sta male.

Cammina senza posa e la sua mente sembra strana – disse.

Langley corse fuori nel corridoio. Marin lo fissò con occhi sfavillanti. – Dove sono? – chiese debolmente.

– Vieni – la esortò Langley. – Ritorna a letto.

– Mi sento meglio – rispose la fanciulla. – C'era una pressione nel mio cervello e tutto era diventato nero, buio, e ora sono qui. Ma mi sento me stessa ancora.

Il bicchiere pieno di droga era ancora pieno accanto al suo letto. – Bevilo subito – ordinò Langley. La fanciulla obbedì sorridendo, poi tornò a letto. Langley resistette a stento al desiderio di baciarla.

Tornato nel laboratorio, vide Saris che riponeva le pillole di vitamine in un recipiente che portava al collo. Valti era andato a preparare le sue scartoffie

lasciandoli soli fra tutte quelle macchine.

– Ho avvertito la sua mente rasserenarsi mentre... ascoltavo – sibilò Saris. – Quelli della tua razza hanno spesso simili crisi?

– Può capitare – rispose Langley. – A volte le rotelle non funzionano.

Temo che noi non siamo progettati con la cura che han messo nel progettare voi.

– Anche voi potete essere così. Noi uccidiamo i deboli quando sono piccoli.

– Anche la mia razza l'ha fatto, qualche volta, ma è un uso che non ha mai avuto vita lunga. Qualche cosa nella nostra natura sembra ce lo proibisca.

– Eppure potete distruggere un mondo solo per la vostra superbia. Non potrò mai comprendervi.

– Temo che non riusciremo mai a comprenderci nemmeno fra noi – rispose Langley, sfregandosi il collo e sbadigliando. Ora che lo stimolante aveva finito il suo effetto, si sentiva stanco da morire. – Al diavolo tutto quanto. Ora sono per il riposo.

Lo ridestò qualche ora più tardi il rumore di un'esplosione. Mentre si levava a sedere, intese le esplosioni di disintegratori che echeggiavano alla impazzata.

XII

Un altro scoppio si ripercosse sotto le volte e anche, gli parve, nelle sue ossa. Intese qualcuno gridare, altri che bestemmiavano e gente che passava di corsa nel corridoio. Mentre si vestiva e prendeva le armi, si sentiva lo stomaco in subbuglio. In qualche modo, avevano fallito.

Premendo sulla maniglia dell'apertura manuale della porta, l'aperse un poco e guardò dalla fessura. Dall'esterno gli venne l'odore dolciastro della carne bruciata. I corpi di due mercanti, vestiti di grigio, erano a terra, ma la lotta già si era spostata più avanti.

Rumore veniva dall'alto, dalla direzione in cui si trovava la sala delle riunioni. Langley corse in quella direzione con la speranza di poter prendere gli assalitori alle spalle. Un vento pungente svuotava la sala dal fumo e dai gas. Vagamente comprese che la porta d'ingresso era stata demolita e il vento freddo delle montagne penetrava nel rifugio.

Ora era alla porta. Si lanciò all'interno premendo il grilletto del disintegratore. Non ci fu rinculo, ma solo la fiammata che investì da tergo la persona che avevo preso di mira. Non sapeva come maneggiare bene quell'arma moderna né era allenato alle moderne tecniche di combattimento, ma conoscenza l'ebbe quando era tardi e un uomo piroettava su se stesso, su un solo piede, colpendo con l'altro la sua mano, facendogli cadere l'arma che rimbombò sul pavimento. Rimase immobile a fissare una dozzina di canne di disintegratori minacciosamente puntate su di lui.

La ciurma di Valti era raccolta attorno a Saris, le mani levate sopra il capo. Erano stati sorpresi e sopraffatti dal numero degli assalitori e non avevano avuto altra possibilità che la resa. Saris era accucciato sulle quattro zampe, con gli occhi che lampeggiavano.

Brannoch dhu Crombar scoppiò a ridere, rumoroso. – Bene! Anche lei è qui! – gridò. – Benvenuto, capitano Langley! – Il centauriano troneggiava su tutti i cinquanta uomini che si era portati appresso in quell'impresa. – Si unisca alla compagnia, capitano – motteggiò il gigante.

– Saris... – mormorò l'americano.

– La prego – esclamò Brannoch, facendosi largo a gomitate fra i suoi uomini e andandogli vicino. – Mi faccia il credito di un briciolo d'intelligenza. Avevo solo armi meccaniche che avevo fatto preparare già diversi giorni or sono: capsule a percussione di fulminato di mercurio che provocano esplosioni chimiche. È piuttosto inefficiente come genere di armi da offesa, ma in una lotta ravvicinata si può scaricare una buona dose di piombo sugli avversari e lui non può fermarlo.

– Capisco. – Langley si sentiva avvilito, ogni speranza svaniva miseramente. – Ma come ha fatto a scovarci?

Marin entrò in quell'istante e rimase accanto alla porta, il volto congelato in una maschera: il volto di una schiava; e li fissava con sguardo vuoto.

Brannoch la indicò con un pollice. – La ragazza, naturalmente. Lei ci ha detto dove eravate.

Il volto sconvolto della fanciulla ebbe un sussulto. – Noi – gridò. – Io non l'ho mai...

– Non consapevolmente, mia cara – la interruppe Brannoch. – Ma quando fosti sottoposta all'ultimo intervento chirurgico, un comando postipnotico venne inserito in te da una macchina condizionatrice. Ed era molto potente, tale da non poter essere infranto l'ordine che ti veniva trasmesso. Se avessero trovato Saris, tu dovevi avvertirmi alla prima opportunità favorevole. E come vedi, l'hai fatto.

La fanciulla rimase a fissarlo, muta per l'orrore. Langley sentiva la mente in scompiglio. Come se provenisse da una grande distanza, intese la parole di Brannoch che continuava a parlare.

– Deve anche sapere, capitano, che sono stato io a catturare i suoi amici.

Solo che non furono in grado di dirmi nulla, e contro la mia volontà...

morirono. Me ne dispiace.

Langley si volse altrove per non guardarlo. Marin incominciò a piangere.

Valti si chiarì la gola. – Un bel colpo, mio signore. Eseguito benissimo.

Solo che qui c'è il doloroso incidente di molti morti fra la mia gente. Temo che la società non possa permettere questo genere di cose. Dovrà risarcire i danni, temo.

– Includendo nel conto anche Saris Hronna, vero? – chiese Brannoch, sorridendo ma senza alcuna vena umoristica.

– Naturalmente. E le riparazioni dovranno basarsi sull'accordo contemplato dai trattati in vigore. Altrimenti la società dovrà applicare sanzioni al suo sistema.

– Chiusura dei commerci? – chiese Brannoch, ironico. – Possiamo fare senza le vostre navi. E provatevi soltanto ad usare la forza contro di noi!

– Oh no! – rispose Valti, calmo. – Siamo dotati di un grande spirito umanitario. Ma abbiamo molto peso nella vita economica di ciascun paese, o pianeta, dove abbiamo uffici: investimenti, compagnie locali che ci appartengono. Se ci costringete, potremo fare cose deplorevoli alla vostra economia. Non che siamo tanto rigidi come il sistema solare, ad esempio, ma mi chiedo come il vostro popolo la prenderebbe se lo portaste...

diciamo a un'inflazione catastrofica; e per farlo basterebbe che immettessimo sul mercato diverse tonnellate di prasedimio, che è vostro metro di paragone della ricchezza, seguito il tutto da disoccupazione, dalla depressione economica quando un buon numero di corporazioni che hanno funzioni di guida per tutta la vostra industria si ritireranno dall'attività.

– Vedo – rispose Brannoch senza scomporsi. – Non intendevo premere su di lei più di quanto fosse strettamente necessario, ma lei mi costringe.

Se tutto il suo personale qui scomparisse senza lasciare traccia... Dovrò pensarci, credo! Potrei evitare molti pericoli.

– Ho già inviato un rapporto completo ai miei superiori, signore. Stavo

attendendo i loro ordini. Loro sanno dove sono.

– Ma sanno anche chi è stato ad attaccarla? Si potrebbe far in modo di gettare il sospetto su Chanthawar... Sì, una idea eccellente.

Brannoch tornò a rivolgersi a Langley, ma dovette scuoterlo rudemente per attirare la sua attenzione. – Ascolti – esclamò. – Questa bestia parla qualche lingua moderna?

– No! E se crede che le farò da interprete, si disilluda. Credo sia una cosa che richiederà un'altra idea geniale da parte sua.

Il volto massiccio assunse un'espressione penosa. – Vorrei che smettesse di considerarmi un nemico, capitano. Anch'io devo compiere il mio dovere. Non le serbo rancore per aver cercato di farmela, ma se lei coopererà con me, le mie offerte sono ancora valide. Altrimenti, dovrò eliminarla non ci guadagnerà nulla. Insegneremo il nostro linguaggio a Saris che sarà costretto a collaborare in ogni caso. Tutto quello che può fare lei, è ritardarci di poco. – Poi, dopo una breve pausa: – Devo avvertirla tuttavia che, se cercasse di sabotare il progetto, una volta iniziato, il castigo sarebbe molto severo.

– E allora si metta al lavoro – rispose Langley con una scrollata di spalle. Di quel che poteva accadere non gli interessava minimamente. – Cosa vuol sapere da lui?

– Vogliamo portarlo su Thor, dove potrebbe aiutarci a costruire un annientatore. Se qualche cosa andasse male nel suo lavoro, morirebbe e navi equipaggiate con robot andrebbero a bombardare il suo pianeta.

Impiegherebbero mille anni per raggiungerlo, ma alla fine lo raggiungerebbero. Invece, se ci aiuta, lo faremo riportare a casa sua. E poi, perché dovrebbe importargli quale delle due parti vince? – terminò Brannoch con un'alzata di spalle. – Non è la sua razza.

Langley tradusse in inglese, fedelmente. Saris lo ascoltò attentamente, prima di osservare: – Tu sei triste, amico mio.

– Già – rispose Langley. – Lo ammetto. Cosa decidi di fare?

Saris rimase pensieroso prima di rispondere. – È difficile dirlo, al presente. Io non ho molta scelta. Pure da quello che comprendo, non è bene aiutare né il sistema solare, né quello centauriano.

– Brannoch ha ragione quando dice che non apparteniamo a queste razze. La società ti offriva condizioni leggermente migliori, ma nemmeno questo patto tornerebbe dannoso al tuo popolo.

– Ma sì! Il male è male ovunque, nello spazio. E se domani qualcuno trova il mezzo per viaggiare a velocità superiore a quella della luce, allora una razza che ha imboccato la strada della violenza sarà una minaccia per tutti. E poi, è male anche per loro, perché molti pianeti potrebbero unirsi per sterminarli!

– Bene... Ma non c'è nient'altro che noi possiamo fare, tranne farci uccidere per uno stupido eroismo?

– No. Non vedo alcuna possibilità di uscita. Meglio seguire la corrente, sperando che si presenti un'occasione favorevole.

Langlay annuì, indifferente a tutto, troppo stanco di tutta quella faccenda per poter pensare a ciò che era giusto o no. Vincessero dunque i centauriani e basta. – D'accordo, Brannoch. Ci stiamo.

– Magnifico! – esplose il gigante con entusiasmo irrefrenabile.

– Certo comprenderete che questa è la guerra – disse Valti.

– E che altro dovrebbe essere? – chiese Brannoch, sinceramente sorpreso.

– Una guerra che, con o senza annientatore, riuscirà a distruggere tutti e due i sistemi. Come la prenderebbe se, diciamo i procioniani, venissero e prendessero possesso delle rovine radioattive di Thor?

– La vita è tutta un rischio! – rispose Brannoch. – A meno che non si trucchino i dadi e si segnino le carte... e so benissimo che lei lo fa, si corre anche il rischio di perdere. Sino ad ora, la nostra potenza è stata pari a quella del sistema solare, ma ora noi avremo l'annientatore che potrebbe alterare enormemente l'equilibrio esistente se lo useremo con giudizio.

Non è un'arma decisiva, ma è potente.

Brannoch gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere, poi si riprese: – Va bene. Ho un piccolo nascondiglio che mi appartiene, in Africa. Prima di tutto andremo là per i preparativi preliminari... e per prima cosa un piccolo trucchetto di sintesi: Il cadavere di Saris che faremo trovare a Chanthawar.

Io non posso lasciare la Terra subito, altrimenti sospetterebbe. La cosa migliore da fare per me, è quella di mettermi nella condizione di essere dichiarato persona non gradita ed essere cacciato dal sistema solare... per tornare poi con una flotta.

Langley si trovò spinto fuori, lungo un pendio battuto dal vento, dove la neve cricchiava sotto i piedi. Il respiro, nell'aria fredda, si condensava e gelava. Il freddo lo fece tremare. Marin gli si avvicinò, timida, come se volesse scaldarsi al suo calore. Langley si allontanò da lei. Era solo uno strumento, non una donna.

No... no. Non era onesto con lei. Non era responsabile di quel che gli era accaduto, non l'aveva tradito di sua volontà; era stato come se qualcuno l'avesse costretta con una pistola puntata alle reni, anche peggio. Ma non poteva guardarla senza provare disgusto.

Una nave spaziale fluttuava a poca altezza dal suolo. Langley salì la scaletta, si trovò una poltrona nel salone e cercò di non pensare. Marin lo guardò penosamente, poi andò a sedere in un angolo, appartata da tutti.

Due guardiani biondi, arroganti, che dovevano essere thoriani, rimasero alla porta. Saris era stato portato altrove; non era ancora in posizione senza via d'uscita il nativo di Holat, ma la sola strada che aveva aperta in quel momento era la distruzione della nave con tutti coloro che vi si trovavano, poiché poteva servirsi del suo potere per farla precipitare bloccandone il funzionamento delle macchine elettroniche. E Brannoch sembrava deciso a correre quel rischio.

Le montagne svanivano sotto di loro. L'atmosfera fiammeggiava per l'attrito sino a quando non la superarono seguendo la curva terrestre, diretti verso la parte centrale dell'Africa.

Langley si chiedeva cosa avrebbe dovuto fare di se stesso per tutta la vita che gli rimaneva. Era possibile che Brannoch mantenesse la promessa di mandarlo su un pianeta di tipo terrestre, poiché lui non intendeva assistere a una guerra; ma tutta la sua vita, dovunque fosse andato, sarebbe stata un incubo, col cielo che si lacerava e bilioni di esseri umani che morivano, distrutti nella più spaventosa delle ecatombi. Ma che altro avrebbe potuto fare? Aveva tentato ed aveva fallito. Non bastava?

– No – rispondeva qualche suo lontano antenato del New England.

Il tempo passava. E col passare del tempo, la morte si avvicinava, pensava stancamente. L'Africa era in pieno giorno ora. La nave di Brannoch atterrò. Langley pensò che qualche cosa era stato lanciato in aria al loro arrivo: forse qualche mezzo di segnalazione, richieste di identificazione da parte delle navi terrestri di pattuglia. Nella sala c'era uno schermo e su quello vide un grande fiume che doveva essere il Congo.

Piantagioni ben curate si estendevano per tutta la zona, sin dove poteva giungere il suo sguardo e sparse sul continente, città di media grandezza sulle quali la nave non si abbassò, ignorandole ma, volando bassa, raggiunse un gruppo di piccole case.

– Ah, ahi – esclamò Valti. – Il centro amministrativo di una piantagione.

E sembra proprio vero, non c'è che dire. Ma sotto terra... Uhm!

Una sezione polverosa di suolo si aperse mostrando i bordi metallici che la contenevano. La nave scivolò in un hangar. Langley seguì gli altri fuori dalla nave e poi nelle stanze austere oltre di quella. Alla fine della passeggiata forzata, giunsero in una sala molto grande, fornita di qualche mobile da ufficio e da una cisterna.

Langley studiò la cisterna con grande interesse. Era grande, quadrata col lato di sette metri circa e posava su un apparato antigravitazionale.

Accanto a quella vi erano bombole ausiliarie per il gas, pompe, apparati e strumenti di misura, un manometro che indicava la pressione interna e Langley lesse sorpreso: mille atmosfere. Una bella trappola, pensò. Che si

fossero serviti di un campo di forza per contenere la pressione enorme, o era soltanto un capolavoro della moderna metallurgia? L'intera macchina era un apparato semovente, posata là come se fosse stata una cosa viva.

Brannoch si staccò dagli altri e indicò la macchina strana con un sorriso.

La vittoria gli aveva dato un'allegria che lo rendeva vispo come un fanciulletto. – Eccoli qui, o Thrimkas – esclamò alla vasca. – Li abbiamo presi tutti quanti.

XIII

Una voce che pareva scaturire da una microfono rispose dalla cisterna: – Ma sei sicuro che nessuna trappola ti sia stata tesa, che non ti hanno identificato? Che tutto sia in ordine?

– Certo! – rispose superbo Brannoch. Poi l'espressione del suo volto si fece più cupa mentre esclamava: – A meno che non vi siate fatti avvistare mentre venivate qui con quella cisterna!

– Nessuno ci ha visti. Ma dopo il nostro arrivo, abbiamo compiuto un'ispezione. La debolezza del sovrintendente della piantagione, che è come dire la tua debolezza, ha avuto risultati deplorevoli. Nelle ultime due settimane ha comperato due uomini, ma ha dimenticato di condizionarli in modo che non rammentassero nulla di quel che vedono delle nostre attività e di noi.

– Oh, be'! Schiavi di una piantagione! Non vedranno mai gli edifici, e tanto meno gli uffici.

– Le probabilità sfavorevoli per noi sono poche, ma esistono e noi abbiamo il mezzo per prevenirle. L'errore è stato riparato, ma tu ordinerai che il sovrintendente sia sottoposto a cinque minuti di choc neurale.

– Statemi bene a sentire – sbottò Brannoch, digrignando i denti. – Mujara è al mio servizio da cinque anni e mi ha sempre servito fedelmente.

Un rimprovero è sufficiente. Io non...

– Tu lo farai.

Per un istante interminabile l'uomo rimase in atteggiamento di sfida, come se si trovasse di fronte a un nemico; poi qualche cosa parve cedere in lui e con un sorriso amaro mormorò: – Benissimo. Inutile farne una tragedia. Abbiamo molto da fare.

La mente di Langley sembrava riprendersi. Si sentiva ancora depresso,

incapace di emozioni e tanto meno di reazioni, ma poteva pensare e le sue riflessioni non erano piacevoli. Valti alludeva proprio a questo, pensava.

Quei mostri nella cisterna non sono semplicemente i servi, gli aiutanti di Brannoch, ma i suoi padroni e dietro tutta questa lotta sorda ci sono loro.

Ma perché lo fanno? Cosa sperano di ricavare da una guerra? I thoriani possono trarre benefici e vantaggi dalla conquista di altri mondi, ma esseri che devono vivere in quelle condizioni, che rimangono immersi in idrogeno e ammoniaca, cosa ne farebbero mai di una simile conquista?

– Fate attenzione, stranieri – venne la voce dalla cisterna. – Lasciate che vi studiamo e non cercate di resistere alla nostra volontà.

Saris fece il suo ingresso nella stanza, minacciato da disintegratori puntati. Il corpo bruno era curvato. Rimase immobile, fatta eccezione per la coda che oscillava rabbiosamente. Con sguardo carico d'odio fissò la cisterna.

– Sì – esclamò il Thrimkas dopo un poco. – Sì; c'è qualche cosa in lui.

Non abbiamo mai avvertito questo tipo particolare di corrente, prima d'ora, in nessuna di un centinaio di razze. Potrebbe essere davvero pericoloso.

– Ci sarà utile – replicò Brannoch – Se quel processo naturale potrà essere rifatto elettronicamente, mio signore! – lo interruppe Valti con il suo tono untuoso. – È tanto sicuro di questa possibilità. Non potrebbe darsi che solo un sistema nervoso appartenente a un essere vivente sia in grado di generare quel flusso?...

Oppure in grado di controllarlo? Il controllo è un problema anche più grave della messa a punto di una macchina che lo produca. Potrebbe essere necessario un buon cervello, ed è una cosa questa, che nessuna macchina ha mai potuto imitare artificialmente!

– È materia di studio – mugugnò Brannoch. – Toccherà agli scienziati.

– E se i vostri scienziati dovessero fallire? Ha pensato a questa possibilità? In questo caso, si troverebbe ad aver provocato lo scoppio prematuro di una

guerra senza possedere i vantaggi sperati. Le forze dei solari sono superiori, per numero per tecnica e per addestramento alle vostre, mio signore. Potrebbero infliggervi una sconfitta decisiva.

Langley dovette ammirare Brannoch per il modo con cui fece fronte a quella idea che gli faceva balenare alla mente un pericolo cui non aveva pensato prima. Rimase per qualche istante, gli occhi fissi al suolo, le mani che si serravano e chiudevano, poi levò la fronte, risoluto. – Non lo so.

Non sono uno scienziato. Che ne pensate voi, Thrimkas? Pensate che si possa fare?

– Abbiamo considerato anche il caso che il tentativo fallisca, che non sia semplicemente possibile. Ebbene, le probabilità contrarie sono molte.

– Ebbene... Allora la cosa migliore da fare è quella di disintegrarlo.

Potrebbe essere un rischio troppo grave perché non potrei ingannare Chanthawar per troppo tempo. Forse potremmo attendere per qualche anno, e intanto accrescere il nostro armamento convenzionale...

– No – rispose il mostro. – Tutti i fattori sono stati considerati. La data ottima per la guerra è molto prossima, con o senza l'annientatore.

– Ne sei sicuro?

– Non fare domande inutili. Perdereste settimane per comprendere i risultati delle nostre analisi. Procedi secondo i piani prestabiliti.

– Va bene. D'accordo. – Avendo i mostri preso per lui la decisione, il gigantesco Thoriano parve ansioso di liberarsi di un pensiero molesto e diede ordine che i prigionieri fossero portati nelle prigioni dei sotterranei.

Langley poté vedere di sfuggita Marin che veniva fatta uscire dalla sala, poi lui e Saris vennero rinchiusi in una piccola cella. Una porta ferrata si richiuse dietro di loro e due thoriani rimasero di guardia all'esterno, le armi pronte per ogni evenienza.

La cella era piccola e nuda, sprovvista di finestre. Vi erano i servizi igienici,

due cuccette e niente altro. Langley sedette e sorrise stancamente a Saris che si era accucciato a terra. – Questo mi rammenta di come i poliziotti, nel mio tempo, fossero usi trasferire un individuo sospetto da una prigione all'altra per tenerlo lontano dai suoi avvocati e da un habeas corpus scritto.

L'Holatan non chiese spiegazioni. Era strano quanto fosse calmo. Dopo qualche istante, Langley chiese: – Perché poi sono stati tanto gentili da metterci nella stessa cella non lo capisco davvero.

– Perché possiamo parlare fra noi – rispose Saris.

– Avverti, forse la presenza di microfoni nascosti, di registratori? Ma noi parliamo in inglese!

– Senza dubbio possono udirci. E devono avere anche la possibilità di tradurre quel che diciamo. Le nostre parole molto probabilmente vengono registrate e tradotte, in modo simultaneo.

– Uhm, già. Ma del resto non vi è niente d'importante di cui possiamo parlare. Limitiamoci a passare in rassegna gli antenati dei centauriani, il loro aspetto e la loro moralità.

– Oh, no! Abbiamo molto da discutere, amico mio. In quanto a questo, posso disattivare i registratori.

Langley rise brevemente. – Molto bene. E quei polli là fuori ignorano l'inglese.

– Voglio mettere ordine nelle mie idee – mormorò Saris. – Vedi intanto se puoi far parlare le guardie.

– Ah, sì? Penso che saresti molto più interessato a sapere cosa intendono fare di te. Parlavano di ucciderti qui, sulla Terra, in caso che tu non lo sapessi.

– Non è poi tanto importante come credi – rispose Saris, chiudendo gli occhi per pensare.

Non riuscirò mai a comprenderlo, pensò Langley, guardandolo.

Malgrado la situazione precaria, era sorpreso di sentire che la speranza non era ancora svanita in lui. Con uno sforzo la ricacciò, e andato alla porta, guardò attraverso la grata.

Una delle due guardie puntò la pistola, nervosamente. Era, con tutta probabilità, una pistola a raggi calmanti. – Sta' calmo, figliolo – esclamò Langley. – Non mordo mica... molto spesso!

– Abbiamo ordini rigorosi – rispose il Thoriano. Langley si avvide che era giovane e un poco spaventato, ciò che ne rendeva anche più roco l'accento. – Se accadesse qualche cosa di anormale, sia vostra la colpa o no, abbiamo ordine di uccidervi. Sappiatelo.

– Non volete correre rischi, eh? Bene, fate come vi conviene. – Langley si chinò sulle sbarre. Non era difficile apparire calmi ora che nulla più aveva importanza per lui. – Mi stavo solo chiedendo cosa ne ricavate voi, ragazzi.

– Cosa vuol dire?

– Be' questo: suppongo che siate venuti sin qui con la missione diplomatica. Quando siete arrivati sulla Terra?

– Tre anni or sono – rispose l'altra guardia. – Il servizio normale fuori dal nostro sistema dura quattro anni.

– Ma questo non include il tempo del viaggio – osservò Langley. – Significa che rimarrete fuori dal vostro sistema per tredici anni. I vostri genitori saranno morti, o certo vecchi, le vostre ragazze si saranno sposate con altri giovanotti. Ai miei tempi, l'avremmo considerato un periodo di ferma troppo lungo; un vero inferno.

– Faccia silenzio!

La brusca risposta era stata un po' troppo pronta e nervosa.

– Ma non sto dicendo niente di male – rispose Langley, blandamente. – Si fa solo per parlare. Certo vi pagheranno profumatamente, per compensarvi di questo duro servizio.

– Abbiamo degli extra per il servizio all'estero – rispose la prima guardia.

– È molto?

– Be'...

– Avrei scommesso di sì. Ma certo non sono un gran che. I ragazzi ci vivono per un paio di settimane; i vecchi hanno da pagare i debiti che hanno lasciato quando partirono dopo essersi sposati, dopo aver acquistato la casa o un pezzo di terra. I giovani tornano a casa senza il becco d'un quattrino e passano il resto della loro vita a lavorare per qualcun altro... Per qualche banchiere che è stato furbo abbastanza ed è rimasto a casa. I ricchi arricchiscono di più e i poveri diventano miserabili. È accaduto qui, sulla Terra, circa settemila anni fa. Un posto che si chiamava Roma.

Le facce pesanti, ottuse da territoriali, lenti di comprendonio, si vedevano all'opera per trovare una risposta che mettesse a posto l'insolente che osava criticare il loro governo, ma il tentativo si risolse in un fiasco.

– Mi dispiace – continuò Langley. – Non è che voglia darvi dei dispiaceri. Sono solo un po' curioso, vedete. Sembra che il vostro sistema debba dominare tutta la galassia e così è meglio che cerchi d'imparare da voi, non vi pare? Certo voi sperate di ricevere un bel pezzo di terra da coltivare nel sistema solare. Ma perché i Thrimkas vi appoggiano?

– Fanno parte della lega – rispose uno degli uomini.

A Langley non sfuggì la riluttanza di quell'ammissione. – Vanno d'accordo con noi – continuava la guardia. – Devono...

– Ma hanno diritto di voto anche loro, no? Avrebbero potuto opporsi a questa avventura. Oppure è stato loro promesso Giove perché vi si possano insediare?

– Non potrebbero. C'è qualche differenza nell'atmosfera; non c'è ammoniaca sufficiente, mi pare. Non possono stare su nessun pianeta di questo sistema.

– E perché allora mostrano tanto interesse di conquistarlo? Il sistema solare

non li ha mai molestati! Perché sostengono voi che li avete combattuti anche poco tempo addietro?

– Sono stati sconfitti – rispose la guardia.

– Ma nemmeno per idea, figliolo. Non puoi battere un pianeta unito e più grande di tutti gli altri messi insieme. Quella guerra è stata un disastro.

Forse le forze riunite dei solari e le vostre sarebbero appena sufficienti per montare la guardia al pianeta dei Thrimkas e tenere quei mostri relegati sul mondo al quale appartengono. Thor, da solo, può solo venire a un compromesso e deve sottostare al volere dei Thrimkas. Loro lo sanno e ne approfittano e voi due lo sapete che non ci sono colonie umane in vicinanza della Proxima! Ecco perché mi chiedo cosa ci guadagnano i Thrimkas in tutto questo.

– Non voglio più sentire di questi discorsi – ribatté la guardia, piccata. – Ritorni nella sua cella.

Langley rimase per un istante a riflettere. Nel corridoio, al di fuori delle celle, non c'erano altri armati all'infuori di quei due. La porta della cella era tenuta da una serratura elettronica che Saris avrebbe potuto aprire con un piccolo sforzo di volontà. Ma i due giovani militari erano stati messi in guardia certamente contro ogni possibile tentativo di evasione e dovevano esserne spaventati sino all'isterismo come dimostrava la breve conversazione. Al minimo gesto sospetto, avrebbero fatto fuoco sui prigionieri. Non pareva ci fosse una via d'uscita da quel pasticcio.

Langley tornò a rivolgersi a Saris. – Hai potuto sbrigare le tue idee?

– Quasi – rispose l'Holatan con uno sguardo strano. – Saresti sorpreso se ti dicessi certe cose...

– Continua.

– Non posso leggere nella mente umana... non i pensieri attuali. Posso solo avvertirne la presenza e lo stato emotivo. Se avessi tempo, potrei apprendere e fare di più, ma non avremo tempo a sufficienza. Nemmeno tu ne avrai. Ma i

Thrimkas hanno molto tempo per studiare la tua razza.

– Sicché possono leggere i nostri pensieri, eh? Uhm! Scommetto che Chanthawar lo ignora. Allora l'ispezione che hanno fatto qui, devono averla fatta sondando la mente del sovrintendente. Ma ne sei sicuro?

– Sì. È una certezza. Lascia che ti spieghi.

La spiegazione fu breve e chiara. Ogni sistema nervoso vivente irradia energia di diversa natura. Vi sono impulsi elettrici che l'encefalografia ha scoperto nell'uomo da millenni. Vi è il calore; vi sono le più difficili a reperirsi, ma più penetranti, emissioni dello spettro giromatico. Ma il metodo di emissione varia e ogni razza ha le proprie caratteristiche che la differenziano dalle altre. Un encefalogramma usato dai terrestri non rivelerebbe il ritmo alfa del cervello umano in un Holatan e dovrebbe apprendere un «linguaggio» totalmente nuovo.

Su molti pianeti, la Terra inclusa, non vi è molta sensibilità, o non ve n'è del tutto, per questi fenomeni che perciò sfuggono. L'evolversi della vita provoca lo sviluppo di mezzi di difesa che ci proteggono da vibrazioni come ad esempio quelle dei suoni e della luce e poiché la nostra possibilità di difenderci dagli influssi nervosi è sufficiente per evitarci ogni danno, le nostre facoltà di ascolto di questi ultimi impulsi non aumentano. Fatta eccezione di pochi casi che vennero sempre considerati fenomeni istrionici, l'umanità è sorda telepaticamente. Ma su alcuni pianeti, forse a causa di una serie di mutazioni, le facoltà telepatiche si sono sviluppate creando organi appositi potenti negli animali intelligenti, nel caso di Holat, lo sviluppo fu unico: gli animali non solo potevano ricevere gli impulsi da altri, ma a brevi distanze potevano provocarli facendoli scaturire dalle proprie risorse. Questa era la base della empatia emozionale degli Holatan.

Era mediante questa facoltà che Saris poteva comandare una valvola termoionica. Quasi per una legge di compensazione, questa facoltà era minima se riferita alla favella telepatica: gli Holatan usavano il linguaggio parlato perché il pensiero, telepaticamente trasmesso, non consentiva una ricezione chiara.

La telepatia dei Thrimkas era normale nel suo genere: I mostri potevano

ascoltare, ma non potevano influenzare, tranne che nel caso in cui fossero uniti agli ascoltatori mediante il terminale dello speciale nervo di cui erano dotati.

Così, per leggere i pensieri altrui, avrebbero dovuto conoscere il linguaggio del soggetto e tanto Langley che Saris pensavano in linguaggi a loro sconosciuti. Quello che potevano telepaticamente ascoltare, erano frasi senza senso per loro.

– Vedo. – L'uomo annuì.

– Mi sembra sensato. Possiamo mantenere la nostra intimità mentale.

Almeno, è una consolazione.

– Ve ne sono altre – replicò l'Holatan. – Devo darti un avvertimento. Ci sarà un attacco, fra poco.

– Eh?

– Non apparire tanto allarmato. Ma la tua femmina... Si chiama Marin?

Ho scoperto un circuito elettronico in lei.

– Cosa? – Langley trattenne il respiro. – Ma lei...

– In lei hanno inserito, mediante un'operazione chirurgica, un oggetto che credo sia un'emittente a frequenza variabile. Possono rintracciarla facilmente. L'avrei detto a Valti, ma allora non ero familiare col sistema nervoso degli esseri umani. Credevo fosse un fenomeno normale nelle vostre femmine; anche le nostre sono diverse dai maschi. Ora che ho studiato a fondo il problema, vedo la verità.

Langley si sentì rabbrividire. Marin... Ancora Marin. Ma com'era possibile?

Comprese in un baleno: quando l'avevano ritrovata dopo il rapimento.

Lo avevano fatto con uno scopo se gliel'avevano resa. Con quell'attacco, non avevano voluto impadronirsi di lui, ma della fanciulla. Un comunicatore

simile a quello che Valti aveva dato a lui, inserito nel suo corpo mediante la tecnica chirurgica... Ma un simile strumento doveva avere una portata necessariamente limitata, ciò che induceva a pensare che, attorno a tutto il globo, doveva essere sistemato un sistema di ricezione. E solo Chanthawar poteva disporre di un simile sistema.

– Dio del cielo – mormorò Langley. – Ma di quanta gente è mai il giuda quella ragazza?

– Dobbiamo star pronti – disse Saris, calmo. – Le nostre guardie tenteranno di ucciderci in caso di attacco, non è vero? Avvertiti, potremo anche...

– Oppure dobbiamo avvertire Brannoch? – Langley ponderò l'idea per un solo minuto, poi la scartò. No; anche se i centauriani avessero potuto fuggire, la flotta da guerra dei terrestri sarebbe stata pronta a distruggerli, attendendoli al varco. La guerra, la pazza, assurda guerra sarebbe precipitata come una valanga. Che Chanthawar vincesse, dunque. Che poteva importare?

Langley si celò il volto fra le mani. A che pro continuare a lottare?

Meglio rassegnarsi, prendere ciò che il destino gli riserbava, morire da uomo.

No. Doveva continuare a vivere, lo capiva. Aveva voce, anche debole, nella storia di quel mondo. Toccava a lui continuare ad esprimere la propria opinione sino a quando avesse potuto farlo.

Fu forse un'ora dopo che il muso aguzzo di Saris parve avvertire qualche cosa di insolito. – Vibrazioni gravitazionali. Credo che il momento sia venuto.

XIV

Una sirena ululò. Al suono che si ripercuoteva nel sotterraneo, le due guardie si sentirono gelare per un lungo istante.

La porta della cella si aperse e Saris ne balzò fuori. Con agilità felina si lanciò contro una guardia e la scagliò contro una parete uccidendola.

L'altra venne scagliata a qualche metro di distanza, ma riuscì a rimettersi dalla sorpresa e puntò l'arma contro l'Holatan. Langley si scagliò su di lei.

Il capitano non era né un pugile, né un lottatore. Afferrò la mano armata del militare e la torse mentre con l'altra mano gli menava un pugno alla mascella. L'uomo sputò sangue, ma non crollò; invece, colpì con un calcio Langley alla caviglia. L'americano abbandonò la presa e il Thoriano gli puntò contro il disintegratore. Saris, liberatosi dalla prima guardia, lo uccise con una manata.

– Stai bene? – chiese Saris. – Sei ferito?

– Posso ancora muovermi. – Langley scosse la testa amareggiato come se anche quella fosse stata una sconfitta. – Andiamo. Liberiamo gli altri.

Forse riusciremo a fuggire in questo fracasso.

Spari ed esplosioni si udivano provenire dalle altre stanze. Valti uscì dalla sua cella, la barba rossa e disordinata che tremava per l'emozione. – Seguitemi – ruggì. – Da questa parte. Ci dev'essere un'uscita secondaria.

I prigionieri lo seguirono correndo in fretta lungo il corridoio sino a una porta che Saris aperse. Una rampa saliva da quella al livello del terreno.

Saris si raccolse, pronto a balzare: tutto poteva attenderli quando si fossero trovati allo scoperto, ma non avevano alternative. La porta si aperse al suo avvicinarsi e la luce del giorno lo investì in pieno.

Aerei neri pattugliavano la zona dall'alto ronzando come calabroni inferociti. Un elicottero era posato presso uno degli edifici. Saris corse verso di quello

con grandi balzi. Lo aveva quasi raggiunto quando un razzo azzurrognolo dal cielo lo tagliò in due.

Giratosi come un fulmine, l'Holatan sembrò raccogliersi in meditazione.

Due aerei della polizia si scontrarono immediatamente e precipitarono in fiamme. Saris si lanciò di corsa verso una siepe e gli umani lo seguirono, ansimando. Una cortina di fuoco saettò lungo il sentiero che seguivano.

Valti urlò, indicando qualche cosa dietro di loro: poliziotti schiavi, vestiti di nero, li inseguivano uscendo in quel momento dai sotterranei.

– Ferma le loro armi! – gridò Langley che, avendo afferrato un fucile, lo portava alla spalla in quel momento e faceva fuoco. Il rinculo e lo sparo, cui seguì un grido del poliziotto colpito, furono come un sollievo per lui.

– Sono troppi. – Saris si era acquattato a terra, ansante. – Sono più di quanti ne possa affrontare. Comunque, non avevo molta speranza di poter fuggire.

Langley imprecò e gettò a terra il fucile.

Il poliziotti li radunarono senza difficoltà. – Signori, siete tutti in arresto – disse l'ufficiale. – Vi prego di seguirmi.

Marin piangeva in silenzio.

Chanthawar era negli uffici della piantagione. Guardie erano dappertutto e Brannoch stava mogio mogio in disparte. Il solariano era immacolato nella sua tunica, ma sul suo volto non si notava traccia di gioia.

– Come sta, capitano Langley? – chiese. – E Goltam Valti, signore, naturalmente. Pare che sia arrivato proprio al momento giusto.

– E allora concluda bene quel che ha iniziato tanto bene: ci faccia fucilare e non se ne parli più – rispose Langley.

Chanthawar inarcò un sopracciglio. – Perché quell'aria melodrammatica?

Un ufficiale entrò, s'inchinò e fece il suo rapporto. La roccaforte di Brannoch

era presa, tutto il personale era o morto o catturato. Perdite dei terrestri: Sei morti e dieci feriti. Chanthawar diede un ordine e Saris venne costretto ad entrare in una gabbia fatta preparare appositamente per lui e condotto fuori.

– In caso fosse curioso di sapere come ho fatto a rintracciarvi, capitano – esclamò il ministro. – Mi sono servito...

– Lo so – rispose lo spaziale.

– Eh? Ah, sì. Saris avrà scoperto il mio giochetto. Ho corso il rischio sperando che non l'avrebbe scoperto a tempo e pare che sia andata proprio così. Avevo preparato altri mezzi per rintracciarvi, ma è stato questo a funzionare. – La sua bocca si atteggiò al sorriso che gli era usuale. – Nessun rancore, capitano? Lei certo avrà tentato di fare quel che riteneva più giusto; ne sono convinto.

– E di noi cosa intende farne? – chiese Brannoch.

– Be', signore. Credo proprio che dovremo espellerla.

– Va bene. Andiamo. Ho una nave...

– O no, mio signore. Non possiamo essere tanto scortesi. Il nostro Technon dovrà prima essere interrogato, dovrà preparare il suo trasporto.

Ci vorrà del tempo... forse qualche mese.

– Sino a che avrete potuto ultimare l'annientatore. Capisco.

– Nel frattempo, lei e i suoi collaboratori rimarrete nella vostra residenza e io vi manderò numerose guardie che avranno cura che nessuno... vi disturbi.

– Sta bene! – Brannoch si sforzò di sorridere. – Devo ringraziarla per questo. Credo che, nei suoi panni, io l'avrei uccisa senza pensarci due volte.

– Un giorno o l'altro, signore, la sua morte potrebbe anche divenire necessaria – rispose Chanthawar, ridendo. – Per il momento, le devo qualche cosa. Questo affare mi gioverà assai nella mia posizione, lei comprende. Vi sono incarichi ben più alti di quello che occupo attualmente, e ben presto saranno a

mia disposizione.

Poi Chanthawar si volse a Langley. – Ho dato disposizioni anche per lei, capitano. I suoi servizi non sono più necessari poiché abbiamo trovato un paio di letterati che parlano l'antico americano e fra quelli e le tecniche moderne, Saris potrà apprendere la nostra lingua in pochi giorni. Per lei, è stato riservato un appartamento e anche un incarico all'università di Lora.

Storici, archeologi e planetografi sono ansiosi di conoscerla. La paga è poca, ma conserverà i privilegi dei nati liberi.

Langley non rispose. Così intendevano metterlo da parte. Non avrebbe potuto più influire sugli avvenimenti della galassia. Quella era la fine.

Valti si schiarì la gola. – Mio signore, devo rammentarle che la società...

Chanthawar lo fissò a lungo attraverso le ciglia socchiuse. Il volto impassibile era anche più privo di espressione di prima. – Lei ha commesso crimini violando le leggi del sistema solare – mormorò lentamente.

– L'extraterritorialità...

– Non si applica qui. Nel migliore dei casi, ci sarebbe la deportazione. – Chanthawar parve dominarsi. – Tuttavia, la lascio andare libero. Prenda i suoi uomini, li faccia salire su un aereo della piantagione e fate ritorno a Lora.

– Il mio signore è troppo buono – esclamò Valti. – Posso chiedere perché?

– Non si preoccupi. Se ne vada.

– Mio signore, sono un criminale e lo confesso. Voglio essere sottoposto a un processo regolare di fronte a un tribunale misto, secondo ciò che è stabilito dall'articolo VIII, sezione 4 del trattato della Luna.

Chanthawar lo guardò freddamente. – Esca immediatamente; altrimenti la farò cacciare.

– Voglio essere arrestato – urlò Valti. – Insisto per il rispetto dei miei diritti e privilegi che mi concedono di mettere in pace la mia coscienza. Se lei non mi

farà arrestare, mi appellerò direttamente al Technon.

– Molto bene! – scattò Chanthawar. – Ho ordine dal Technon stesso di lasciarla andare libero, senza punirla, senza pretendere riparazione alcuna.

Perché, lo ignoro, ma è un ordine. Mi giunse non appena inoltrai il rapporto che riguardava la situazione e la mia intenzione di attaccare venne conosciuta. È soddisfatto?

– Sì, mio signore – rispose blandamente Valti. – E grazie per la sua gentilezza. Buon giorno, gentiluomini. – E Valti, inchinandosi profondamente, uscì.

Chanthawar scoppiò a ridere. – Vecchio calabrone insolente. Non avrei voluto dirglielo, ma l'avrebbe saputo ugualmente col tempo. Ora lasciamolo a lambiccarsi il cervello per sapere cosa faremo. Il Technon diviene misterioso, a volte, ma forse un cervello che fa piani di politica galattica e prevede avvenimenti con mille anni d'anticipo deve farlo. – Poi, levatosi e stiratesi le membra: – Andiamo. Forse arriverò in tempo per quel concerto a Sulma, questa sera.

Langley rimase abbagliato dalla luce del sole, fuori. I tropici terrestri erano anche più caldi ora che nei suoi giorni. Vide un gruppo di militari che salivano su un aereo e un tonfo al cuore lo fece arrestare. – Chanthawar, posso dire addio al mio amico Saris?

– Mi dispiace. – Il ministro scosse la testa in un gesto che non era privo di compassione. – Lo so che è suo amico, ma già troppi sono stati i rischi che abbiamo corso in tutta questa faccenda.

– Bene... Potremo rivederci ancora, un giorno?

– Forse. Non siamo dei bruti, capitano e non intendiamo maltrattarla, se collaborerà. – Poi, indicandogli un piccolo aereo: – Quello è per lei, capitano. Addio. Spero di incontrarla ancora qualche volta, se ne avrò l'occasione.

Voltategli le spalle, Chanthawar se ne andò frettoloso sollevando piccoli nugoli di polvere sotto gli stivaletti.

Marin e Langley salirono sulla macchina. Silenziosa, una guardia venne e inserì l'autopilota. L'aereo si sollevò lieve e la guardia sedette dinanzi a loro attendendo alla manovra con pazienza ormai abituale.

La fanciulla rimase muta a lungo. Alla fine chiese: – Come hanno fatto a trovarci?

Langley glielo disse.

Questa volta Marin non pianse. Pareva non avesse più lacrime. Non parlarono quasi più durante le ore che durò il viaggio.

Lora emerse come una immensa fontana di fuoco dall'orizzonte notturno rotto dalle orgogliose torri e dalle cupole. L'aereo la sorvolò puntando a nord verso una delle torri più piccole. La guardia fece un gesto ai due passeggeri: – Il vostro appartamento è il numero 337, proprio sotto la grande sala, signore. Buona sera.

Langley apriva il cammino. La porta si aperse dinanzi a lui che, entrato, poté vedere un appartamentino di quattro piccole stanze, comode ma prive di ogni sfarzo. Vi era un robot di servizio, ma era evidente che il nuovo stato non consentiva schiavi umani all'americano.

Tranne... Si volse a fissare Marin per un lungo minuto. La fanciulla sostenne quello sguardo con fermezza, ma era pallida e lo sguardo cupo.

Quella creatura priva di volontà non era Peggy, pensò Langley.

Collera e amarezza s'impadronirono di lui. Quella era la fine di tutte le sue speranze. Aveva tentato, e tutto era stato vano; Marin era la responsabile di tutte le sue delusioni.

– Va' via – esclamò.

La fanciulla si portò una mano alla bocca, come se l'avesse colpita, ma nessuna parola le uscì dalla gola.

– Mi hai inteso. – L'uomo si allontanò camminando sul pavimento leggermente elastico, come se fosse stato di carne, e andò a guardare dalla

finestra. – Ti do la libertà. Non sei più schiava, ora. Capisci?

Marin non rispose.

– Vi è qualche formalità necessaria?

Marin glielo disse con voce smorta. Allora lui formò il numero dell'ufficio competente e avvertì che lui, solo proprietario della schiava Marin, decideva di darle la libertà. Poi si volse, ma non poté sostenere lo sguardo di quegli occhi verdi.

– Non è stata colpa tua – le disse, mentre il sangue gli martellava furiosamente al cervello. – Non è stata colpa di nessuno e tu sei stata solo uno strumento involontario. Certo. Io non ti condanno. Tuttavia non posso sopportare di averti con me. Mi hai portato troppa sfortuna.

– Mi dispiace – mormorò lei.

– Anche a me – mentì Langley. – Esci... Vattene... Cerca di sistemarti – e quasi senza avvedersene, si sfilò la borsa dalla cintola e gliela gettò. – Prendi. C'è abbastanza denaro lì dentro. Vedi di usarlo per sistemarti.

Lei lo fissò con uno stupore che svanì piano piano. – Addio – sussurrò. – Camminando eretta uscì dalla stanza e fu solo molto tempo dopo che Langley si accorse che non aveva preso il denaro che lui le aveva dato.

XV

Domani e domani e domani. Questa è la via in cui il mondo cammina verso la fine.

Erano quieti, cordiali gli uomini all'università. I loro modi erano gravi, raffinati, ma erano poco formali e avevano molta considerazione per l'uomo che proveniva dal passato. Gli ricordavano i giorni lontani in cui era stato assistente all'università e aveva visto un pochino della vita universitaria. Là non vi era la chiacchiera, l'ipocrisia, i tè in cui si faceva tanta maldicenza, ma mancava anche lo spirito di avventura, la novità.

Tutto era possibile prevedere in anticipo, tutto era sicuro, regolato e non rimaneva altro che provvedere ai dettagli.

Tuttavia Langley trovò quegli uomini grigi, vestiti di bruno, compagni piacevoli. C'era in particolare un professore, uomo striminzito, con una gran testa calva, Jant Mardos, col quale era divenuto realmente amico.

Mardos aveva un'erudizione profonda e uno spirito sardonico che invitava all'allegria. Passavano ore a conversare, mentre un registratore riteneva quel che dicevano per ulteriori esami.

Ma la notte era il periodo peggiore per Langley.

– La situazione presente era inevitabile – diceva Mardos. – Se una società non vuol pietrificarsi, deve rinnovarsi come fece la vostra. Ma presto o tardi si raggiunge uno stadio in cui ogni rinnovamento diviene impossibile e allora segue un periodo di stasi.

– Mi sembra che la vostra società sia ancora capace di mutamenti – rispondeva Langley.

– Mutamenti politici, intendo.

– La società commerciale ha vagato nello spazio per centinaia di anni-luce e non ha trovato nulla di quello che lei sogna.

– Certo che no. Un gruppo che intendesse sottrarsi a quella che considera una civiltà pessima, andrebbe certo più lontano di cento anni-luce. E si ha ragione di credere che vi sia qualche cosa che si nasconde oltre i limiti...

– È prematuro.

– Certo. Ma non dimentichiamo che l'essere umano immaturo, o la società, è in procinto di venire alla luce. Ma ritornando alla società commerciale, mi piacerebbe saperne di più sul suo conto. Ho quasi il sospetto...

– Non si hanno molte informazioni. È un'associazione piuttosto restia a farsi conoscere dal pubblico. Pare che avesse origine proprio qui, sulla Terra, dieci secoli or sono, ma la sua storia è oscura.

– Ma non dovrebbe. Non si suppone che il Technon mantenga il ricordo di tutti gli avvenimenti importanti? E la società è importante. Tutti avrebbero potuto prevedere che sarebbe divenuta una grande potenza.

– Continui – rispose Mardos, stringendosi nelle spalle. – Può anche ricorrere alla biblioteca, se ciò la diverte.

Langley si trovò un tavolo libero e chiese una documentazione. Era piccola in modo sorprendente. Per fare un raffronto, ne chiese una riguardante Tau Ceti IV, un piccolo pianeta di nessuna importanza e osservò che era di gran lunga più estesa della precedente.

Rimase diversi minuti a meditare sugli effetti di una cultura statica. Per lui la scarsezza di informazioni sapeva di segreto, ma quei cosiddetti scienziati avvertivano appena la scarsità di libri, di informazioni e così dimenticavano tutto su soggetti importanti delle civiltà precedenti.

Caparbiamente continuò nel compito intrapreso leggendo statistiche economiche, casi in cui la società, per proteggersi, aveva interferito nella politica dell'uno o dell'altro pianeta, discorsi e resoconti di conferenze sugli effetti di una vita passata su una nave spaziale e uno di quei documenti datava di mille novantasette anni addietro riferendo che un certo Hardis Sanj aveva richiesto la gestione di trasporti speciali e gli era stata concessa, quale rappresentante di un gruppo di commercianti interstellari i cui nomi erano

uniti alla domanda. Langley lesse il contratto; era un documento lunghissimo e sotto le sue frasi velate concedeva poteri e privilegi che un ministro avrebbe invidiati. Tre secoli dopo il Technon aveva ricevuto informazioni ed aveva riconosciuto la società come una potenza sovrana e indipendente. Altri pianeti l'avevano preceduto e anche gli altri lo seguirono. Da allora si erano susseguiti trattati, e...

Langley continuò a studiare intensamente. Quattro giorni dopo l'inizio delle sue ricerche aveva le prime sorprese:

Prima: il Technon aveva permesso che la società si staccasse dallo stato senza sollevare obiezioni benché la sua politica fosse indirizzata alla riunificazione dell'intera galassia accessibile.

Seconda: la società annoverava fra le sue file molti milioni di esseri umani, inclusi elementi di molte razze non umane. Nessuno dei suoi membri poteva conoscere più di una parte minima dei suoi camerati.

Terza: i membri della società, dai capi più importanti ai naviganti, ignoravano chi fossero i capi supremi della grande associazione cui appartenevano, ma erano stati condizionati all'obbedienza e ad una strana mancanza di curiosità a questo proposito.

Quarta: lo stesso Technon aveva ordinato a Chanthawar di rilasciare Valti senza condizioni o pregiudizi.

Quinta: i dati economici mostravano che a lungo andare, sempre nuovi pianeti finivano per dipendere dalla società per il rifornimento di questa o quella materia prima, di questo o quell'elemento vitale per le loro industrie.

Era più facile, alla fine, mercanteggiare con quei nomadi che andare in giro per la galassia e procurarsi automaticamente quel che occorreva, e la società era del tutto neutrale.

La pretesa neutralità della società era semplicemente ridicola.

Langley si chiese perché mai nessuno doveva sospettare la verità.

Chanthawar... forse. Ma anche Chanthawar era condizionato, per quanto intelligente. Il suo lavoro si riduceva ad eseguire gli ordini impartiti dalla macchina, non ad investigare in profondità. Era ovvio che nessun ministro doveva sapere e quelli che, di tanto in tanto, riuscivano a giungere a una conclusione vicina alla verità, sparivano senza lasciare traccia perché se qualche persona non autorizzata avesse potuto scoprire qualcosa, non sarebbe stato più possibile mantenere il segreto; la notizia sarebbe stata portata sin alle stelle più lontane e l'utilità della società sarebbe finita.

L'utilità per il Technon, s'intende.

Era naturale. La società era stata fondata immediatamente dopo che le colonie avevano conseguito l'indipendenza. Nessuna speranza esisteva di riprenderle sotto il controllo del sistema solare in un prossimo futuro. Ma una potenza che avesse libero accesso ovunque, in grado di inviare rapporti da qualunque parte dell'universo conosciuto verso una destinazione a tutti ignota, una potenza che tutti, inclusi i membri che ad essa appartenevano, ritenevano disinteressata e neutrale, era l'agente perfetto per sorvegliare e dominare gradualmente ogni altro pianeta.

Che macchina doveva essere il Technon. Un monumento scientifico, il raggiungimento del massimo progresso tecnico. I suoi creatori avevano lavorato meglio di quanto avessero creduto; i loro figli erano cresciuti, erano divenuti capaci di pensare al futuro lontano ancora millenni sino a che la macchina era diventata la civiltà. Langley ebbe il desiderio improvviso, irrazionale, di vedere la macchina meravigliosa. Ma non avrebbe mai potuto...

Che fosse, quella cosa di metallo e energia, un vero cervello? No... Valti aveva detto, e le notizie che aveva rintracciate lo confermavano, che la mente umana nelle sue capacità quasi infinite non era mai stata imitata.

Che il Technon ragionasse, pensasse nei limiti delle sue funzioni, non si poteva mettere in dubbio. Era necessario un qualche equivalente di un'immaginazione come la società. Ma era pur sempre un robot, un supercalcolatore; le sue decisioni erano ricavate sempre in base a dati che gli venivano forniti e sarebbero stati errati nella stessa maniera in cui i dati lo erano.

Era come un bambino, un grande bambino privo di ogni allegria, destinato a decidere il destino di una razza che aveva rinunciato ad assumersi le proprie responsabilità. L'idea non era allegra.

Langley accese una sigaretta e si sdraiò sulla poltrona, spingendosi all'indietro. Aveva fatto una scoperta che avrebbe potuto scuotere l'impero dalle fondamenta. Era stato possibile perché proveniva da un'età completamente diversa, con una diversa regola di pensiero e di vita. Aveva l'intelletto irriducibile di coloro che nascono liberi, privi di inibizioni mentali.

Ma che avrebbe potuto farne di quella scoperta? Aveva il desiderio nichilista di chiamare Chanthawar e Valti e rivelare loro tutto quanto, veder il mondo distrutto. Ma no! Chi era mai lui per provocare un simile flagello? Come poteva pretendere di sostituirsi al padreterno segnando il destino di bilioni di esseri umani e con ogni probabilità finendo distrutto egli stesso nel tentativo? Non poteva giudicare; non era Dio. Il suo desiderio era semplicemente il riflesso di una rabbia impotente.

Meglio che tenga la bocca chiusa, rifletté. Se avessero solo il sospetto di quel che ho appreso, non vivrei un minuto di più. Fui importante per poco ed ecco cosa mi è capitato.

Solo nel suo appartamento, quella notte, si guardò a lungo in uno specchio. Il volto era smagrito ed aveva perso assai del suo colorito; il grigio fra i capelli era più esteso. Si sentì vecchio, stanco e rattristato.

Semplicemente, non apparteneva a quel mondo. Marin... Chissà cosa stava facendo? Chissà se era ancora viva? Ma si poteva chiamarla vita quella degli infimi livelli? Non credeva che si sarebbe venduta, prostituita.

Sarebbe prima morta di fame con l'orgoglio che lui le conosceva. Ma nella vecchia città tutto poteva accadere.

Il rimorso lo fece soffrire. Non avrebbe dovuto cacciarla; non avrebbe dovuto addossarle la colpa del proprio fallimento. Lei aveva solo desiderato dividere il suo fardello. Il salario che percepiva attualmente era poca cosa, appena sufficiente per sostentare due persone, ma avrebbero potuto escogitare un rimedio.

Quasi senza avvedersene formò un numero: la centrale di polizia. Il cortese poliziotto schiavo gli disse che la legge non permetteva la libera ricerca di un comune che non era ricercato per nessun crimine. Un servizio particolare avrebbe potuto ottenerlo per... più denaro di quanto ne avesse lui. Lo schiavo era molto dolente.

Prendi il denaro a prestito. Rubalo! Scendi nei livelli inferiori da solo, offri ricompense, tutto, ma trovala! E avrebbe Marin accettato di ritornare?

Langley si accorse di tremare. – Così non va, figliolo – esclamò ad alta voce nella stanza deserta. – Finirai per ammattire, e presto. Siedi, Siedi e pensa, tanto per cambiare.

Ma tutti i suoi pensieri si incanalavano per lo stesso sentiero. Era il derelitto, lo straniero che tenevano in vita per carità e per una specie di blando interesse che ancora destava fra gli intellettuali. Nulla c'era che potesse fare. Non aveva istruzione sufficiente, non aveva esperienza. Se non fosse stato per l'università, anche quello era un anacronismo, sarebbe stato nella città vecchia.

La sua ostinazione gli impediva di pensare al suicidio, ma gli altri pericoli non gli sfuggivano, e fra questi era la pazzia.

Quell'autocommiserazione era il primo passo in quel senso, il primo segno del disintegrarsi della sua personalità. Da quanto tempo era all'università?

Due settimane e già si sentiva stanco.

Ordinò alla finestra di aprirsi. Non c'era balcone, ma respirò profondamente l'aria della notte, calda e umida. Anche a quell'altezza, giungeva sino a lui l'odore della terra e il profumo delle piante. Le stelle remote sembravano ammiccare nel cielo nero.

Qualcosa si mosse là fuori, un'ombra che volava nel cielo buio. Si avvicinava e vide confusamente un uomo in una tuta spaziale nera che volava servendosi di un antigravitatore personale del tipo di quelli usati dalla polizia. Chi stavano inseguendo?

L'armatura nera si avvicinò. Langley balzò indietro mentre quella entrava dalla finestra e atterrava con un tonfo che faceva vibrare il pavimento.

– Ma che diavolo?... – Langley si avvicinò. Una mano guantata saliva a slacciare l'elmetto e lo ricacciava indietro sulla nuca. Un naso enorme sporse da una selva di peli rossi.

– Valti!

– In carne ed ossa – ribatté il commerciante che si volse poi alla finestra, polarizzandone l'influsso e richiudendola. – Come sta, capitano? Mi sembra piuttosto giù, dall'aspetto.

– Lo... sono. – Lo spaziale sentiva aumentare il battito cardiaco mentre i nervi si irrigidivano. – Cosa vuole?

– Fare quattro chiacchiere, capitano. Una piccola discussione privata.

Fortunatamente, abbiamo qualche possibilità di liberarci dalle restrizioni delle leggi solari nella nostra torre. Gli uomini di Chanthawar sono divenuti maledettamente curiosi. È arduo eluderne la vigilanza. Pensa che potremo parlare senza essere disturbati?

– Sì. Penso di sì, ma...

– Non mi offra nulla, grazie. Devo andarmene al più presto possibile.

Tutto riprende nuovamente. – Valti ebbe un risolino chioccio mentre si soffregava le mani, soddisfatto. – Lo sapevo che la società ha i suoi tentacoli in alto loco, ma non avrei mai creduto che la nostra influenza giungesse a tanto.

– C... C... C. – Con uno sforzo Langley trattenne la domanda che stava per formulare e si calmò. – Venga al sodo – esclamò.

– Mi dica la verità, capitano: le piace qui? Ha rinunciato all'idea di rifarsi una vita altrove?

– Sicché lei mi offre tutto ciò ancora una volta?

– Ah... I miei capi hanno deciso che Saris Hronna e l'annientatore non devono essere messi da parte senza lottare. Mi hanno ordinato di liberarlo.

Lo creda o no, gli ordini che ho ricevuto erano accompagnati da autentiche credenziali. È ovvio che abbiamo qualche agente in gamba nelle più alte sfere del governo solare, forse fra i serventi del Technon stesso. Saranno stati in grado di fornire alla macchina dati falsi, tali da farla concludere che la cosa migliore da fare era quella di sottrarre Saris a Chanthawar.

Langley andò sino al robot di servizio e prese una bevanda molto forte.

Solo dopo averla bevuta ebbe il coraggio di parlare. – E lei ha bisogno di me – disse.

– Sì, capitano. L'operazione sarà pericolosa in ogni caso. Se Chanthawar ci scoprisse, s'incaricherebbe di fermarci sino a quando non avesse interrogato personalmente il Technon e questo, alla luce di nuovi dati, ordinerebbe un'indagine e scoprirebbe la verità. Dobbiamo agire in fretta.

Lei ci occorre perché è amico di Saris; di lei ha fiducia ed inoltre conosce il linguaggio che anche Saris parla. Forse a quest'ora avrà imparato la nostra lingua e sarà anche meglio disposto a collaborare.

Il Technon. Langley sentiva la testa girargli come una trottola. Quale altro schema fantastico aveva ideato la macchina questa volta?

– Suppongo che andremo prima di tutto su *61 Cigni*, come lei aveva ideato – mormorò stancamente.

– No. – Il volto rubicondo s'irrigidì, nella sua voce qualche cosa tremava. – Io non comprendo più nulla. Ho ricevuto l'ordine di consegnarlo ai centauriani.

XVI

Langley non rispose.

– Io non capisco il perché – gli stava dicendo Valti. – A volte penso che la società dovrebbe avere un Technon proprio. A volte le decisioni mi riescono incomprensibili, anche se sono sempre intese per il meglio. È la guerra se una delle parti riesce ad ottenere l'annientatore. E perché mai dovrebbero avere questo vantaggio i barbari centauriani?

– Già, perché? – mormorò Langley.

– Posso solo dedurne che il sistema solare rappresenta una minaccia molto più grave per noi. Dopo tutto, è una cultura rigida. Se riuscisse a dominare la parte conosciuta della galassia, potrebbe schierarsi contro di noi che non possiamo inserirci nei suoi schemi statici. Forse, alla luce della storia, è meglio che i centauriani dominino per qualche tempo.

– Già – rispose Langley.

Questo mandava all'aria tutto quanto aveva pensato di scoprire.

Sembrava che il Technon non fosse il vero capo dei nomadi spaziali.

Eppure...

– Le dico questo in tutta sincerità – disse Valti. – Sarebbe stato più facile tenerla all'oscuro, ma era un rischio. Se aveste scoperto qualche cosa che avessimo cercato di nascondervi, lei e Saris avreste potuto darci dei fastidi.

È meglio che lei decida liberamente.

– Per il suo aiuto, capitano, le viene offerta una nave equipaggiata con la quale troverà il pianeta che più le piace se non le garbano quelli che noi conosciamo. Né deve pensare di tradire Saris: non starà peggio su Thor che sulla Terra. Certo lei sarà in posizione di trattare e poter provvedere a che gli venga assicurato un buon trattamento. Ma la decisione spetta a lei,

comunque.

Troppe cose, tutte assieme erano accadute. Langley scosse la testa. – Mi lasci pensare un poco. E Brannoch e la sua banda? È stato in contatto con loro?

– No. So solo che si pretende che li facciamo uscire dalla torre dell'ambasciata dove sono tenuti agli arresti; dobbiamo provvedere al loro trasporto su Thor. Ho credenziali del Technon che ci consentiranno anche questo, se le useremo a proposito.

– E loro non sono stati in contatto con nessuno?

Sarebbe stato impossibile giudicare attraverso la pesante tuta spaziale, ma Valti doveva aver fatto un'alzata di spalle. – Ufficialmente no. Certo non sono stati in contatto con noi. In pratica, i Thrimkas possono avere la possibilità di comunicare usando frequenze di onda variabili, possono disporre di comunicatori segreti nella loro cisterna dove la polizia non può andare a cercare. Potrebbero aver dato istruzioni ai loro agenti sulla Terra, ma quali ordini abbiano impartito, io lo ignoro. Anche Chanthawar deve saperlo, ma anche lui può fare ben poco, fuorché far uccidere i Thrimkas, ciò che sarebbe contrario a ogni principio in cui i nobili credono. Questi gentiluomini di nazionalità diversa, rispettano i diritti della loro classe, e ciò in previsione di possibili rovesci di fortuna.

– Bene! – Langley rimase immobile, ma incominciava a capire e sentiva il desiderio di rivelare quanto sapeva. Non si era ingannato: il Technon governava la società. Ma vi era, vi doveva essere qualche cosa che complicava tutto e credeva di aver compreso di che si trattava.

– Glielo chiedo ancora, capitano – stava dicendo Valti. – Vuole aiutarci?

– Se no – rispose il capitano beffardo – immagini che il suo disappunto avrà postumi alquanto violenti.

– Mi rincrescerebbe infinitamente – mormorò Valti, toccando il disintegratore che recava alla cintola. – Ma certi segreti sono piuttosto importanti. Tuttavia, accetterò la sua parola se consentirà ad aiutarci. Lei è un uomo di cui ci si può fidare. E poi, guadagnerebbe così poco se ci tradisse!

Langley prese la sua decisione. Era un salto nel buio, ma immediatamente sentì sorgere in sé una gran calma, una sicurezza quasi come se una mano lo sorreggesse. Ora stava muovendosi nuovamente; avrebbe potuto ritrovarsi sull'orlo di un precipizio, ma era fuori dalla folla anonima e riprendeva il suo posto da uomo nella vita.

– Sì – rispose. – Sarò con lei... Se...

Valti attese.

– Gli stessi impegni della prima volta. Marin, quella fanciulla, dovrà accompagnarci; solo che, prima, dovrò rintracciarla. È stata affrancata...

Sarà giù in qualche livello, da qualche parte. Quando sarà nuovamente qui, allora sarò pronto per partire.

– Capitano, potrebbero volerci giorni per...

– Male. Mi dia del denaro e vedrò di fare presto.

– Il colpo è previsto per domani notte. Potrà essere pronto per quell'ora?

– Penso di sì... se il denaro sarà sufficiente.

Valti emise un gemito da spezzare il cuore, ma dalla sua tasca venne fuori il denaro. Era una bella borsa rigonfia quella che Langley si appese alla cintola. Volle anche un disintegratore, piccolo, che celò sotto la tunica.

– Benone, capitano – disse il mercante. – Buona fortuna. L'attendo alle «Due Lune», par le nove, domani sera. Se non...

– Lo so – ribatté Langley, passandosi un dito sulla gola. – Ci sarò.

Valti s'inchinò, rimise a posto l'elmetto e se ne andò per la stessa via per la quale era entrato.

Langley avrebbe voluto gridare per la gioia, ma non aveva tempo nemmeno per quello. Uscì immediatamente; le sale comuni che attraversò erano deserte a quell'ora. Le vie mobili erano affollate, ma nell'elevatore che prese per

scendere ai livelli inferiori era solo.

Laggiù vi era confusione di folla e di voci. La folla si accalcava attorno a lui che, in quella gonna sdrucita, otteneva poco rispetto e doveva farsi largo come poteva fra la calca sino ad Etie Town.

Quel quartiere era situato alla periferia della città vecchia, ma era ordinato e pulito e ben presidiato dalla polizia. Pochi esseri umani vi vivevano, o vivevano nei suoi paraggi. Un essere non umano aveva poco desiderio di donne, a meno che non si fosse trattato di una serva. Quello era il luogo più sicuro per una ragazza che era stata cacciata dai livelli superiori. Almeno, era il luogo da cui più logico era incominciare le ricerche.

Era come un dilettante, deluso dalle molte sconfitte riportate in un mondo di professionisti; ma quel sentimento ora svaniva. La grande fermezza della sua determinazione gli dava una sicurezza che quasi lo spaventava. Questa volta, perbacco, nulla avrebbe potuto metterglisi di traverso sul cammino senza essere calpestato.

Entrò in una taverna. Gli avventori erano quasi tutti bipedi dal corpo a scaglie e dalla testa felina che non richiedevano condizioni speciali di temperatura o atmosferiche. Essi lo ignorarono quando attraversò le file di sedili di spugna umida da essi preferiti. La luce era di un rosso cupo e la visibilità era pessima.

Si diresse verso un angolo dove alcuni uomini nella livrea di servi stipendiati stavano bevendo. Essi lo fissarono: doveva essere la prima volta che vedevano un professore in quel luogo. – Posso sedermi? – chiese Langley.

– È già troppo affollato – gridò un uomo dall'aria minacciosa.

– Mi rincresce. Avevo intenzione di pagare da bere ma...

– Oh, bene, allora. Siedi. – Langley non fece caso al silenzio che seguì, anzi, gli giovava. – Sto cercando una donna – incominciò.

– Quattro porte più avanti.

– No. Non è una donna qualunque. Alta, capelli rossi scuri, educazione da livelli superiori. Penso sia venuta qui due settimane or sono. L'ha vista nessuno di voi?

– No.

– Ho intenzione di ricompensare chi mi può dare informazioni. Cento dollari.

Gli occhi dei servi si dilatarono. L'ingordigia traspariva da quei volti e Langley tirò indietro la tunica con gesto distratto per mettere in mostra la borsa ben rigonfia che gli aveva dato Valti, ma anche il disintegratore. Il possesso di quell'arma era una grave violazione delle leggi di polizia, ma nessuno parve desideroso di chiamare gli agenti. – Bene! Se non potete aiutarmi, dovrò tentare da un'altra parte.

– No... Aspetti un poco, signore. Forse possiamo fare qualche cosa per lei. – L'uomo che l'aveva accolto tanto male si volse attorno. – Nessuno di voi la conosce? No? Si può sempre indagare, comunque.

– Certo. – Langley tirò fuori dieci banconote da dieci solari. – Queste sono per le ricerche. Il premio è extra. Ma non se ne farà nulla se non la si troverà in... diciamo tre ore.

Tutti coloro che erano attorno a lui svanirono in un baleno. Langley rimase seduto a rimuginare la propria impazienza. Il tempo passava.

Quanta parte della vita era sprecata nell'attesa! Una ragazza venne a fargli un'offerta ma lui la mandò via e rimase in silenzio, senza nemmeno bere la birra che aveva ordinato. Mai come prima nella sua vita doveva mantenere la mente lucida.

Dopo due ore e diciotto minuti un ometto piccolo entrò nella taverna, trafelato e si fermò al suo tavolo. – L'ho trovata – disse.

Il cuore parve arrestarglisi. Levatosi con calma, fissò l'uomo. – L'hai vista?

– Be', no. Ma una donna che risponde ai connotati è entrata al servizio di uno Slimer, un mercante di Srinis, undici giorni or sono. Me l'ha detto il cuoco,

dopo che qualcun altro aveva rintracciato il cuoco per me.

Langley annuì. Aveva avuto ragione: la classe dei servi era la più indicata per affari del genere ed era più efficiente di un reggimento di poliziotti per quelle ricerche, dato il pettegolezzo che era una norma per tutta la categoria. Gli esseri umani erano poco diversi da quelli che aveva conosciuto. Rivolto all'uomo, gli disse: – Andiamo. – E uscì immediatamente.

– E la ricompensa?

– L'avrai quando la vedrò. Cerca di calmarti.

Scesero lungo una strada piena di stranieri. L'ometto si fermò dinanzi a una porta. – Questa è la casa, ma non so come potremo entrarci.

Langley premette il pulsante e la figura di un maggiordomo di proporzioni gigantesche apparve. L'americano era deciso a farsi strada con qualunque mezzo, anche uccidendo il maggiordomo.

– Avete assunto una nuova domestica, recentemente? Una ragazza alta, coi capelli rossi?

– Signore, il mio padrone tiene molto alla propria libertà.

Langley fece scorrere sotto il naso dell'omone un pacchetto di banconote di grosso taglio. – Male. Per me è importante. Voglio solo parlarle.

Entrò, lasciando l'informatore a mordere il freno di fuori. L'aria era spessa e umida, la luce discreta, di un verde che tirava quasi al giallo. Gli stranieri assumevano servi terrestri per ragioni di prestigio, ma dovevano pagare somme discrete per averli. Il pensiero che era stato lui a cacciare Marin in quel postaccio gli fece male.

La ragazza stava in una stanza piena di nebbia; gocce di nebbia si erano condensate sui suoi capelli. Lo fissava senza sorpresa.

– Sono venuto – mormorò Langley.

– Sapevo che saresti venuto.

– Sono... Posso dire quanto mi dispiace?

– Non occorre, Edwy. Dimentica.

Uscirono e si ritrovarono in strada. Langley pagò l'informatore e si fece dare l'indirizzo di un albergo dove condusse Marin tenendola per mano, ma non le disse nulla sino a quando furono soli, al sicuro da orecchi indiscreti. Allora la baciò, aspettandosi che Marin lo respingesse; invece la fanciulla rispose con trasporto.

– Ti amo – sussurrò Langley. Era una sensazione nuova, sorprendente.

Marin sorrise. – Credo sia un affetto reciproco...

Più tardi, Langley le narrò quanto era accaduto. La fanciulla ne fu contenta. – E potremo fuggire? – chiese sottovoce. – Potremo ricominciare una nuova vita? Se tu sapessi quanto l'ho sognato questo momento, sin da quando...

– Non credere che sia semplice. – Il dubbio si rifaceva strada in lui.

Nervosamente, si frenò, ma la sua voce era divenuta aspra. – È una situazione molto complicata. Forse tu potrai aiutarmi a vederci chiaro.

– Ho scoperto la prova che il Technon stesso ha fondato la società e la usa come sistema di spionaggio e di infiltrazione economica. Comunque, questa macchina è celata in una caverna, da qualche parte e non può girare per l'universo e vedere cosa accade. Deve per forza basarsi sulle informazioni fornitele dai suoi agenti. Di questi agenti, alcuni sono ufficiali e sono parte del governo solare, altri sono semiufficiali e sono gli appartenenti alla società; altri sono segreti, e sono le spie al suo servizio su altri mondi.

– Ma vi sono due entità che possono giocare lo stesso gioco, lo sai. C'è un'altra razza nello spazio che ha la stessa mentalità del Technon: una fredda, impersonale mentalità di massa capace di fare un piano con centinaia d'anni d'anticipo, capace di attendere indefinitamente perché un piccolo seme germogli, ed è la razza di Thrim. La loro mentalità li rende capaci di tanto e per loro un individuo non conta perché, in un senso veramente realistico, ogni singolo è solo una cellula del tutto che forma la grande unità. Lo puoi vedere

come operarono in seno alla lega nella quale hanno assunto una posizione di comando accedendo a posti chiave con tanta lentezza, gradualmente, che i Thoriani non se ne sono accorti a tutta ora.

– E tu pensi che si siano infiltrati anche nella società? – chiese Marin.

– Lo so benissimo che l'hanno fatto. Non c'è altra risposta possibile. La società non darebbe mai Saris nelle mani di Brannoch se fosse veramente indipendente. Valti ha fatto il possibile per spiegarsi questa contraddizione, ma io ne so più di quanto ne sappia lui. So che il Technon crede di controllare ancora la società e quella non darebbe mai un vantaggio ai Thoriani.

– Ma tu hai detto che l'ha fatto – osservò Marin.

– Uhm... E questa è la spiegazione, come la vedo io. La società comprende molte razze e una queste è la razza di Thrim. Dei Thrimkas potrebbero essere stati trasferiti su altri mondi, dopo aver subìto trasformazioni chirurgiche che li rendessero simili ai nativi. Così divennero membri della burocrazia dei nomadi; seguendo il processo normale ed essendo molto abili, salirono la scala gerarchica sino a giungere in posizione tale da poter apprendere la verità, cioè che il Technon era dietro tutta la messa in scena.

Che scoperta per loro! Forse si erano infiltrati nella società solo con scopi più modesti: assumere il controllo di un altro gruppo umano; ma poi si sono ritrovati con un potere maggiore di quanto avessero osato sperare essendosi infiltrati in posizione tale da poter influire sul Technon. Ora possono alterare i rapporti che la macchina ottiene dalla società; non ogni rapporto naturalmente, ma quelli che interessano. La loro potenza vogliono risparmiarla e temono anche che la macchina abbia dati di comparazione e possa sospettare se calcano la mano. Ma questa è un'occasione importante.

Chanthawar, Brannoch e Valti, tutti quanti agivano alla cieca perché non avevano avuto tempo d'interrogare il Technon; altrimenti, la macchina avrebbe ordinato a Valti di non immischiarsi in questa faccenda o, almeno, di cooperare con Chanthawar. Quando ne venne informata, lo sai anche tu, ordinò che Valti fosse rilasciato.

Ma allora comparvero in scena i Thrimkas. Anche confinati in quella

cisterna, imprigionati, essi devono essersi messi in contatto coi loro agenti all'esterno, compresi i Thrimkas più influenti in seno alla società.

Ignoro quale storia sia stata esattamente fornita al Technon. Tirando a indovinare, immagino una storia di questo genere: una nave commerciale è appena tornata ed ha portato notizie di un pianeta di recente scoperta, i cui abitanti hanno le facoltà di Saris. Questi individui sono stati studiati e si è scoperto che non esiste la possibilità di duplicare artificialmente quell'effetto

I Thrimkas sono perfettamente capaci di preparare un simile rapporto, corredandolo di dati scientifici e anche della teoria matematica necessaria.

Io ci scommetterei.

Questo rapporto viene fornito al Technon che lo ritiene opera della società di cui ha cieca fiducia. La decisione è ovvia: lasciate che i centauriani si prendano Saris, lasciate che sciupino il loro tempo investigando un mistero che non ha soluzione. Deve sembrare reale, in modo che Brannoch non sospetti. Così bisogna servirsi di Valti e Chanthawar di tutto.

Bene! Il risultato è che i centauriani ottengono l'annullatore e la prima notizia che ne avrà il Technon di quanto è stato perpetrato, sarà quando la flotta d'invasione raggiungerà la Terra e sarà in grado di rendere vano ogni tentativo di resistenza armata.

Marin tacque per qualche tempo, poi annuì. – Sembra logico.

Completamente. Ora ricordo... Quando ero da Brannoch, giusto prima di venire da te, che lui parlava con quella cisterna. Diceva qualche cosa di Valti, che dava molte noie e che era ora di farlo assassinare, ma la cisterna glielo proibiva. Dobbiamo avvertirne Chanthawar?

– No – rispose Langley.

– Ma vuoi che vincano i centauriani?

– Mille volte no. Non voglio guerre, e lasciar trapelare questa informazione sarebbe come scatenare la guerra. Immagini la fretta di agire per rimediare a

tutti i malanni che minacciano la Terra, solo che rivelassimo quanto sappiamo? E vorrebbero colpire alla cieca, per paura di non essere a tempo, eliminerebbero, ucciderebbero e farebbero anche la guerra, magari sperando di prevenire l'avversario.

– Il fatto che lo stesso Brannoch sia tenuto all'oscuro di tutto, che nulla sappia sul conto di questa società di mercanti, dimostra che i Thrimkas non hanno a cuore nemmeno gli interessi della lega di cui fanno parte. Per loro, la lega è solo un mezzo per raggiungere un fine molto più importante e pericoloso.

Langley levò lo sguardo che aveva tenuto basso mentre parlava. – Sino ad ora, mia cara, i miei tentativi di influire sugli avvenimenti sono stati solo deboli tentativi. Ora rischio le nostre vite per quello che credo sia il futuro della razza umana. Sembra piuttosto sciocco, non è vero? Un piccolo uomo che pensa di poter mutare il corso della storia, da solo.

Delusioni del genere hanno provocato molti malanni.

– Tutte le mie speranze si fondano sulla speranza che, questa volta, non si tratta di un errore e che mi sarà possibile fare qualche cosa di utile. Pensi che abbia ragione, pensi che abbia il diritto di tentare?

Marin gli andò accanto e gli mise la guancia contro la sua. – Sì, mormorò. – Sì, mio caro.

XVII

Langley non tenne del tutto segreto il ritorno di Marin nel suo appartamento. Anche se l'avessero notato, non avrebbe sollevato molti commenti. Solo fu discreto e cercò di passare inosservato. Quando ebbe la fanciulla con sé, si sorprese a dormire di un sonno più tranquillo.

Il giorno dopo prese micro-films di ogni dato che poté trovare nella biblioteca sul conto della società e fece anche preparare un riassunto dal robot; quando tutto fu pronto, mise il materiale ottenuto nella borsa che teneva alla cintola. Era deludente se rifletteva su quali deboli elementi si basava tutta la sua teoria. Il carattere di Valti era uno degli elementi che lo confortavano in quella sua tesi. Pensava che il commerciante avrebbe speso una vita per poter comprendere alcuni piccoli particolari, se avesse potuto notarli, tanto era condizionato dalla educazione ricevuta. Ma era proprio come lui credeva?

Il sole calò all'orizzonte. Langley e Marin cenarono, ma senza gustare i cibi. Gli occhi della fanciulla erano assenti mentre stava ad osservare il mondo immerso nella penombra.

– Sentirai nostalgia della Terra? – le chiese Langley.

Marin sorrise dolcemente. – Un poco, qualche volta. Ma non ne soffrirò molto con te vicino.

Langley si alzò e prese dal portamantelli un mantello per lei. Col cappuccio tirato sui capelli Marin sembrava anche più bimba e spaurita. – Andiamo – decise Langley.

Scesero sino all'entrata e nelle vie mobili. La folla rideva e parlava attorno a loro, vestita di colori vivaci, alla caccia disperata di divertimento.

Le luci formavano come un arcobaleno di mille colori.

Langley cercava di dominare la tensione che avvertiva in sé. Non aveva niente da guadagnare lambiccandosi il cervello sulle forze coalizzate contro di lui. Calmati, si diceva. Respira profondamente l'aria profumata della notte,

godi della visione delle stelle e del panorama della città.

Domani potresti essere morto.

Le «Due Lune» era una taverna ben conosciuta, un locale che appariva leggermente alla buona ed era situato sul tetto dei livelli bassi proprio ai piedi del gigantesco edificio della Interplanetary Enterprise Tower.

Entrando, Langley si ritrovò immerso in un'atmosfera marziana: cielo di un verde-blu cupo, un canale moderno e un tratto di deserto rosso. Un velo di fumo profumato annebbiava l'ambiente e il tono in chiave minore di una canzone popolare marziana. Separé a forma di grotte erano allineati a una parete. Opposto a questo lato vi era il bar e un piccolo palcoscenico sul quale una danzatrice si contorceva con aria annoiata, accompagnandosi alla musica. Il mormorio di un locale notturno affollato faceva da sfondo alla musica stessa.

Le 20,45. Langley s'aperse la strada verso il bar. – Due birre – ordinò. Il robot allungò il braccio coi due bicchieri che si riempirono attraverso il braccio stesso, poi li porse a Langley tendendo la mano per ricevere il denaro.

Un uomo dalla pelle riarsa dal sole e le fattezze di un marziano gli fece un cenno. – Non si vedono molti professori in un luogo come questo – osservò lo sconosciuto.

– È la nostra notte di baldoria – rispose Langley.

– Anche la mia, credo. Non posso aspettare di ritornare a casa. Questo pianeta è troppo pesante. Naturalmente, anche Marte è poco piacevole, in questi tempi. Una volta dominavamo il sistema solare. Erano belli i vecchi tempi! Ora siamo solo piccoli, bravi bambini che obbediscono al Technon, come tutti gli altri.

Un poliziotto nell'uniforme nera si avvicinò alle loro spalle. Il marziano tacque immediatamente fece del suo meglio per assumere un'aria innocente.

– Mi scusi, signore – disse il poliziotto, toccando Langley sulla spalla. – La stanno attendendo.

Tutto parve vacillare attorno allo spaziale, per un istante solo, sino a quando riconobbe il volto, ora senza barba, sotto l'elmetto. Era l'uomo che aveva minacciato gli agenti di Brannoch con un disintegratore, giù nei livelli inferiori, il giorno in cui si era fatto catturare. Pareva fosse passato tanto tempo da quel giorno.

– Vengo subito – rispose Langley, seguendolo. Marin gli tenne dietro e tutti e tre entrarono in un separé.

Il piccolo stanzino era pieno di uniformi. Una sagoma massiccia vestiva una specie di armatura da combattimento. La voce di Valti scaturì da sotto l'elmetto. – Buona sera, capitano. Mia signora! È tutto chiaro?

– Sì. Tutto a posto, credo.

– Di qua. Ho un accordo col nostro ospite.

Valti premette col dito un punto delle decorazioni della sala e la parete posteriore di questa si aperse scoprendo una scala, la prima che Langley vedesse in quel tempo. Salirono a una piccola cameretta dove stavano due uniformi della polizia ministeriale. – Indossatele, prego – ordinò Valti. – Credo che lei possa trovarsi più a suo agio e dar meno nell'occhio se deve agire come un aristocratico, anziché come uno schiavo. Tuttavia lasci che parli io, sempre, tranne che con Saris.

– D'accordo.

Marin si tolse le vesti di dosso senza ombra d'imbarazzo e infilò la divisa. I capelli tirati sotto l'elmetto, la veste che pendeva negligentemente dalle spalle, poteva passare per un giovane ministro che avesse obliato il proprio rango per poter partecipare a quell'azione per semplice piacere.

Valti spiegò il suo piano, poi scesero ancora nel separé e di lì nella strada. Era un gruppo sparuto, e sembrava follia sfidare con quei soli uomini tutta la potenza del sistema solare.

Nessuno parlò mentre le strade mobili li portavano verso il centro di ricerche militari, sul lato ovest della città. Langley avrebbe voluto abbracciare Marin,

ma in quelle condizioni non sarebbe stato prudente.

Loro meta era una torre che svettava dalla muraglia della cinta cittadina e stava appartata dagli altri edifici consimili. Certo, dietro la liscia facciata di plastica, c'erano cannoni e armi pronte per l'uso. Mentre Valti e il suo gruppo raggiungevano un raccordo centrale e s'incamminavano verso l'ingresso, tre schiavi uscirono da una nicchia.

I tre militari si inchinarono e richiesero i nuovi venuti del motivo della loro visita.

– Motivo speciale ed urgente – rispose Valti, mentre l'elmo, scendendogli sul volto, alterava l'accento della sua voce. – Dobbiamo rimuovere da questo luogo un certo soggetto di studi segreti e dobbiamo portarlo in luogo più sicuro. Queste sono le nostre credenziali.

Una delle guardie fece uscire dal suo nascondiglio un tavolo ripieno di strumenti. I documenti furono controllati microscopicamente. Langley pensò che i documenti del Technon avessero un codice numerico che cambiava giornalmente, a caso. Le tracce retinali di diversi uomini furono controllate e confrontate con quelle marcate sui documenti. Finalmente, il capo delle guardie annuì: – Molto bene, signore. Desidera aiuto?

– Sì – rispose immediatamente Valti. – Faccia portare qui una macchina della polizia. Torneremo subito. Non faccia entrare nessun altro prima che noi siamo di ritorno.

Langley pensò alle armi automatiche celate nelle pareti, ma la porta si aperse e allora seguì Valti lungo un corridoio. Passarono dinanzi a molte stanze che servivano da alloggiamento, ma nessuno di coloro che vi si trovavano interferì. Finalmente dovettero fermarsi a un altro posto di controllo. Superato anche quell'ostacolo, andarono alla prigione di Saris. I documenti che avevano con sé indicavano dov'era.

L'Holatan giaceva su una branda dietro una cancellata. Il resto della cella era un intrico di macchine e strumenti di laboratorio dall'aspetto enigmatico. Vi erano sentinelle, armate di armi meccaniche ed anche elettroniche e un paio di tecnici che lavoravano a un tavolo. Prima di poter rilasciare il loro

prigioniero, le guardie dovettero chiamare il loro comandante. Ne seguì un'altra discussione.

Langley era andato immediatamente alla cella. Saris non fece cenno di averlo riconosciuto. – Salve! – esclamò l'americano, parlando in inglese. – Stai bene?

– Sì. Finora, hanno solo fatto controlli e misurazioni elettriche. Ma è duro essere rinchiusi qui.

– Ti hanno insegnato la lingua moderna?

– Sì. Molto bene. Meglio dell'inglese.

Langley si sentì sollevato. Tutto il suo piano si basava su questo presupposto, per debole che fosse, e sulla grande abilità degli Holatan di apprendere altri linguaggi.

– Sono venuto per farti uscire – spiegò. – Bada che ci sarà parecchio da fare e dovrai rischiare anche la vita.

Saris ebbe uno sguardo amaro al suo amico. – La mia vita? Tutto qui?

Non è molto, in queste condizioni.

– Marin sa già come si sono svolti i fatti e conosce il mio piano. Ora devi essere informato anche tu. Ma saremo noi tre soli contro tutti gli altri.

E Langley informò Saris, rapidamente, di tutto quanto aveva scoperto.

Gli occhi gialli di Saris brillarono di fierezza mentre i muscoli gli si contraevano sotto la pelle, ma la voce era fredda, calma, quando rispose semplicemente: – Sta bene. Tenteremo così. – Ma il tono sommesso appariva annoiato e disperato.

Valti ebbe partita vinta col capo carceriere. Una lunga scatola metallica venne inserita in un apparato antigravitazionale. Saris vi venne fatto entrare direttamente dalla cella e rinchiuso. – Possiamo andare, mio signore? – chiese Valti.

– Sì – rispose Langley. – Possiamo andare. L'accordo è completo.

Diversi uomini spingevano la scatola fluttuante, nella quale erano fori per la respirazione, lungo sale e corridoi. Anche col peso annullato, l'inerzia era sempre forte e se avessero messo in funzione il sistema di propulsione elettronico avrebbe dato l'allarme. Quando emersero ancora sullo spiazzo, trovarono un grande aereo che li attendeva. La prigione di Saris venne messa nello scompartimento poppiero e parte degli uomini si sistemarono con quella, parte nella cabina. Valti fece decollare la macchina e la diresse verso l'ambasciata centauriana.

Ricacciandosi l'elmetto sulla nuca per respirare, il commerciante mise in mostra un volto sudato. – Il peggio viene ora – si lamentò. – Se potessimo andare direttamente al mio alloggio! Quel carceriere, là, chiamerà immediatamente Chanthawar, ci scommetterei il collo. Allora incominceranno i guai.

Langley era dibattuto dall'assillo di mettere in atto il suo piano subito, prima di dover affrontare anche l'altro nemico assieme a Valti. Mettere da parte Brannoch, semplicemente? No! Non ne aveva il tempo e Saris era nell'impotenza, rinchiuso in quella gabbia dalla serratura meccanica.

Mordendosi le labbra, l'americano attese.

L'aereo si fermò nei pressi della torre di cui la lega aveva il terzo superiore ad uso di uffici e appartamenti. Valti condusse metà dei suoi uomini verso l'ingresso. Ancora una volta dovette mostrare documenti e sottostare a controlli. Chanthawar teneva il luogo sotto stretta sorveglianza. Gli ordini che aveva Valti, questa volta, erano di impadronirsi di alcuni personaggi importanti dell'ambasciata centauriana.

Sarebbe stato, il loro, un viaggio senza ritorno. Il capo del posto di blocco sorrise.

– Portiamo dentro la gabbia – rammentò Langley.

– Cosa? – chiese Valti, sbalordito. – Perché, mio signore?

– Potrebbero tentare qualche gesto disperato. Non si sa mai. Sarà un brutto colpo per loro; meglio essere preparati.

– Ma... il congegno... funzionerà a dovere, mio signore?

– Sì. L'ho controllato io.

Valti rimase ancora indeciso e Langley si sentì bagnare di sudore. Se il mercante avesse rifiutato...

– D'accordo, mio signore.

Potrebbe essere una buona idea.

La gabbia entrò lentamente, spinta attraverso un grande portale. I servi, probabilmente, stavano dormendo, rinchiusi nei loro quartieri. L'uscio delle stanze private di Brannoch era dinanzi a loro e il Thoriano li aspettava di già.

– Cosa significa questa intrusione? – chiese freddamente mentre il corpo massiccio sotto il pigiama dai colori impossibili era pronto per un balzo disperato sui nuovi venuti. – Io non vi ho invitato.

Valti gettò da parte l'elmetto. – Potrebbe anche trovarsi contento, in seguito a questa visita, mio signore.

– Ah, è lei! E anche Langley! E... Entrate. – Il gigante li condusse in salotto. – Cos'è questa storia?

Valti gli spiegò. L'aria di trionfo che gli aleggiava sul volto, rendeva Brannoch difficilmente riconoscibile per un essere umano.

Langley stava accanto alla gabbia fluttuante. Non poteva parlare con Saris, non poteva avvertirlo. L'Holatan era nell'impossibilità d'agire, rinchiuso in quella specie di bara.

– Avete inteso, Thrimkas? – gridò Brannoch. – Ora chiamo gli uomini e ce ne andremo...

– No!

Brannoch rimase tanto confuso che si fermò a mezza via. – Che c'è, adesso?

– Non chiamare gli uomini – rispose la voce metallica. – Sapevamo che sarebbe accaduto e sappiamo cosa dobbiamo fare. Tu andrai con loro, solo.

Noi ti seguiremo con la nostra cisterna, dopo.

– Ma per tutto l'universo, cosa...

– Corri! C'è ben più di quanto sai tu che bolle in pentola. Chanthawar potrebbe giungere in ogni momento e noi abbiamo molto da fare ancora.

Brannoch esitò. Se avesse avuto un istante per pensare, si sarebbe rammentato delle facoltà di Saris, avrebbe notato l'accento strano, appena percettibile nella sua diversità, dei Thrimkas. Ma l'avevano levato dal letto all'improvviso, ed era abituato ad obbedire ciecamente agli ordini.

Valti lo fece decidere. Il volto del vecchio mercante appariva radioso. – Hanno ragione, mio signore. Sarebbe maledettamente difficile far uscire la loro cisterna senza dare nell'occhio e occorrerebbe molto tempo per radunare tutti i suoi uomini. Meglio andarcene in fretta.

Brannoch annuì; infilò un paio di stivaletti ed uscì, passando fra le guardie messe lì per impedirgli la fuga. Langley gettò un'occhiata di sfuggita a Marin e la vide pallida. Mentalmente, sperò che nessuno potesse accorgersi dello sforzo che faceva lui per dominarsi.

Sino a quel momento tutto era andato bene. Fermarsi all'ambasciata era stato inevitabile. L'opposizione principale era venuta da un solo uomo, ed era un uomo al quale Langley intendeva dire la verità.

Saris non solo aveva dovuto prendere il controllo del microfono dei Thrimkas, ma aveva immobilizzato il sistema di trasporto della loro cisterna, lasciandoli impotenti sulla Terra. L'aveva fatto? Era stato in grado di farlo, rinchiuso in quella gabbia? Forse!

Sarebbe stato strano se quelle intelligenze sospettose si fossero contentate di un sistema che li avrebbe posti in balia di ogni imprevedibile accidente.

Dovevano avere il modo di riparare la loro macchina, apparati robot controllati dall'interno. Certi avevano mezzi di comunicazione per dare l'allarme a tutti i sabotatori e le spie centauriane perché aggredissero gli uomini di Chanthawar, procurandosi una via di scampo, salire su un'astronave e fuggire.

I Thrimkas sarebbero fuggiti e loro non potevano far nulla per impedirglielo. Forse avrebbero cercato di vendicarsi, né Chanthawar sarebbe rimasto inattivo per molto ancora. Tutto stava a vedere se Valti e i suoi potevano fuggire prima che un raggio rivelatore potesse venir puntato su di loro.

Sarebbe interessante poterlo sapere, pensò Langley.

XVIII

La nave solcava rapida lo spazio sorvolando un pianeta immerso nelle tenebre. Lora divenne un alone luminoso all'orizzonte sino a che si perse del tutto alla vista. Langley dubitava che l'avrebbe rivista ancora quella città che gli aveva dato nuova esperienza in quelle poche settimane.

Adesso era come se non fosse mai esistita, coi suoi numerosi milioni di esseri umani. Quella sensazione gli dava la possibilità di comprendere la filosofia del vecchio Valti, la sua accettazione supina della mutabilità degli eventi, della fatalità, come parte dello schema della vita stessa.

Il volto di Brannoch era debolmente illuminato dal riflesso delle lampade sul quadro dei comandi. – Lo sa perché la società ha deciso di aiutarci? – chiese a Valti.

– No. Lo ignoro, mio signore.

– Deve trattarsi di denaro. Molto denaro deve stare alla base di questa faccenda. A meno che non sia un tradimento... – Per un momento l'uomo rimase pensieroso, poi scoppiò a ridere. – No. Perché avreste dovuto venire da me per tradirmi? Io credo che sia proprio come ha detto.

– Certo, mio signore. La lega non sarà ingrata dopo tutto quel che ho fatto?

– Oh sì, sì. Avrà la sua brava ricompensa, non dubiti. Mi rifarò sulla Terra. Lo sa che questo significa la guerra? Nulla potrà evitarla, ormai. Ma se conosco quelle pance piene di grasso dei ministri terrestri, terranno la loro flotta in questo sistema per proteggere i loro nascondigli... Prima di agire, attenderanno tanto a lungo che avremo il tempo di costruire l'annientatore. Basteranno un paio di attacchi decisi per farli tremare di paura. – Brannoch tacque un istante per fissare il vuoto dinanzi a sé. – Mi chiedo perché quei Thrimkas abbiano voluto rimanere sulla Terra. Quale sarà mai il loro gioco? Un giorno, spero, potrò sistemare anche loro, ragni maledetti.

L'aereo dirigeva verso una piccola foresta. Quando atterrò, Valti ne scese e

invitò gli altri a seguirlo. – L'astronave ci attende qui, signori. Se volete seguirmi...

Un disintegratore ruppe la serratura della gabbia e Saris ne uscì agilmente. Gli altri si incamminarono già fra gli alberi.

– Sono tutti armati di armi elettroniche, qui, tranne quell'uomo alto che vedi – mormorò Saris, in inglese. – Potrai disarmarlo?

– Sarà bene che riesca – brontolò Langley, a denti stretti.

L'astronave appariva anche più grande nella notte. – Dove sono gli altri suoi uomini? – chiese Brannoch a Valti, mentre saliva la scaletta verso la camera di decompressione.

– Saranno a riposare – rispose Valti. La sua voce suonava forte nella quiete della notte, rotta solo dal canto stridulo dei grilli.

Langley pensò che quella, forse, era l'ultima volta che udiva i grilli.

Avrebbero dovuto lottare contro venti uomini.

L'astronave era stata progettata per le velocità e non per le comodità.

Una sola immensa sala era provvista di poltrone per i passeggeri ed era in comunicazione con la cabina di pilotaggio. Valti si tolse la armatura e andò a sistemare il grosso corpo sulla sedia del pilota, muovendo le mani con agilità sorprendente sul quadro dei comandi. La nave vibrò, ruggì e si lanciò verso il cielo.

L'atmosfera ben presto rimase indietro. La Terra ruotava, grande e pur bella, fra una coltre di stelle incandescenti. Langley la fissò con l'animo di chi dice addio al mondo cui appartiene: Addio terra mia. Addio, verdi colli e foreste, montagne eccelse, pianure battute dal vento, oceani sotto la luna.

Addio, Peggy.

Un calcolatore ronzava come se parlasse fra sé. Luci si accendevano e spegnevano sul quadro di controllo. Valti inserì una leva, sospirò e si volse

indietro. – Finalmente – esclamò. – Siamo in guida automatica, in accelerazione rapida. Entro mezz'ora avremo raggiunto la nostra nave.

Possiamo rilassarci.

– È più facile dirlo che farlo – rispose Brannoch.

Tutto divenne silenzio nella grande carlinga.

Langley guardò Saris e l'Holatan gli fece un cenno appena percettibile.

Anche Marin vide il segno d'intesa e accennò di sì a sua volta. Era l'ora.

Langley si mise con le spalle contro il quadro dei comandi e puntò il disintegratore. – Nessuno si muova – ordinò.

Qualcuno imprecò. Un disintegratore venne puntato con rapidità sbalorditiva, ma fece cilecca.

– Saris tiene sotto controllo tutte le armi della nave, tranne la mia e quella di Marin. Meglio che sediate tranquilli e mi ascoltiate... No! Tu non lo farai – esclamò a un tratto, facendo fuoco sull'uomo alto che era armato di un fucile a percussione. Il mercante cadde in silenzio, dilaniato dalla scarica.

– Dolente di aver dovuto farlo – mormorò Langley lentamente. – Non voglio far male a nessuno, ma troppo grave è il rischio perché possa esitare se mi costringerete. Volete darmi la possibilità di spiegare?

– Capitano... – Valti cercò di avvicinarsi, ma Marin lo ricacciò indietro con un gesto feroce. Saris si ritirò nella parte poppiera della carlinga, il corpo che tremava sotto lo sforzo.

– Ascoltatemi. Voglio narrarvi solo alcuni fatti. Siete tutti, tutti quanti, i pupazzi del più gigantesco imbroglio che la storia ricordi. Pensate di lavorare per il vostro stesso bene... Valti, Brannoch... Ma io vi mostrerò che non è così. Avete mezz'ora da attendere. Potete benissimo ascoltarmi.

– Continui – esclamò Brannoch.

L'americano sospirò e incominciò a raccontare. Narrò del sovvertimento avvenuto in seno alla lega, alla società e al Technon ad opera di una potenza ostile che faceva di tutto per raggiungere i propri scopi. Diede a Valti la bobina del microfilm che aveva con sé e il mercante la inserì in un proiettore, studiandola con decisione improvvisa. Un orologio scandiva lento i minuti, la Terra si allontanava sempre più. All'interno, l'afa era opprimente, il silenzio completo. Valti levò lo sguardo dal proiettore. – Che farà se non collaboro con lei?

– Le farò la pelle.

La testa rossa ebbe un movimento di diniego. Nell'aspetto di quel volto flaccido vi era una strana dignità. – No. Mi rincresce, capitano, ma lei non sa come manovrare una nave moderna. Non saprebbe come fare e la mia vecchia carcassa non vale tanto perché lei debba perdere la vita nel cambio.

Brannoch rimase in silenzio, gli occhi fissi e lo sguardo terribile.

– Possibile che lei non comprenda? – gridò Langley. – Non è capace di pensare, di riflettere?

– Le sue prove sono poco convincenti, capitano. I fatti sono suscettibili di altre interpretazioni.

– Quando due ipotesi sono contrastanti, bisogna scegliere la più semplice – disse Marin, inaspettatamente.

Valti si prese il mento nella palma di una mano e rimase immobile. Il mercante appariva stranamente invecchiato.

– Potrebbe aver ragione – mormorò Brannoch. – Altre volte ho nutrito sospetti sul conto di quelle frittate. Ma faremo i conti coi Thrimkas dopo, quando Thor sarà in condizione di dettare legge.

– No – urlò Langley. – Pazzo, cieco! Ma non capisce? Questa guerra che lei vuol scatenare, sono stati i Thrimkas a prepararla, a volerla. Quelli devono considerare gli esseri umani come vermi pericolosi. Non possono combatterci direttamente, ma sono in grado di spingerci l'uno contro l'altro sino alla

nostra rovina. Dopo, sarà facile per loro assumere il comando di tutto l'universo conosciuto.

Un campanello trillò e Langley si volse. Si riprese in tempo all'urlo di Marin: Brannoch gli era quasi addosso.

L'americano lo ricacciò indietro e Brannoch obbedì sorridendo impudentemente.

Langley permise a Valti di controllare gli strumenti.

Calmo, il mercante si volse ed annunziò: – Qualcuno ha fatto a tempo a scaricarci addosso un raggio rivelatore. Siamo inseguiti.

– Chi? A quale velocità? Quanto distano? – gridò Brannoch, furioso come un lupo inseguito dai cani.

– Non lo so. Potrebbero essere i suoi amici Thrimkas, come potrebbe trattarsi di Chanthawar. – Valti continuò a maneggiare i suoi strumenti. – Una nave più grande della nostra, ma arriverà dieci minuti dopo di noi alla nostra nave in attesa nello spazio. Solo che ci vuole del tempo per riscaldare i generatori per un viaggio interplanetario. Dovremo combattere nel frattempo. – I suoi occhi si fissarono, gelidi, su Langley. – Se il nostro buon capitano lo vorrà permettere.

L'americano sospirò. – No. Lascerò che ci distruggano tutti quanti, piuttosto.

Valti sorrise. – Lo sa, capitano, in qualche modo, io credo sia a lei che alle sue ipotesi fantastiche.

– Dovrà provarlo – rispose Langley.

– Lo farò. Uomini, gettate tutte le armi che avete, qui. Il capitano ci terrà d'occhio, a meno che non lo trovi un lavoro troppo noioso.

– Aspetti un minuto – esclamò uno dei nomadi, alzandosi. – Lei sta andando contro l'ordine dei nostri capi?

– Sì... per il bene della nostra società.

– Io non lo farò.

La risposta di Valti suonò come uno sparo. – Lei lo farà, signore. O io stesso le romperò la spina dorsale sulle mie ginocchia. Sono il comandante in questo viaggio. Dovrei rammentarle gli articoli delle nostre leggi che precisano l'obbedienza dovuta al comandante?

– Io... Sta bene, signore. Ma reclamerò a...

– Lo faccia pure – acconsentì Valti, contento. – Ci sarò anch'io nell'ufficio, con lei, per presentare il mio rapporto.

I disintegratori caddero ai piedi di Langley. Saris si rilassò, sfinito per lo sforzo.

– Legate Brannoch – ordinò l'americano.

– Certo... Lei perdona la libertà, mio signore? La lasceremo in questa nave. Potrà liberarsi e andarsene.

Brannoch era furioso, ma obbedì.

– Soddisfatto, capitano? – chiese Valti.

– Forse. Perché adesso mi crede?

– In parte le prove che ha fornite, in parte la sincerità che credo di notare in lei. Rispetto la sua intelligenza.

Langley abbassò il disintegratore. – Va bene!

Si sarebbe detta un'imprudenza quella, ma Valti annuì e tornò a sedere al posto di pilotaggio. – Siamo quasi arrivati – disse. – Abbiamo giusto il tempo di decelerare e uguagliare le nostre velocità.

La nave spaziale in attesa era enorme. S'intese uno sfregare lieve di metallo contro metallo; le due navi erano affiancate, i portelli dell'una in corrispondenza di quelli dell'altra.

– Ai posti di combattimento! – urlò Valti. – Lei può venire con me, capitano.

Langley si fermò accanto a Brannoch che gli lanciò un'occhiata carica d'odio. – Buon lavoro! – brontolò il thoriano.

– Senta, quando si sarà liberato, si tolga dai piedi, ma non troppo in fretta. Ascolti tutti i messaggi radio che verranno trasmessi e ripensi a quanto le ho detto. Dopo, se ha giudizio, si metterà in contatto con Chanthawar.

– Io... forse.

– Che Dio l'aiuti se non lo farà. Addio, Brannoch.

Langley oltrepassò la camera di decompressione. La porta si richiuse dietro di lui. Rumor di macchine spinte al massimo rombava nella nuova nave. Gli uomini si preparavano a combattere.

Valti era nella camera di controllo, assieme a Marin e Saris si teneva in disparte. La nave doveva esserecompleta mente automatica, vero e proprio robot enorme perché un solo uomo potesse maneggiarla così facilmente.

Un globo non dissimile dalle altre stelle si vedeva spostarsi nel cielo.

Valti puntò su di esso il telescopio e vide una sfera d'acciaio che avanzava a grande velocità sullo sfondo della Terra, disco che appariva ancora ampio.

– Una nave Thrimkas – esclamò Valti. – Riconoscerei quella sagoma fra mille. Sentiamo cos'hanno da dirci.

I Thrimkas! Dunque, dovevano essersi liberati quasi subito e dovevano essersi aperto il passo con le armi che dovevano avere nella cisterna.

Subito dopo, dovevano aver raggiunto una nave tenuta nascosta per lanciarla nello spazio a velocità quasi incredibile. L'orbita della nave di Valti dovevano averla appresa dal Technon. Langley rabbrividì. Marin gli si avvicinò.

– Salve, Thrimkas – esclamò Valti, alla radio, parlando quasi sbadatamente.

La voce dei mostri si fece udire immediatamente. – Siete stati seguiti. Se siete

saggi, vi arrenderete immediatamente a noi. Le navi solari ci hanno rintracciato con un raggio rivelatore e sono subito dietro di noi. Piuttosto che vi catturino, vi distruggeremo senza pietà.

Le navi solari. Langley fischiò per la meraviglia. Chanthawar non aveva perso tempo. Certo, doveva essere stato messo in allarme dalla fuga dei mostri.

– Lo spazio incomincia ed essere troppo affollato – mormorò.

Valti premette un pulsante. Sul globo celeste apparvero piccole esplosioni, ma che nella realtà erano tali da poter distruggere intere città. – Le navi si combattono da sole – disse il mercante. – I nostri uomini non avranno altro da fare che rimanere seduti ad aspettare.

Le due navi manovravano nello spazio con la leggerezza di due piume portate dal vento. Missili nucleari saettavano nel vuoto per essere cacciati e distrutti da missili anti-missili. Raggi ad alta energia saettavano nel buio siderale. Tutto quel che Langley udiva, era il sibilo dei generatori, le scintille infuocate che guizzavano all'esterno e il ticchettio del cervello elettronico della nave.

Saris mormorò collerico: – Potessi essere là fuori! Mi sento inutile, stando qui.

– Anch'io mi sento impotente – mormorò Langley.

– Sei stato magnifico, Edwy – esclamò Marin.

Una scossa fece sussultare la nave. Una voce s'intese dall'interfonico: – Ci hanno quasi mancato, signore. Compartimento sette. Le lamiere esterne sono state forate. Nessuna perdita d'aria per il momento.

– Continuare – rispose Valti.

Persino una esplosione nucleare doveva avvenire vicinissima per provocare danni irreparabili nel vuoto. Ma sarebbe bastato un solo proiettile che l'avesse colpita prima di esplodere per ridurre in cenere radioattiva la nave.

– Ecco che arriva Chanthawar – mormorò Valti. – Ho l'idea che stia

ascoltando alla radio. Allora... – Valti inserì il trasmettitore. – Pronto, Thrimkas. Pronto. I terrestri ci sono addosso. Mi sono anche meno simpatici di voi. Lasciamo in sospeso i nostri conti; li regoleremo più tardi.

Volete?

Nessuno rispose. I Thrimkas non parlavano inutilmente e ognuno avrebbe potuto accorgersi di quella bugia grossolana.

Ma due incrociatori solari si stavano avvicinando, ed avevano inteso. Il più vicino descrisse un arco perfetto che sarebbe stato impossibile senza il sistema di navigazione antigravitazionale, e aperse il fuoco sulla nave dei Thrimkas. Valti virò e lanciò la propria nave in fuga nello spazio. Una nave sola non aveva alcuna speranza di sostenere l'attacco di due navi nemiche.

Gli schermi non poterono riflettere l'esplosione che avvenne nello spazio. Rimasero scuri sino a quando la nube della nave dei mostri incominciava a diradarsi in una nuvola di gas combusti che si spandeva nello spazio.

Le due navi solari ronzavano attorno al punto in cui era scomparsa la nave dei Thrimkas e spazzavano la zona con raggi e proiettili. Una sirena ululò nella nave di Valti che scoppiò a ridere. – La superguida è pronta.

Possiamo andarcene da qui, ora.

– Aspetti – esclamò Langley. – Prima li chiamo. Voglio parlare con loro.

– Ma potrebbero piombarci addosso mentre stiamo parlando, e...

– Maledizione, uomo. Anche la Terra deve sapere! Li chiami.

Ma prima che ne avessero il tempo, la voce di Chanthawar si fece udire.

– Ehi, della società! State pronti ad essere abbordati.

– Non tanta fretta, fanfarone – rispose Langley da sopra la spalla di Valti, afferrando il microfono. – Ci basta abbassare una leva per trovarci a dieci anni luce da qui. Ma ho qualche cosa da dirle.

– Oh, è lei! – Chanthawar sembrava divertito. – Ancora lei! Il mio rispetto per il nostro rilettante si è accresciuto assai questa notte. Vorrei averlo con me.

– Non avrà questa soddisfazione. Ed ora mi ascolti.

Langley narrò in fretta quanto sapeva. Seguì un breve silenzio, poi Chanthawar chiese: – Può provarlo?

– Non ha alcuna necessità che glielo dimostri io. Studi gli stessi documenti che ho studiato io. Interroghi tutte le spie dei Thrimkas sulle quali riuscirà a mettere le mani e prepari un bel rapporto da inserire nel Technon, chiedendo una rivalutazione delle decisioni prese in precedenza.

Non dovrebbe essere difficile trovare la risposta giusta.

– Potrebbe aver ragione.

– Può scommettere che ce l'ho. I Thrimkas non sanno che farsene di noi che siamo tanto mostruosi per loro come loro lo sono per noi. Ma devono aver compreso che siamo pericolosi dopo la sconfitta subìta ad opera dei centauriani e devono aver deciso di sterminare l'intera razza umana. Forse m'inganno, ma può correre questo rischio, con questo dubbio?

– No – rispose Chathawar. – Non credo si possa.

– E allora vada e catturi Brannoch. È in questi paraggi. Voi e lui, e anche la società, dovrete dimenticare le vostre piccole contese. Se non lo fate, sarà la fine per voi. Assieme, potrete far fronte a qualunque minaccia.

– Ci occorrerà quell'annientatore.

– No. Non ne avete alcun bisogno. Non potete conquistare un pianeta come Thrim, potete ricacciarvi i suoi abitanti e tenerceli relegati se unirete le vostre forze. Dopo, potrebbe essere salutare per voi sapere che c'è un pianeta di uomini liberi che possiedono un'arma che non siete in grado di fermare... Addio, Chanthawar. Buona fortuna.

Langley staccò il trasmettitore e si alzò, calmo come non mai prima. – Bene –

esclamò. – Ora possiamo andare.

Valti lo guardò stranamente. Solo più tardi, ripensandoci, Langley comprese che era lo sguardo di un uomo che aveva riconosciuto in lui il proprio capo. – Meglio andare sulla 61 *Cigni,* prima, e informare la società, quella vera, di quanto accade.

– Sì – convenne Langley. – Dopo andremo su Holat per costruire le difese che abbiamo promesso a Saris. Saris, andrai a casa tua.

La grande testa di Saris venne a soffregarglisi contro le ginocchia.

– E dopo? – chiese Valti.

– Dopo – rispose ridendo contento – Marin ed io dovremo trovarci un mondo sul quale sentirci come a casa.

– Darei fastidio se ci venissi anch'io con voi? – chiese Valti.

Marin sorrise afferrando la mano di Langley. I due si guardarono, ignari di tutto e di tutti. Quando tornarono a guardarsi attorno, c'era un nuovo sole che splendeva nel cielo.

FINE